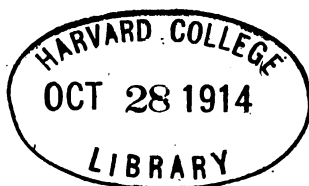
ETTORE DE-MARCHI

Di un Poemetto apocrifo attribuito a Virgilio

CENNI STORICI E CRITICI CON APPENDICE

BIELLA
TIPOGRAFIA, LITOGRAFIA E LIBRERIA GIUSEPPE AMOSSO
1903.

INTRODUZIONE

I moderni filologi che presero a studiare la formazione e le vicende di quella che fu detta dallo Scaligero in poi, « Appendix Vergiliana » supposero per la maggior parte, accogliendo l'opinione primamente emessa dal **Näke,** (Carm. Val. Cat. p. 223, Bonn 1847) che gli opuscoli dell'Appendix si trovassero già uniti in raccolta ne' tempi più antichi di loro esistenza, e che tali appunto fossero noti a Donato (Suetonio) e a Servio che di essi fanno menzione. Con questa opinione di una raccolta antica degli scritti pseudo-virgiliani riesce cosa estremamente difficile lo spiegare il luogo e l'ordine ch'essi tengono nella tradizion manoscritta, sicchè non senza grandi incertezze si accinsero alla soluzione del problema prima il **Ribbeck** (App. Verg. Lipsia 1868 Prolegg. p. 24 e seguenti) e poi, con ampiezza e profondità maggiore, il **Bährens** (1). Il quale così riassume, in base alle sue ricerche, i tratti fondamentali della storia degli opuscoli pseudo-virgiliani (P. L. M. 2, p. 5. sgg.): « *Servatum erat ex antiquitate lacerum quoddam exemplar opuscula pseudo-vergiliana eo quem in hac editione exhibemus ordine (scilicet Culicem Diras Copam Aetnam Cirin Priapea Epigrammata sive Catalepta) continens. Id exemplar (quod etsi minime liberum erat a corruptelis ea tamen excellebat bonitate, ut si superesset totum, bene se haberet res critica) ineunte medio evo in duas partes ita discissum est ut prior Culicem Diras Copam Aetnam....., altera reliqua poemata comprehenderet. His duabus portibus varie consuluit fortuna; nam cum posterior nisi a consuetis quas*

(1) *Zur Ueberlieferungsgeschichte und Kritik der Opuscula Virgiliana* in Fleck. Jahrbb. 1875 pp. 137-151; e P. L. M. vol. 2° p. 4 sgg.

Prima del Bährens, ***L. Müller*** (Catulli Tibulli Propertii Carmina etc... 2ª ed. Lipsia 1892, praefatio Priapeorum p. XLII sgg.), il quale per altro, con la sua ipotesi d'un collettore unico degli opuscoli pseudo-virgiliani e delle 85 Priapee tramandateci dai mss., sconvolse l'ordine naturale delle cose.

tempus adspergere solet maculis non deformata ad nos pervenerit, prioris non ita quieta fuere fata. » Di qui due principali suddivisioni di codici, di cui una contenente la prima parte, l'altra la seconda della raccolta. La prima parte diè tosto origine a copie abbastanza accurate, dalle quali direttamente procede, se ben tardo, il Vossiano 4. O. 81 (sec. xv) che per il Bährens, in ciò d'accordo con lo Schrader, non è interpolato, sicchè principalmente su di esso il Bährens si fonda per il Culex e per la Copa (1).

---

(1) Ma v. per contro il Näcke op. cit. p. 291 sgg. Sul valore del Vossiano anche altri fecero valere dei dubbi, men gravi lo **Hildebrandt** (*Vergils Culex* p. 38-43, Leipz, 1887), più gravi il **Röhricht** (*De Culicis potissimis codicibus recte aestimandis,* Berol. 1891, ove l'A. stabilisce come fondamento principale del testo del Culex il Bembinus Vaticanus 3252 (s. IX) e il Cantabrigiensis 207 6 (s. x od XI) mentre afferma non doversi usare il Vossiano se non con grandissime cautele) ed il **Leo** (*Culex carmen Vergilio ascriptum*, Berol. 1891) il quale fonda quasi esclusivamente sùl Bembino la sua edizione del Culex e della Copa e crede il Vossiano infarcito d'interpolazioni molteplici: p. 20 sg. « lectionem habet ab homine docto « audacibus correcturis interpolatam neque quicquam utile praebet praeter « coniecturas » cfr. p. 98. Ma il vero è che il Vossiano, se ben tradisca quì e colà la mano dell'interpolatore, ha pur traccie di retta lezione, come appare evidentissimo dal v. 332 del Culex, dove tutti gli altri codd. hanno una correzione (*metuenda Charybdis* il Bembino) mentre il Vossiano, più fedele, ci dà « ranolea Charybdis » che è sì senza senso, ma molto più si avvicina alla lezion vera che è certamente « Zanclaea Charybdis » (Schrader. emend. p. 26 sg). Epperò il Leo è costretto a fare una restrizione sul valore del Vossiano per il Culex: p. 21 « in ultima carminis parte exemplar « eius variam lectionem habuisse videtur ex fragmento codicis nunc amissi « ascriptam » cfr. p. 96 sg.

Fra i molti manoscritti a noi giunti e che ci conservano il Culex (giacchè di questo poemetto più specialmente ci occuperemo) uno fu recentemente scoperto dall'**Ellis** nella biblioteca Corsiniana (v. alcune comunicazioni in *Cambridge Journal of Philology* 1888 p. 153 sgg. e la collazione del ms. fatta dall'**Ellis** in *The Corsini Ms. (R) of the Culex* Classical Review 1892 p. 203; cfr. inoltre l'edizione dell'Appendix, che tien conto di questo ms., curata dall'**Ellis** in *The complete Works of Virgil edited by Papillon, Haigh* Oxford 1895) il quale ms. ci offre, tra l'altro, la lezion certa del tanto discusso v. 366 e cioè « cui cessit lidithime facta potentia regis » donde è agevole ristabilire con l'Ellis « cui cessit Lydi timefacta potentia regis ». Il **Leo** dando contezza di questo codice R. (*Zum Culex* Hermes, XXVII 1892 p. 308-311) esprime il seguente giudizio (p 311) « Das Resultat ist, dass R. in einem zuverlässigen, wenn auch sehr

Questa, cui appartiene il Vossiano, forma, per il Bährens, la *1ª classe* dei manoscritti che contengono opuscoli dell'Appendix.

Ma la prima parte di quell'antico lacero esemplare fu poi malamente trascritta (sec. VIII fine, o IX principio) da un copista negligente: il corrotto apografo che ne risultò fu corretto arbitrariamente (poi che il vetustissimo esemplare già più non era) da un altro copista, e così si originò una *seconda classe* di manoscritti, tra cui il Bährens pone il Vaticano 3252 (s. IX) detto poi *Bembino.* Se non che questo copista-correttore, come aveva appreso che per lo meno sette (Servio: *septem sive octo*) dovevano essere le poesie (o raccolte di poesie) giovanili di Virgilio (1) e d'altra parte non ne aveva trovato che quattro nel suo codice (Culex Dirae Copa Aetna) così aveva trascelto, forse di suo criterio, altri quattro componimenti (*de Est et Non, de viro bono, de rosis nascentibus, Moretum,* non menzionati da Suetonio nè da Servio) e li aveva aggiunti al Culex alle Dirae alla Copa e all'Aetna per completare il numero. La *3ª classe* è per il Bährens costituita dai mss. che dipendono dalla seconda parte dell'archetipo e che però contengono Ciris Priapea Catalepta, ma non le altri parti dell' « Appendix ». *Altre due classi* di codd. stabilisce il Bährens meno antichi dove troviamo con vario ordine congiunte poesie sì della prima e sì della seconda parte dell'archetipo.

Coloro che scorgono già nell'antichità una silloge delle poesie pseudo-virgiliane, considerano l'epigramma « vate syracosio », che nei mss. suol chiudere i Catalepton, come riferentesi a tutta

---

« fehlerhaft geschriebenen Exemplar sebständige Abzweigung desselben « Archetypus vertritt, der uns aus Bembinus und seiner Sippe bekannt ist ».

Riguardo poi alla critica di tutta l'Appendix, e specialmente sul cod. Ambros D. 267 inf. (s. XV) vedi **Sabbadini** *La critica... delle poesie pseudo-vergiliane*, Catania 1888.

(1) Lo sapeva anche perchè, forse, nell'apografo della 1ª parte c'era, prima del « Culex », la scritta: *incipiunt septem ioca iuvenalia Virgilii* (cfr. il Bembino che dopo il « Moretum » ha di fatto: *septem ioca invenalia Vergilii finiunt).* Così il **Bährens** nel citato artic. dei « Jahrbb. » p. 138. Nei P. L. M. il **Bährens** ammette, contro il **Ribbeck** che l'« Aetna » facesse parte non del 2° ma del 1° framm. dell'antichissimo esemplare, ma che però nei codd. della 2ª classe or si trovasse l'« Aetna » e ora no: di qui una divisione di questa classe in due sottoclassi, a seconda che i mss. hanno l'« Aetna » o ne sono privi.

intera la raccolta, (1) e anche van cereando quale possa essere *il titolo della raccolta.* Al qual proposito, chi pensò a « septem ioca iuvenalia Virgilii » e a « Virgilii iuvenalis ludi libellus » che troviamo in alcuni codici; chi si riferì al vocabolo praelusiones (o prolusiones) adoperato da Diomede (2) nel parlare d'un genere di verso (priapeo) usato da Virgilio; chi finalmente congetturò che Catalepton potesse essere il titolo o uno dei titoli dell'intera raccolta (3).

Dissenso v'è pure riguardo al *tempo della pretesa silloge:* ma, se è vero, come volle provare il Sudhaus (Aetna, Lipsia, 1898), seguendo lo Scaligero ed il Bährens, che anche l'Aetna è del tempo di Augusto, assai prima di Nerone potrebbe tutta la raccolta essere stata messa insieme (4). Se non che la critica più

---

(1) Tra costoro è pure lo **Schanz** *Gesch. der röm.* litt. [2]) Munch 1899 p. 64 (2ª parte).

(2) K. p. 512 « priapeum, quo Vergilius in prolusionibus suis usus fuit, tale est » cfr. **Foca** v. 60 « Hinc tenui *prolusit* funera versu » e **Stazio** praef. ad silv. I « praeluscrit » — Ma v. in proposito il **Leo** p. 18 sg.

(3) **Ribbeck** App. Verg. prolegg. p. 4 **Bährens** P. L. M. 2,36 **Sonntag** *Verg. als Bukol. Dicht.* p. 216. Certo è che con questa supposizione verrebbe tolta ogni difficoltà nella identificazione degli epigrammata (citati da Servio e da Donato, o, meglio, dalle loro fonti) i quali non sarebbero, così, altro che i componimenti volgarmente noti col nome di Catalepton. Secondo il **Bährens** (Jahrbb. art. cit.) sarebbe avvenuta qui una confusione prima da parte di Donato nell'uso della sua fonte, poi nella stessa tradizione manoscritta. Riguardo alla grafia e al significato della parola **Catalepton** giova attenersi al **Bergk** (Rh. Mus. xx (1865) p. 291 = Opusc. 2 (Halle 1886) p. 745) sostenuto da R. **Unger** (*Die Gedichte κατὰ λεπτὸν*, Fleck. Jahrbb. 113 (1876) p. 430) mentre false sono le spiegazioni date dal **Bährens** (Fleck. Jahrbb. 111 (1875) p. 142) dal **Peiper** (*Catullus Beiträge zur Kritik seiner Gedichte* Breslau 1875 p. 65) e dal **Sonntag** (*Verg. als bucol. Dichter* Lipsia 1891 p. 214).

(4) Anche per lo **Stowasser** (*Zeitschrift für die Oesterreichischen Gymnasien* 1900, n. 5) l'Aetna è del tempo d'Augusto, anzi del tempo dell'Eneide, e prima del 44 a. C. vorrebbe porla lo **Alzinger** « *Studia in Aetnam collata.* Diss. 1896 p. 44; ma vedi Th. **Birt** *Zum Aetna* Philologus 1898 p. 603 sgg. e il nostro **Dal Zotto** (*De Aetna carmine quaestiones* Feltriae MCM.) il quale vorrebbe collocare il poema verso il 25 d. C. e darlo a Seneca il filosofo. Ma alla opinione del **Sudhaus** ritorna **Camillo Cessi** (a proposito della *Epistola LXXIX di Seneca* Boll. d. fil. cl. Sett. 1901 N. 3, p. 57 sgg). Il **Birt** ammette ad ogni modo (p. 613 art. cit.) che al tempo di Claudiano (v. sua edizione di questo poeta) la raccolta pseudo-virgiliana fosse formata.

recente pare contraria ad ammettere una silloge antica dei poemetti virgiliani citati dallo pseudo-Donato e da Servio, tanto più che nè l'uno nè l'altro di questi autori ne fanno menzione. Il Leo che studia la questione (ed. Culex p. 17-20) conchiude: « probabile est vagantia poemata et poematiorum syllogas (1) ab aliis alia codicibus comprehensa esse et sic servata » e tutto al più ammette una raccolta, ma tarda, formatasi assai dopo Ausonio (a cagion de' carmi: *est et non, de institutione viri boni, de rosis nascentibus,* che son di questo poeta) e non molto prima della redazion del Bembino; cioè a dire la raccolta dei « septem ioca iuvenalia Vergilii » (2).

Nel compilare le pagine seguenti non ho creduto mio compito quello d'inoltrarmi nelle ricerche sulla formazione e sulle vicende della « Appendix Vergiliana » perchè tali ricerche sono intricatissime e si complicano con la questione dei manoscritti, della quale avverte il Bährens (P. L. M. 2, p. 4) « *non extare in litteris latinis rem magis intricatam arduamque.* » Nemmeno ho voluto discutere sopra tutte e singole le parti dell'Appendix, e mi sono invece limitato alla trattazione del « Culex », avendo prima ben considerato *quid ferre recusent, quid valeant umeri.* E qui ancora non mi sono accinto all'opera con la speranza — vana speranza! — di sciogliere l'enigma del « Culex » o di affermare qualcosa di nuovo in una questione tanto dibattuta, sibbene con l'intento di riassumere e di riunire quanto da altri in vari luoghi e diffusamente è stato detto. Se questo mi fosse riuscito in non malo modo, avrei fatto cosa, a parer mio, non del tutto inutile per procedere oltre nello studio dell' « Appendix » in genere e del « Culex » in ispecie. Comunque, se discorrendo la questione del Culex, dove tanta parte ha l'ipotesi e dove è agevole lo asserire ed il negare, ma difficilissimo il dimostrare alcunchè, mi sono ancor io avventurato in qualche congettura,

---

(1) Cioè: i *Catalepton*, la qual silloge « suo epigrammate concluditur » Vate Syracosio, le *Priapeia* (di cui avanzano sol più 3 carmi) e gli *Epigrammata* (in Anthol. Salmasiana 256-263 Riese).

(2) Anche il **Sabbadini** nella conferenza da lui tenuta recentemente a Milano (Maggio 1901) sull'*Appendix Vergiliana* dichiarava che per lui le poesie dell'*Appendix* sono nate isolatamente e però non portano un titolo complessivo (v. *Atene e Roma* 1901 N. 29 p. 166).

ciò feci non per ismania di dire, ma perchè trattovi dal ragionare: ad ogni modo senza alcuna pretesa di far valere l'ipotesi mia più di quello che in realtà possa valere.

Ho lasciato ogni disquisizione di carattere estetico, stimandola inopportuna in un poemetto di troppo scarso valore quale si è appunto il nostro; del resto, chi volesse leggere qualche cosa al riguardo può ricorrere allo **Hertzberg** « *(Die Gedichte des P. Virgilius Maro* » Stuttgart, 1853, p. 19 e 23 sg.).

Il « Culex » fu per lunghissimo tempo quasi palestra alle esercitazioni critiche dei filologi, sicchè il testo ne rimase gravemente alterato e, come ben nota il Leo (op. cit. p. 21) *omnem fere perdidit propriam indolem.* Ma negli ultimi tempi vi fu una tendenza salutare verso una critica più conservativa. Già lo **Haupt** (opusc. 3, Lipsia 1876, p. 62) mostrava la necessità di ritornare alla tradizione e il **Buecheler** affermava (Rh. Mus. 45 (1890) p. 325): « *etiam in Culice centiens mehercule restitui oportet Bembini et ceterorum codicum scripturas expulsas ab editoribus* »: l'edizione del **Leo** (Culex Berol., 1891) segna il trionfo definitivo della critica conservativa, avendo il Leo dimostrato che l'oscurità e gli altri difetti del « Culex » dipendono per lo più non già dalla corruzione dei manoscritti, ma dalle particolarità linguistiche e stilistiche del carme (1). Occorre appena notare che, rimesso così nella sua vera luce il poemetto, più sicura debba eziandio riuscire ogni ricerca intorno all'autenticità di esso. Gli è perciò che non inutile mi è parso insistere oggi anche una volta su quello che molto probabilmente deve essere il nostro carme, tanto più che uomini insigni quali lo lo **Scaligero,** lo **Schrader,** il **Voss,** il **Weichert** (poet. lat. vita, p. 165) e, più vicini a noi, il **Näke** (Val. Cat. Dir., p. 227 sg.)

---

(1) La lettura di questo poemetto riesce dunque faticosissima. Anche dopo l'eccellente lavoro del **Leo** restano tuttavia molti punti oscuri o per lo meno di dubbia interpretazione.

L'**Housmann** tentò recentemente di chiarire molti di questi punti *Remarks on the Culex* Class. Rew. XVI, 7 (1902) pp. 339-346. Certo è però che lo sforzo impiegato nell'interpretazione del Culex non è compensato da alcun godimento estetico; e se non fosse che il carme è stato tramandato a noi col nome dell'altissimo poeta, noi dovremmo buttarlo là, per sempre, tra le cose ben morte. E per conto mio, lo butto oramai, e prendo in mano le Bucoliche, le Georgiche, l'Eneide, e respiro.

il ***Teuffel*** (Pauly Real Encicl. VI, 2657) il ***Ribbeck*** (Rh. M. 18,100; App. Verg. prolegg. p. 20) reputarono non doversi andare contro le concordi testimonianze degli antichi e doversi assegnare veramente a Virgilio il « Culex » fino a noi pervenuto.

Ma veniamo oramai a considerare più da vicino l'argomento nostro.

I.

Nota lo Hertzberg (1) nel proemio alla sua traduzione del Culex che difficilmente si può trovare nelle classiche letterature un'opera la cui autenticità poggi sovra più sicure testimonianze e sia tuttavia così vigorosamente oppugnata come quella del « Culex » virgiliano. L' indecisione e il contrasto che oggi regnano circa l'attribuzione del poemetto non esistevano affatto nell'antichità, o, almeno, non ci risulta che esistessero dalle testimonianze a noi pervenute (2).

Le quali per vero non sono poche e cominciano assai per tempo:

Lucano (vita suetoniana Reiff, p. 50) « *tantae levitatis et tam immoderatae linguae fuit, ut in praefatione quadam aetatem et initia sua cum Vergilio comparans ausus sit dicere: et quantum mihi restat ad Culicem!* »

Stazio (Silv. II, 7 *Genethl. Luc.* v. 73 sg.) « *Haec primo iuvenis canes sub aevo, Ante annos culicis maroniani.* »

E nella prefazione al libro 1° delle *Selve:* « *sed et Culicem*

---

(1) ***W. Hertzberg*** « Die Gedichte des P. Virgilius Maro in Versmass der Urschrift übersetzt » Zweite Abtheilung p. 5, Stuttgart 1856.

(2) Non devesi tener conto, a tal proposito, dei versi ambigui citati dall'***Oudin*** (« disputatio de Culice virgiliano » in Misc. Obss. crit. nov. t. IV p. 307, Paris, Lemaire 1820):

I nunc, i per iter tenebricosum
putri nate Culex Gothi cerebro,
coenosos Erebi lacus revise;
non es ille Culex mei Maronis

nè tanto meno dedurne, com'egli fa, « culicem a sarcinatore Gotho vel Vandalo, fortasse Thrasamundi temporibus in Africa confectum esse. »

legimus et Batrachomyomachiam etiam agnoscimus; nec quisquam est illustrium poetarum qui non aliquid operibus suis stilo remissiore praeluserit »..

Marziale (Ep. xiv, 185 sg.) « *Accipe facundi Culicem, studiose, Maronis, - Ne nucibus positis Arma virumque legas,* e (viii, 56, 19 sg.) « *Protinus Italiam concepit et Arma virumque, Qui modo vix Culicem fleverat ore rudi.* »

Suetonio nella vita pseudo-donatiana *(Nettleship Ancient lives of Vergil p. 13 Oxford 1879 Reiff, p. 58):* « *(fecit) deinde..... culicem cum esset annorum XVI* (1). *Cuius materia talis est: Pastor fatigatus aestu cum sub arbore condormisset et serpens ad eum proreperet e palude, culex praevolavit atque inter duo tempora aculeum fixit pastori. At ille continuo culicem contrivit et serpentem interemit ac sepulcrum culici statuit et distichon fecit:*

Parve Culex, pecudum custos tibi tale merenti
funeris officium vitae pro munere reddit. »

Servio *(Vita Verg. Thilo I p. I Nettl. p. 22)* « *scripsit etiam septem sive octo libros hos: Cirin, Aetnam, Culicem. Priapeia, Catalepton, Epigrammata, Copam, Diras.* »

Nonio *(De propr. serm. p. 211, 24)* sotto la parola « *labrusca*: « *Labrusca neutro. Virgilius in Culice: Densaque virgultis avide labrusca petuntur* » *(Cul. v. 53).*

Sull'autorità di queste testimonianze noi possiamo già fin d'ora affermare due cose con certezza: che cioè fin dal principio della seconda metà del primo secolo cristiano era noto in Roma un Culex il quale andava sotto il nome di Virgilio ed era creduto di Virgilio; e che tale poemetto passava come opera *giovanile* di Virgilio.

Fermati questi due punti, è naturale che si debba procedere a una disamina, quanto è più possibile compiuta e diligente, del carme a noi pervenuto, a fine di vedere se, o fino a qual punto, in seguito a questo esame, si possa andar d'accordo con le testimonianze sopra citate.

Cercherò da prima se nel poemetto nostro sia detta qualche cosa o si trovi qualche accenno che contraddica alla paternità

(1) Cfr. **Foca** (nello Suetonio del Reifferscheid) v. 60 « hinc culicis tenui prolusit funera versu ».

virgiliana di esso; poscia, basandomi specialmente sulle dotte e diligenti ricerche dello Hertzberg (op. cit.) e del Baur (1) dirò le conclusioni a cui si può giungere riguardo alla lingua, allo stile, alla metrica.

Ma prima di tutto tenterò di esporre brevemente il contenuto del poemetto.

II.

Il poemetto incomincia con una dedica ad un Ottavio, cui l'autore promette ben maggiori carmi per l'avvenire (vv. 1-10). Segue una sonante invocazione a Febo, alle Naiadi, a Pale (11-23). Dichiara quindi il poeta di non voler cantare un grande argomento, ma bensì un canto che non soverchi le sue forze: invocata ch'egli ha l'attenzione e la benevolenza di Ottavio, cui augura vita felice, un luogo fra i beati dopo morte e gloria eterna (24-41), entra in argomento:

> Era l'ignivomo sol ne l'eteree rocche salito
> già, e dal carro suo d'oro spandeva una candida luce,
> e già fugava le tenebre Aurora dal crine di rosa,
> quando ai ben noti paschi un pastor le sue capre sospinse
> via da le stalle, fin sopra la vetta d'un monte ben alto,
> dove buon'erba vestiva per ampia distesa i declivî. (42-47).

Qui pascolano le capre, ora occultandosi in luoghi vallosi, ora arrampicandosi su per deserte roccie:

> Questa, sospesa a una roccia, con avidi strappi le vette
> bruca al pieghevole salcio e all'ontano le fronde novelle;
> quella i germogli ricerca de' pruni: quell'altra sul rivo
> specchiasi dentro l'onda che bella un'immagin le rende. (54-57).

L'occupazione del pastore, semplice e libera da ogni affanno porge occasione al poeta di fare una lunga disgressione sulle delizie della vita campestre (v. 58-97). Mentre le capre pascolano e il pastore suona la sua sampogna, il sole si fa alto. Scendono

(1) « Ist der uns überlieferte Culex ein Jugendgedicht des Vergilius? » in Fleck. Jahrbb. 93) 1866) pp. 357-377.

le capre a un fonte per abbeverarsi, e poi si vanno a riposare in un boschetto:

> Era il sol giunto colà dove partesi a mezzo il suo corso,
> quando il pastor sotto l'ombre ben folte ridusse le greggi.
> Ecco, e sostare le vide da lungi nel verde tuo bosco,
> diva Dïana, ove un giorno prostrata da furia divina
> Àgave giunse, la figlia di Cadmo, fuggente il Nyctelio,
> contaminata d'orribile strage le mani nefande.
> Giunse, e poichè baccheggiò su pei monti nevosi, in un antro
> si riposò per pagar poi del morto suo figlio la pena. (107-114).

Si fa la descrizione di questo bosco, rallegrato dai cori dei satiri e delle ninfe, si enumerano le varie specie di piante che l'adornano, con abbondanti accenni mitologici, si parla degli uccelli che vi fan varia e dolce melodia, delle rane che vi gracchiano, delle cicale che vi friniscono (115-153).

Le capre riposano, e il pastore si addormenta presso un fonte ombroso. Ed ecco che un grosso serpente, il quale s'incamminava verso la vicina palude per tuffarvisi come al solito, e per ristorarsi alquanto dalla grande calura, vede il pastore dormente, e si appresta ad assalirlo. Ma una zanzara previene il pericolo e punge in un occhio il pastore. Questo si sveglia furibondo, schiaccia la zanzara, poi vede il serpe che quasi gli è sopra, afferra un grosso ramo d'albero, lotta col rettile e lo uccide (157-201). — Vien la sera. Il pastore ritorna con le capre a casa: sopraggiunge la notte ed egli va a coricarsi. Dorme e sogna: l'ombra della zanzara gli appare, e con grandi lamenti lo rimprovera:

> Quanto di te meritai; eppur quanti crudeli tormenti
> debbo soffrire, ahimè! Poi che cara mi fu la tua vita
> più della stessa mia vita, per l'aria son tratta dai venti.
> Tu le tue membra ristori tranquillo in gioconda quiete,
> salvo da orribile strage; me invece costringono i Mani
> a penetrar ne l'Averno, a passare oltre l'onde di Lete.
> Ecco, Caron mi porta. Ahimè come rosse di tede
> tutte rilucon le soglie per entro le porte d'inferno!
> Vedi! Tisifone incontro mi vien coronata di serpi
> Ahi! e crudele mi batte con tutta di fiamma la sferza:
> Cerbero, dietro, mi latra da l'orride bocche di fuoco,
> mentre gli guizzano intorno alla gola terribili serpi,
> e da' suoi occhi sfavillan baleni di luce sanguigna.
> Misera! e tu perchè mai sconoscesti il gran ben che t'ho fatto,
> poi che ti resi quassù ch'eri già su la soglia di morte? (210-223).

E così seguitano i rimproveri e i lamenti della zanzara. La quale, piena di opprimente angoscia, descrive le regioni infernali, per cui essa è costretta a vagare senza mai posa e senza speranze. Vedesi intorno intorno i dannati: Oto ed Efialte, i giganti prepotenti, incatenati, Tizio divorato dall'avoltoio, Tantalo, Sisifo, le Danaidi, Medea, Procne e Filomela, Eteocle e Polinice, ed altri ancora (232-259). Quindi la zanzara ci trasporta seco nell'Elisio dove sono Persefone, Alcesti, Penelope, Euridice con Orfeo, dèi quali ultimi a lungo si parla (v. 268-295). Di faccia a queste ombre stanno quelle degli eroi: Aiace ed Achille son ricordati per i primi: la menzione di essi invoglia la zanzara a dire della guerra di Troia:

> Chi gli animosi dissidî ridir non vorrebbe di tale
> guerra che videro i figli di Troia e che videro i Greci?
> quando grondò di gran sangue la terra de' Teucri e vermigli
> furono il Xanto ed il Simoìs, quando l'ira feroce
> d'Ettore sopra la flotta Pelasga sospinse i Troiani
> lungo i lidi Sigei, poi che già preparati nel cuore
> erano a darle e ferite con dardi e con flamme la morte.
> Chè da' suoi gioghi ben essa la selva selvaggia dell'Ida,
> essa — la madre — offeriva le tede a' suoi cupidi figli,
> perchè, col fuoco che cola dai pini bruciati i navigli,
> tutta ridotta omai cenere fosse la spiaggia retea. 304-314).

Dicontro ad Aiace sta Ettore, e sta pure Ulisse, il quale rifugge dal guardare il figlio di Telamone, memore delle male aggiudicate armi d'Achille. In mezzo a questi eroi siede Agamennone, luce d'Argo: felice egli parve ai mortali per aver presa Troia, ma ne scontò poi la pena nel ritornare in patria.

> .... andava per l'alto mare la forza
> d'Argo cercando la patria, omai ricca del grande tesoro
> tolto alla rocca erittonia: compagno a lei era propizio
> vento sul mare tranquillo: dall'onde impartiva il segnale
> una Nereide: altre ancora eran sopra le curve carene.
> Quando, o per fato celeste, o che apparsa vi fosse una stella,
> ecco si muta per tutto il sereno de' cieli, per tutto
> grande tumulto è di venti e di turbini; l'onde del mare
> voglion salire a le stelle, e minaccian di trarsi dall'alto
> tutte le sfere degli astri ed il sole; già pare che in terra
> piombi a rovina il cielo. Le schiere, pur anzi gioiose,
> or ne l'angoscia si trovano avvolte da fati sinistri;
> muoiono sopra i frangenti sbattuti sull'aspre scogliere
> del Caffareo, oppur muoiono sopra le roccie d'Eubea

o lungo i lidi d'Egeo mentre intera la preda di Frigia
confusamente dispersa qui e là va ondeggiando sul mare. (342-357).

La zanzara menziona da ultimo gli eroi di Roma (358-371) e deplora anche una volta la propria sorte, per cui è costretta a tornarsene fra i dannati.

Dolorosamente rivolge al pastore le sue ultime parole:

Vado, per non ritornare mai più: tu rimani pur lieto
tra le fontane e tra i verdi frondosi tuoi boschi e tra i paschi,
mentre la voce mia si dilegua per l'aure diffuse.
Disse, e dicendo dolente d'un flebile grido disparve. (381-384).

Il pastore si sveglia, e mosso a pietà del povero insetto, che gli aveva salvata la vita, si appresta ad erigergli una tomba. Sceglie all'uopo un luogo in riva a un ruscello: colloca ivi la pietra funeraria ornando il luogo intorno d'ogni specie di fiori. Sulla tomba poi scrive l'epitaffio:

« O piccioletta zanzara, il pastor, di cui ben meritasti,
sì ti ricambia di tomba poichè gli salvasti la vita. »

III.

Una prima questione che si presenta a chi voglia indagare l'autenticità e la genesi del Culex è quella riguardante l'**Ottavio** al quale il poemetto è dedicato. Chi sarà questo Ottavio questo *puer* (1) (vv. 26, 37) designato con epiteti di gran reverenza (*Octavi venerande* v. 25; *sancte puer* 26, 37) a cui si promettono per l'avvenire più gravi carmi (v. 8) e si augura gloria eterna e vita felice (v. 37 sgg.)? Il primo pensiero che vien tosto in mente ad ognuno che legga è che questo personaggio sia il giovane Ottavio, il futuro Augusto, signore del mondo. Vediamo se ciò possa essere.

Secondo Donato (loc. cit.) Virgilio avrebbe composto un Culex a XVI anni (XV secondo il codice Sangallese). Ora Virgilio era

(1) Cito dalla 2ª ed. **O. Ribbeck** (*P. Vergili Maronis* opera con appendice, Lipsia 1895) la quale s'accorda nella lezione colla 2ª ed. critica dello stesso autore (Lipsia 1895).

nato nel $^{684}/_{70}$ e Ottavio nel $^{691}/_{63}$: nel $^{700}/_{54}$ quando Virgilio avrebbe avuto 16 anni, Ottavio ne avrebbe contati circa 9. Come avrebbe mai potuto allora Virgilio dir tanto di Ottavio, il quale non solo era ancora ignoto e non poteva aver grandi meriti, ma non poteva nemmeno, per la sua troppo giovane età, dar nulla a sperare di quello che sarebbe poi divenuto? A questo si aggiunga che, per quanto il « Culex » nostro sia, letterariamente parlando ben misera cosa, tuttavia non è credibile che l'abbia potuto comporre un ragazzo di 15 o di 16 anni, si chiamasse pure Virgilio. Non è credibile, dico, un tale fenomeno, neanche se volessimo (cosa assurda) attribuire a Virgilio una fanciullezza eroica, quale ebbe, ad esempio il Leopardi. Le cognizioni di varia natura innegabilmente palesi nel carme, la vasta erudizione specialmente mitologica che vi si scorge ad ogni passo, e in special modo il *rigorismo metrico* osservato costantemente per tutto il componimento, sono assolutamente inconcepibili in un giovinetto: sicchè il nostro Culex potè parere a taluno, come allo Scaligero (comm. in Cul.) non *opera tironis, sed* ἀνδρὸς καὶ τελείου. E poi, quale indizio ci può far credere a una così presto iniziata relazione tra Virgilio ed Augusto? giacchè bisogna pur ammettere che il poeta mantovano conoscesse in qualche modo il giovine Ottavio per indirizzare a lui un carme e parlargli in modo così diretto. Ma Virgilio prese la toga candida a 15 anni, come afferma Donato, (1) nel $^{699}/_{55}$ mentre faceva i suoi primi studî a Cremona, e poi andò a Milano e non passò che più tardi a Roma, cioè nel $^{701}/_{53}$, come dice S. Gerolamo (2), quando aveva già 17 anni all'incirca. Quivi, tutto al più, potè il nostro poeta avere incontrato per la prima volta Ottavio frequentando con lui, se è vera la notizia della vita Bernensis, (3) le lezioni del retore Epidio: nè è da credere che tanto presto il timido giovinetto

---

(1) « Initia aetatis Cremonae egit usque ad virilem togam, quam xv anno natalis suo accepit..... Virgilius a Cremona Mediolanum et inde paulo post transiit in urbem ».

(2) « Vergilius sumpta toga Mediolanum transgreditur et post breve tempus Romam pergit » (a. 701) Hieronymus Ol. 181,4.

(3) « Ut primum se contulit Romam (romae codd.) studuit apud Epidium oratorem cum Caesare Augusto ».

transpadano contraesse col pronipote di Cesare tanta dimestichezza da indirizzargli un carme quale è quello che ci è pervenuto.

Coloro però che vollero stare colla tradizione e dare con lo pseudo-Donato il Culex a Virgilio sedicenne pensarono che l'Ottavio nominato nel proemio non fosse il futuro Ottaviano Augusto. Così il Ribbeck (1) vedeva in quello l'Ottavio del Catalept. XI (XIV), che è tutt'uno, per lui, col Musa (*Ottavio Musa* cfr. *Servio* Bucol. 9, 7) del Catal. IV (XIII) e con l'Ottavio di Orazio (Sat. 1, 10, 82). Ma, oltre che all'Ottavio dei Catalepton si indirizzano parole più di affetto intenso che di profonda venerazione, mentre tutto il contrario avviene per l'Ottavio del Culex, resta pur sempre il fatto della invocazione di un *puer* a un *puer*, che è, nel caso nostro, per più d'un rispetto, assurda; e d'altra parte fra quanti Ottavii uno può pensare, è pur sempre l'Augusto quello a cui, più che ad ogni altro, s'addice la reverente dedica del nostro poemetto. Tant'è che il Ribbeck stesso lasciò la sua prima opinione riguardo all'Ottavio del Culex, e, abbracciando, sul poema, l'opinione più vulgata, che cioè esso sia una falsificazione ulteriore, riconobbe nell'Ottavio in questione il futuro Ottaviano Augusto imperatore (2).

Il Bährens (3) che, per evitare ogni contraddizione al riguardo, va apertamente contro la tradizione diplomatica, muta senz'altro al v. 26 il *puer* dei codd. in *pater* e fa molte altre correzioni arbitrarie. Appena occorre notare che con questo modo di critica tutte le difficoltà verrebbero facilmente spianate.

È chiaro dunque che Virgilio non potè scrivere il nostro Culex a 16 anni nè, tanto meno, a 15: che se anche ammettiamo che il poemetto sia una falsificazione, noi ci domandiamo pur sempre quale appiglio potevano avere gli antichi, quale così convincente combinazione cronologica per credere oltre che alla autenticità del poemetto, anche alla notizia che esso fosse stato scritto a 15 o a 16 anni.

---

(1) Rh. Mus XVIII p. 100 sgg. e App. Verg. p. 9 sg. e p. 20 (Lipsia 1868).

(2) « Gesch. der Röm. Dicht. » p. 350, Stuttgart 1900.

(3) Zur Ueberlieferungsgesch. und Krit. der opusc. Verg. Fleck Jahrbb. 1875 p. 59; P. L. M. 2, *App. Verg.* p. 48.

Tanto più che fra le stesse antiche testimonianze abbiamo indizi di contraddizione riguardo all'età nella quale sarebbe stato composto il « Culex » virgiliano. Stazio, (1) nel già citato carme a Polla Argentaria, celebrando il dì natalizio di Lucano mette in bocca a Calliope le profezie sulla futura grandezza del poeta: « Fanciullo.... che presto sorpasserai i poeti d'età ben maggiore.... « da prima tu canterai, tenero ancora, la morte di Ettore e la « redenzione del suo corpo per l'oro di Priamo, e canterai di « Orfeo provando l'ingratitudine di Nerone, e descriverai l'in- « cendio della città e celebrerai la moglie tua Polla. Poi, « gagliardo per impeti giovanili, canterai la « Pharsalia ». E dopo aver fatto cenno di alcuni episodi della *Pharsalia* stessa, soggiunge: (v. 7 sg.) « Queste cose tu canterai nella prima « giovinezza, avanti l'età nella quale Virgilio scrisse il suo Culex ». Come metteremo noi d'accordo le parole di Stazio con la testimonianza di Suetonio? È possibile che Stazio abbia adulato al punto da voler far credere la « Pharsalia » scritta da Lucano prima dei 16 anni, mentre noi sappiamo che Lucano morì nel 65, d. C., a 26 anni circa, e che lasciò incompleto il suo poema, come ci dice in qualche modo, nel carme citato, lo stesso Stazio? (2). O dovremo noi supporre che fossero in Roma almeno due opinioni sull'età in che fu scritto il Culex, che l'una propendesse a credere ai 16 o ai 15 anni o l'altra ai 26 o giù di lì?

Francesco Oudin (op. cit. p. 307) per il primo pensò che nella data questione Suetonio avesse scritto in realtà XXVI e non XVI e che il copista, per un errore di omissione facile a spiegarsi, avesse copiato XVI. Questa opinione fu abbracciata in seguito da molti. E per vero con siffatta modificazione al testo di Donato, oltre che si toglierebbero molte difficoltà che prima ci impedivan di dare a Virgilio il poemetto pervenutoci, si potrebbero spiegare assai bene le testimonianze di Stazio e di Lucano. Lucano, secondo che dice Suetonio, paragonando *in praefatione quadam* gl'indizi della sua carriera poetica con quella di Virgilio

(1) Cito dall'ediz. del ***Vollmer*** Silv. II, 7.

(2) v. 102 sgg. « Dum pugnas canis arduaque voce Das solatia grandibus « sepulcris, (O dirum scelus! o scelus!) tacebis ».

osò dire: *Et quantum mihi restat ad Culicem!* (1).

Dal modo con cui Suetonio ci presenta il passo lucaneo, si può dedurre che Lucano in quella sua prefazione (sia che questa s'accompagnasse alle Silvae (2) o a qualsiasi altra delle sue prime opere; sia che fosse in prosa (3) od in versi) ragionasse presso a poco così: « Non è molto quello che io ora presento al pubblico; ma anche Virgilio cominciò dal poco e giunse poi a fare opera mirabile: così, quanto a me, data l'età mia presente, quante speranze mi è lecito avere, *et quantum mihi restat ad Culicem!* » (4) cioè: « Chissà quante e quanto grandi cose io potrò

---

(1) Le parole « qui tantae levitatis...fuit » mancano negli altri mss. e trovansi solo nel Brixiensis. Il **Francken** *M. Annaei Lucani Pharsalia* 1896 2° vol. p. 256 opina che nella lacuna colmata dal Brixiensis colle parole sopra citate dovesse trovarsi l'indicazione dell'età che Lucano aveva quando faceva quella esclamazione.

(2) F. **Vollmer,** *Papinii Statii Silvarum libri,* Lipsia 1898 Einleit. p. 11 nota 1. Ma per il **Sonntag** (*Verg. als Bucol. Dicht.* 1891 p. 213) le parole su citate di **Lucano** dovean trovarsi nel libro: *De incendio Urbis.*

(3) **Ribbeck** *App. Verg. Prolegg.* p. 19 nota 1; **Vollmer** op. cit. loc. cit.

(4) Parmi che il punto esclamativo spieghi l'espressione della frase meglio assai che non il punto interrogativo: quest'ultimo anzi potrebbe indurre ad una significazione del passo contraria a quella voluta dare da Suetonio. Il quale perfermo fa notare la poca modestia di Lucano e dice « ausus sit » « quo verbo, — soggiunge il **Leo** — nisi uteretur Suetonius, « modestiam dicti agnosceremus » (**Leo** *Culex carmen Vergilio adscriptum* Berol. 1891 p. 15). Ma il Leo legge col punto d'interrogazione come anche lo **Hildebrandt** che interpreta: Wie viel fehlt mir noch bis zu dem, was Vergil als Jüngling im Culex geleistet hat! (*Studien auf dem Gebiete der römischen Poesie und Metrick, I Vergils,* (p. 2) Leipzig 1887).

Il **Ribbeck** (*App. Verg.* p. 19) spiega: « gloriatus nimirum se aliquanto « ante illam aetatem qua Culicem scripsisse Maronem constaret, grandïus « se opus vel plura fortasse confecisse ». Il **Liverani** (*Il Culex*, carme attribuito a Vergilio p. 22, Milano 1897) seguendo l'interpretazione men retta trae da questo passo argomento per credere che Suetonio conoscesse il vero Culex di Virgilio, il quale, secondo la sua opinione, sarebbe poi andato perduto e sarebbe stato sostituito da un altro Culex nel periodo di tempo che va da Suetonio a Nonio Marcello.

Ma non risulta già dal passo di Suetonio, chi ben lo consideri, che Suetonio avesse un gran concetto del carme Virgiliano, bensì le parole sue son dettate dal fatto che il Culex richiamava senz'altro il nome di Virgilio, e Lucano colla sua esclamazione pareva quasi dire: Ho già superato il Culex, col tempo supererò l'Eneide.

fare ancora prima di arrivare all'età in cui Virgilio ha scritto il suo Culex! » E Stazio ha senza dubbio presenti queste parole quando volendo fare un elogio a Lucano fa predire a lui dalla Musa :

Haec primo iuvenis canes sub aevo
ante annos Culicis maroniani (1).

Ammettendo adunque che nella vita pseudo-donatiana sia da leggere XXVI invece di XVI si avrebbe un mirabile accordo con le attestazioni di Lucano e di Stazio. Giacchè non è verosimile che Lucano, qualora avesse avuto la convinzione che Virgilio avesse scritto il suo lavoro a 16 anni, venisse a quel paragone e usasse quella espressione, e d'altra parte è troppo naturale che egli la pensasse, a tal riguardo, come Stazio, il cui passo è innegabilmente connesso con quello di Lucano (2).

Nel $^{710}/_{44}$, quando Virgilio aveva 26 anni, Augusto ne aveva 19: in quello stesso anno (15 marzo) morì G. Cesare, e il giovane Ottavio, che da poco si trovava in Apollonia per ragioni di studi, ritornò a Roma e depose il nome di Ottavio assumendo quello di Cesare Ottaviano, e ciò fin dall'aprile del 710, quantunque Cicerone nelle sue lettere seguiti a chiamarlo Ottavio fino al novembre dello stesso anno. Virgilio può aver dedicato il suo lavoro ad Ottavio appunto nel tempo in cui questi si trovava in Apol-

---

(1) Stazio dice « ante annos ». Infatti Lucano morì che non aveva compiuti ancora i 26 anni, essendo nato, secondo la vita di Vacca, nel novembre del 39, e morto, come si sa dalla storia, nell'aprile del 65 d. C.

(2) Il **Sonntag** (« *Uber die Appendix Vergiliana*, Frankfurt 1887, p. 2 sg.; » *Verg. als Bukol. Dicht.*, Lipsia, 1891, pp. 204 sgg. e p. 211) trova modo di metter d'accordo le testimonianze colla sua ipotesi che il titolo « Culex » si potesse applicare così bene al « Culex » propriamente detto (quello, ben inteso, che ci è pervenuto) come a tutto il complesso dei carmi dell'« Appendice Vergiliana », di cui il Culex sarebbe stata la prima parte.

In conseguenza di ciò noi troveremmo il titoto « Culex » ora nell'un senso ora nell'altro. Ma, a tacere delle molte difficoltà che questa ipotesi male fondata (su cui pure il S. basa tutta una teoria) offrirebbe, noi saremmo costretti ad ammettere con il Sonntag che la silloge degli opuscoli pseudo-virgiliani, quale noi oggi l'abbiamo, esistesse già bell'e formata ai tempi di Lucano e di Stazio, alla quale supposizione la critica odierna pare decisamente avversa.

lonia o poco prima, quando stava per recarvisi, *μειράκιον ἔτι ὤν*, (1) e quando, vuoi per riflesso delle chiare gesta di Cesare, che amava il pronipote come un figlio, e l'aveva adottato e condotto seco alla guerra di Spagna, e gli aveva concesso l'onore del pontificato (2), vuoi per le singolari doti che il giovine addimostrasse (3), l'autor del nostro carme ben poteva usare nella dedica le parole di reverenza che noi abbiamo sopra notate.

Se non che, messe così le cose a posto per quel che riguarda Ottavio, e supponendo che Virgilio a 25 o a 26 anni scrivesse il nostro Culex, resta pur sempre un grave quesito da risolvere.

Asconio Pediano affermava — e non c'è qui ragione di dubitare della sua autorità — che Virgilio cominciò a scrivere le

---

(1) **Appiano** B. C. III 9: *Μειρκάκιον δὲ ἔτι ὤν ἐς 'Απολλωνίαν τὴν ἐπί τοῦ 'Ιονίον, παιδεύεσθαι τε καί ασκεῖσθαι πολέμια ἐπέμπετο ὑπὸ τοῦ Καίσαρος.* Ben poteva dunque l'autor del Culex chiamare Ottavio, circa questo tempo, « puer » checchè ne dica il **Sonntag** *Verg. als Bukol. Dich.*, p. 205; cfr. del resto **Vell. Pat.** II, 59: « .....natumque (Octavium) annos XVIII Hispaniensis militiae assecutum se, postea comitem habuit..... pontificatusque sacerdotio *puerum* honoravit; cfr. *Cic. Fam. XII*, 25, *Phil. IV*, 1, 3.

(2) **Vell. Pat.** II, 59 (ed. Haase): « Quem (Octavium) Caius Caesar, maior eius avunculus, educatum apud Philippum vitricum, dilexit ut suum, natumque annos duodeviginti Hispaniensis militiae assecutum se postea comitem habuit, nunquam aut alio usum hospitio, quam suo, aut alio vectum vehiculo; Pontificatusque sacerdotio puerum honoravit. Et pacatis bellis civilibus, ad erudiendam liberalibus disciplinis singularem indolem iuvenis, Apolloniam eum in studia miserat, mox belli Getici, ac deinde Parthici habiturus commilitonem. ».

(3) **Vell.** loc. cit.: « singularis indolem iuvenis. » Il « sanctus » del Culex v. 26, 35 va riferito all'integrità de' costumi del giovane Ottavio; cfr. quel che dice del padre di Ottaviano lo stesso Velleio II, 59 « Fuit Caius Octavius, ut non Patricia, ita admodum speciosa equestri genitus familia, gravis, *sanctus*, innocens, dives. »

Lo **Hertzberg** (op. cit. p. 17) fa invece notare che l'epiteto « sanctus » si cominciò a dare ai membri della famiglia imperiale quando Ottavio divenne universale signore, mentre prima solo si adoperava nella invocazione agli Dei.

Ma il **Leo** (op. cit. p. 23) dimostra con abbondanza d'esempi che gli attributi di « sanctus puer » e « venerandus » potevano ben applicarsi a qualsiasi nobile giovinetto.

Bucoliche a ventott'anni: la notizia riportata da Probo (1) è confermata da Servio (2). Virgilio avrebbe dunque scritto il Culex nel $^{710}/_{44}$ circa e incominciate le Bucoliche, che condusse a termine in tre anni (3), verso il $^{712}/_{42}$.

Or come potremmo noi spiegarci un così gran salto? come mai un uomo che scrive un poema così insulso e pesante come il Culex, può di lì a due anni produrre cosa della finezza e leggiadria delle Bucoliche? (4).

È dunque forza ammettere che Virgilio non potè essere l'autore del nostro poemetto nè a 15 nè a 26 anni. Questo mi pare assodato.

Per altro, se gli antichi diedero a Virgilio questo nostro Culex e videro nell'Ottavio, com'è probabilissimo, il futuro Ottaviano Augusto, poterono, parmi, credere più facilmente ai 26 anni che non ai 16; e ciò è naturale considerando quello che fino a qui siamo venuti esponendo. È bensì vero, come avverte il Liverani (5) che la grandezza e potenza d'Augusto non era ancora a quel tempo (verso il 710) prevedibile « perchè i nemici di Cesare « vivevano ancora, e lo stesso Antonio, che ne aveva fatto l'elogio « al popolo, giunse poi perfino a rifiutare a Ottavio l'eredità che « il prozio gli aveva lasciato », ma non è men vero che Cesare si era adoperato in ogni modo per rendere chiaro di gloria il cammino al giovane Ottavio, nel quale aveva riposto non invano la sua fiducia; sicchè molti incominciavano già a rivolgere la

---

(1) **Probo** p. 1, 12 (Keil): *Scripsit Bucolica annos natus VIII et XX, Theocritum secutus*, p. 7, 7: « cum certum sit eum, ut Asconius Pedianus dicit, XXVIII annos natum Bucolica edidisse. »

(2) Nel proemio delle *Bucoliche* III, p. 3, 26 (ed. Thilo): « sane sciendum Vergilium XXVIII annorum scripsisse Bucolica. »

(3) **Suet.** in Donat. (R. p. 60, 5) « Bucolica triennio perfecit » cfr. **Servio** nella vita premessa al comm. dell'*Eneide*, I, p. 2, 7 Thilo: « tunc ei proposuit Pollio ut carmen bucolicum scriberet, quod eum constat triennio scripsisse et emendasse. »

(4) **Ribbeck** *App. Verg. Prolegg.*, p. 20 sg.: « nunquam crederem molestum et inops poema quale nunc tenemus eiusdem hominis esse, qui duobus annis post elegantissimis idyllis novam poesis latinae quasi aetatem inauspicatus est. »

(5) Op. cit. p. 6.

loro attenzione sul futuro dominatore. Quando poi Cesare cadde in Roma per mano di congiurati (15 marzo $^{710}/_{44}$), Ottavio, che si trovava lontano, si ebbe l'offerta di molte legioni disposte a sottomettersi a' suoi servigi, e di lì a breve, fece il suo ingresso nell'Urbe, e fu accolto con vero trionfo: perocchè gli si fece incontro un numero immenso d'amici, e, come allora si favoleggiava, il sole si piegò a mo' d'arco iridescente sovra l'augusto giovinetto e ne circonfuse la testa d'un'aureola divina (1).

A questi tempi, all'incirca, mi par naturale che si portassero colla mente sì il falsificatore, se falsificatore vi fu, e sì i lettori del poemetto virgiliano; tanto che parve degna cosa a Suetonio fissar la data della composizione del carme, sulla quale data credeva egli che non potesse cadere alcun dubbio.

E tanto più sono indotto a credere che l'Ottavio in questione sia Ottaviano Augusto, e non un altro Ottavio qualsivoglia, e che l'età della composizione del Culex dovesse per gli antichi essere rappresentata dal numero XXVI anzi che da XV o XVI, in quanto che l'invocazione ad Ottavio è nel poema nostro strettamente congiunta con la invocazione ad Apollo, su cui richiama l'attenzione l'Ellis (2), a quel modo che nel I delle *Georgiche* Cesare Augusto è invocato insieme coll'altre divinità: e pare a me che non sia senza significato il fatto che il Culex fu ascritto a

(1) ***Vell.*** Pat. II, 59, 6 « Cui (Augusto) adventanti Romam immanis « amicorum occurrit frequentia; et cum intraret, circa orbem solis orbis « super caput eius, curvatus aequaliter, rotundatusque in colorem arcus, « velut coronam tanti mox viri capiti imponens, conspectus est. » — cfr. *Giulio Obsequente,* Prodig. 68 (128) « Cum... Romam intraret, sol puri ac « sereni caeli orbe modico inclusus extremae lineae circulo, qualis tendi « arcus in nubibus solet, eum circumscripsit. » Con una leggiera variante narrano il prodigio *Seneca* N. Quaest I, 2; *Suet.* Aug. 95; *Plin.* H. N. II, 28; *Dione Cassio* 45, 4.

(2) ***R. Ellis*** *On the Culex and other poems of the Appendix Vergiliana* in Amer. Journ. of Philol. 1882 vol. III n. 11, pag. 272: « I cannot agree « with Ribbeck and Bährens in supposing the Octavius to whom the poem « is addressed to be any one but the youth who became later Octavianus « and Augustus; only so can the strong espressions *Octavi venerande,* « *Sancte puer*, wich last occurs twice (26,37), be adequately explained; « this too gives a meaning to the elaborate invocation to Apollo, a god « especially associated with the history of Augustus. »

tempi assai vicini a quelli in cui sarebbe avvenuto quel prodigio (di cui è memoria negli scrittori) che tanto cooperò alla credenza popolare intorno all'origine apollinea di Augusto (1).

IV.

Veniamo ora a discorrere della *metrica* e della *lingua* e vediamo se in questo campo nulla ci vieta di attribuire a Virgilio il nostro poemetto.

E, quanto alla *metrica*, diciamo subito che per quanto uno possa acquistare inconsciamente, nel maneggio del metro, un abito tutto proprio, del quale difficilmente può spogliarsi (2), pure noi non possiamo, basandoci unicamente su le ricerche di natura metrica, venire a sicure conclusioni intorno a questioni che, come la nostra si aggirano intorno all'autenticità e alla cronologia di un'opera (3). Perocchè molte volte il meccanismo abituale del metro può, per studî diuturni fatti intorno ad un autore, foggiarsi, inconsciamente, sugli schemi metrici prediletti da questo autore, e a questi assomigliarsi, indipendentemente, alcune volte, dalla differenza d'età che corre tra l'imitatore ed il modello. Così i poemi omerici sono tra loro metricamente simili, e i più tardi imitatori di essi, Trifiodoro e Colluto, mentre da una parte seguono le traccie della metrica nonniana, sono, per più rispetti, vicini, nel maneggio dell'esametro, ad Omero (4). Altre volte poi le somiglianze possono essere fortuite, sicchè nei casi,

---

(1) Sull'origine apollinea di Augusto V. ***Carlo Pascal:*** *Il Culto di Apollo in Roma nel secolo d'Augusto,* Roma 1894 pgg. 26, 59 e passim. L'autore del Culex pensava forse al divo Augusto con quel suo insistere negli epiteti dati ad Apollo (v. 11-91) aurea proles, princeps, carminis auctor, fautor?

(2) ***Hertzberg,*** op. cit. p. 7; ***Baur,*** op. cit. p. 365.

(3) ***L. Müller,*** de re metr. p. 42 « etenim cum sit incepti satis lubrici « ratiocinationibus a re metrica petitis aetatem carminis latini definire « e.q.s. ».

(4) Prima di Nonno, anche Q. Smirneo: v. ***I. La Roche,*** *Zur prosodie und Metrick den Späteren Epikern* Wien. Stud. XXII (1900) 1°, p. 35.

come il nostro, in cui si fa questione se debbasi, o non, attribuire una data opera ad uno scrittore, giova tener conto più delle differenze che delle somiglianze (1); giacchè solo vedendo che in un componimento poetico si evitano certi modi e abitudini che si riscontrano in un altro noi possiamo avere il diritto di sospettare che i due componimenti non sono del medesimo autore, mentre, se anche le due opere si rassomigliano metricamente tra loro, noi non possiamo con ugual diritto parlare di identità d'autore.

Ciò posto vediamo come sta la metrica del Culex in rapporto a quella delle poesie sulla cui paternità virgiliana non può cadere alcun dubio.

La *struttura dell'esametro* nel poemetto nostro dimostra una tecnica abile (cosa che contrasta colla supposizione che si tratti di un'opera giovanile), sapiente è la distribuzione degli spondei e dei dattili, e sono osservate tutte quelle norme, seguite, in genere, dai poeti del buon tempo della poesia romana, per le quali il verso viene ad avere quella movenza spigliata e quell'armonia che l'orecchio nostro tanto si piace di accogliere nei versi specialmente di natura dattilica. Anche è osservata quella regola secondo cui, per lo più, alla fine del verso corrisponde una pausa nel senso del contesto, tranne nei casi in cui intenzionalmente, per ottenere qualche effetto, il poeta opera il contrario come ai vv. 169 sgg. e 58 sgg., nei quali ultimi versi alcuni edi-

---

(1) Il **Lederer** *Ist Vergil der Verfasser von Culex und Ciris? Zugleich ein Beitrag zur Gesch. dez Hexameters*, Lipsia 1890, cerca di sciogliere il quesito studiando nel Culex e nella Ciris la distribuzione dei dattili e degli spondei nei primi 4 piedi dell'esametro. Egli dà il risultato di sue ricerche in 17 tabelle, e conchiude che mentre la Ciris non è di Virgilio, il Culex è di Virgilio, e che il Culex nel tempo decorso tra la composizione delle Ecloghe e quello delle Georgiche fu da Virgilio « in metrischer Beziehung « ausgefeilt....., indem einzelne verse noch bereits fortgeschrittenem Er- « messen ungemodelt wurden » (p. 14). Il **Lederer** con le sue ricerche esclusivamente metriche (anzi esclusivamente riguardanti una parte della metrica) può sì dire di averci dato « ein Beitrag zur Geschichte des « Hexameters » ma non convincere d'aver risolto il quesito proposto.

Che computi di natura metrica non sempre bastino per sè soli a stabilire la cronologia delle opere anche di uno stesso autore è bella prova la ricerca che fa il **Christ** (*Gesch. der Griech. Litt.* [2]) Munch 1890 p. 197) sulla cronologia delle tragedie di Sofocle.

tori (p. es. il Paldam e lo Haupt) fanno delle emendazioni credendo a una corruzione dei manoscritti.

Per quanto riguarda la *mescolanza dei dattili e degli spondei* e la posizione loro reciproca, lo **Hertzberg** (op. cit. p. 8) fa un confronto tra i 414 versi del Culex e il corrispondente numero di versi appartenenti a quelle ecloghe che sarebbero (se il poemetto che abbiamo fosse di Virgilio) l'opera cronologicamente più vicina al Culex; cioé fa un confronto con le ecloghe 2, 3, 5, 6 aggiungendo a questi, per fare il computo esatto, i primi 51 versi dell'ecloga 4ª (1). Lo Hertzberg giunge alla conchiusione che il Culex si trova, per tal rispetto, d'accordo con le Ecloghe. Ma, come osserva il Baur (op. cit. p. 366), gli schemi dati dallo Hertzberg non presentano altra proprietà se non questa che gli spondei son chiusi nel mezzo del verso, mentre questo comincia, e s'avvia alla chiusa preferibilmente con dattili: la qual proprietà è nella natura stessa del verso dattilico, e si nota, su per giù, in tutti i poeti di versi eroici. Vero è che Orazio ha spondei, in capo d'esametro, più frequentemente che non Virgilio, Tibullo, Ovidio e altri poeti; ma nondimeno quel fenomeno rimane pur sempre una generalità, e lo Hertzberg stesso ne dà prova quando egli (*Quaest. Prop.*, p. 182 sg.) ci dà, anche per Properzio, quegli stessi schemi come i più frequenti (Baur loc. cit.).

Anche nell'impiego delle *cesure* (Hertzberg, p. 8 sg., Baur, p. 366 sg.) la differenza tra Virgilio e il Culex (2) non è molto grande: notasi però un po' più di severità nel Culex. Per es. in quest'ultimo non si trova mai la *cesura* *κατὰ τρίτον τροχαῖον* come

(1) Lo **Hertzberg** nel suo calcolo si attiene all'ordine cronologico delle Ecloghe, che era generalmente ritenuto il vero verso la metà del secolo XIX; ma la critica più recente la pensa altrimenti: cfr. le conchiusioni nell'ediz. dello **Stampini** (*Le Bucol. di Virg.* Parte 1ª Torino 1889 Introd. p. XIX) che dà per le Ecloghe il seguente ordine cronologico 2, 3, 5, 7, 1, 9, 6, 4, 8, 10. Dal quale ordine tuttavia si scosta il **Cartault** (*Étude sur les bucoliques de Vergile*, Paris 1897) che stabilisce invece questa successione: 2, 3, 5, 7, 4, 6, 8, 1, 9, 10; e anche più si scosta il **Sonntag** (*Verg. als Bucol. Dicht.* p. 173) che fa arbitrarie trasposizioni di date e ammette due raccolte di poesie bucoliche virgiliane (2, 3, 4, 5, 7, 8, ad Asinio Pollione; 1, 9, 6, 10 ad Augusto), unite poi in una sola silloge da Vario e Tucca.

(2) Cfr. anche **Egli**, *Beitr. zur Erklär. d. ps.-verg. Ged.* p. 21 sgg. Lipsia 1886.

cesura principale (1), mentre in Virgilio, oltre che si trova spesso, seguita dalla *ephtemimera* (p. es. Ecl. II. 6, 7, 53, 65; III. 61; IV. 10, 57; V. 64, 79; VI. 33, 44), trovasi poi senza questo ultimo appoggio ben otto volte in quelle ecloghe che lo Hertzberg prende come termine di confronto (Hertz. p. 9).

La *cesura bucolica,* che si trova 103 volte negli 829 versi delle bucoliche, si conta ben 38 volte nei 412 versi del Culex. Ora, nota il Baur (p. 367), se si pensa che il Culex è più tosto un carme epico che bucolico, e che anche nelle ecloghe quella cesura appar tanto più rara quanto più vien meno il vero carattere bucolico (come nell'ecl. IV ove tal cesura è una volta sola v. 46); è forza ammettere che nel confronto con Virgilio si deve accordare una preferenza, per questa cesura, al nostro poeta. La cesura bucolica poi trovasi, in media, per un egual numero di versi che nel Culex, da 15 a 20 volte nelle Georgiche e da 10 a 12 volte nella Eneide.

La *cesura semisettenaria* non accompagnata da alcun'altra cesura secondaria non si trova mai nel nostro Culex, diversamente da quanto accade per le ecloghe prese a considerare dallo Hertzberg (p. 8) (2).

---

(1) Ci sarebbe al v. 66, quando si leggesse con la correzione dello ***Haupt*** (opusc. 3,68): « lapidum nec fulgor in ulla Cognitus utilitate, | « manum nec pocula graiam Alconis referunt e 95 »; ma la correzione dello Haupt non è necessaria, come il ***Leo*** dimostra p. 40 cfr. pure Leo p. 52 e 95. Per questo fatto del non ammettere la cesura tritotrochaica, il nostro autore si scosta da Catullo, da Lucrezio, da Virgilio e s'avvicina di più ad Ovidio (cfr. ***L. Müller*** De re metr. p. 186 sg.).

Il primo ad evitare di proposito detta cesura fu, come avverte il ***Leo*** p. 40, Manilio. Che poi il nostro A. faccia il possibile per evitarla si può vedere dal v. 237 « et Tityos, Latona, tuae memor anxius irae » (Bemb.) dove il vocativo « Latona » è messo a punto perchè non ci sia subito dopo il distacco principale.

(2) Al v. 357 il Bembino legge: « fluctuat omnis in aequoreo naufragia luctu » dove l'unico intervallo è appunto dopo l'arsi del 4° piede. Ma, oltre che il verso non sodisfa per il senso, la posizione delle parole in quel verso non doveva punto essere quella, come ben ci dimostra il Vossiano (omnis in aequoreo fluitat iam naufraga fluctu) il qual manoscritto, quando anche fosse, come vuole il ***Leo***, infarcito di molte interpolazioni, pure (e il Leo stesso non può non ammetterlo p. 21) presenta nell'ultima parte del carme assai buona lezione, segnalandosi anzi sopra tutti gli altri manoscritti.

Ben maggiori differenze si notano se si considerano altre particolarità della tecnica metrica. È noto che i poeti romani cercarono di evitare la *cesura dopo la 5ª arsi* con uscita del verso in polisillaba: eppure in Virgilio v'è ancora non di rado; solo in quei 410 versi delle bucoliche, che abbiamo sopra citati, la troviamo ben 5 volte, secondo i computi dello Hertzberg (p. 10). Invece il Culex non presenta che una volta sola questo fenomeno (v. 235) e qui ancora abbiamo una parola greca *Ephialten* preceduta da una parola quadrisillaba *(adspiciens)* in cui l'arsi della prima sillaba serve, per così dire, di contrappeso a quella dell'ultima e ne paralizza l'ossitonia. E sì che il Culex, ricco com'è di parole greche e che bene si presterebbero a chiudere il verso (p. es. *hyacinthus* cfr. ecl. 3, 63) potrebbe offrire quel fenomeno assai di frequente.

Nel Culex v'è *coincidenza della fine della parola colla fine del piede* assai più rare volte, fatta ragione del numero dei versi, che nelle poesie autentiche di Virgilio. Parole monosillabe terminano alcune volte il verso, ma sempre intenzionalmente poste dall'autore per motivi poetici o retorici (v. 107, 202, 252, 223, 287).

Lo *iato*, che si trova 8 volte nei su detti 410 versi delle bucoliche, (III. 6, 63, 79; II. 24, 53, 65; VI. 44 (2 volte) nel Culex non si trova mai.

Virgilio nella cesura allunga talora, a cagion dell'arsi, una vocale breve: nelle ecloghe citate questo accade 7 volte (1): non mai nel Culex.

L'*elisione* si riscontra 45 volte nel nostro poemetto, 126 volte nelle ecloghe per un numero uguale di versi (Baur) e per di più nel Culex sono quasi tutte elisioni della più facile maniera (2): chè, mentre Virgilio più di 36 volte su 126 casi di elisione (nelle citate ecloghe) elide una vocale finale lunga (quale che sia la vocale iniziale della parola che segue) il nostro poeta evita tali incontri, anche se la più vicina parola comincia con una sillaba

---

(1) **Wagner** *Quaestt. Virg.* c. XII p. 422.

(2) **Baur** op. cit. p. 368; **Hertzberg** p. 10 sg.; **Bährens** P. L. M. 2, p. 26; **Näcke** *Val Cat* p. 324; **Haupt** *Observ crit.* p. 15 sgg. opusc. 1, (Lipsia 1875) p. 92.

lunga (1). La *dieresi* si riscontra in un solo caso, nella parola Orpheus ai v. 117, 269 dove certo, essendo nel 5° piede, è usata come trisillabo: abbiamo un esempio di *sinizesi,* (2) nessun esempio di sincope.

Dopo quanto siamo venuti fino a qui esponendo (3) è chiaro che il nostro poemetto non può essere opera giovanile di Virgilio, perchè l'autore si mostra abile verseggiatore e, scrupolosissimo nelle regole del metro, segue costantemente leggi rigorose che Virgilio non s'impose mai nemmeno negli anni più maturi.

Eppure i versi del Culex hanno in sè una certa qual pesantezza che non è propria affatto di Virgilio: e questo può derivare anche dalle parole lunghe, composte talora in modo singolare, pesanti che troviamo nel poemetto: spesso avanti alla cesura bucolica, così frequente nel Culex, trovansi parole che han la figura di un bacchio o di un ionico a minori, o di un molosso, mentre Virgilio preferisce parole dattiliche (4).

Appena occorre poi aggiungere che nel nostro poemetto manca quell'alito di poesia fresca e viva che si sente scorrere

---

(1) Pretio'st del v. 67 si capisce che non è da calcolare; cfr. **Lachmann** ad Lucr. III, 954, 374. I, 993. IV, 1169. Delle norme che il nostro autore osserva riguardo alla sinalefe discorse ampiamente il **Birt** *De Ov. Halient.* p. 49 sg. Una volta sola troviamo elisione di vocale lunga davanti a una altra eziandio lunga v. 288 « non fas non erat in vitam divae (dirae « Ribb.) exorabile Mortis. » La sinalefe poi davanti a vocale breve non si trova affatto ed è espressamente evitata lo che ci porta senza dubbio, se non proprio all'età Neroriana, almeno a tempi posteriori a quelli in cui Virg. scriveva (**Leo** p. 16).

(2) v. 66 « nec pocula gratum Alconis referent *Boethique* toreuma » cfr. Varr Atac « delectum fulmina Phaeton » così pure Manilio I, 736 fa Phaetontem trisillabo.

(3) Per ulteriori e più ampie notizie sulla metrica del Culex paragonata con quella delle poesie virgiliane rimando anche una volta ai lavori dello **Hertzberg** e del **Baur,** di cui mi son giovato ampiamente fino a qui, e di cui mi gioverò ancora quando verrò a discorrere della lingua. Cfr. pure **Birt** De Ov. Halien; e L. **Müller** De re metr. pp. 42, 216 sg. e **Leo** nel dottissimo suo commentario. Potranno inoltre giovare le pazientissime ricerche metriche del **La Roche** *Der Hexameter bei Vergil* Wien. Stud. XXIII, 1 (1901) pp. 121-142, sebbene il La Roche si limiti all'Eneide.

(4) v. il computo in **Baur** art. cit. p. 369.

per entro i versi del poeta delle Bucoliche: la. qual cosa è pur sempre una delle ragioni più valide per indurci a negare la paternità virgiliana del poemetto. (1).

V.

La **lingua** del Culex è povera e diversa da quella di Virgilio.

Troviamo anzitutto *parole che Virgilio non adoperò mai* e che forse non avrebbe mai adoperate nelle sue opere, tanto più che non si riscontrano in verun luogo nei migliori scrittori del tempo (2). Ma se anche si voglia sorvolare su questa diversità del lessico, in cui il caso potè avere una maggiore o minor parte, è da notarsi la differenza ch'è nel Culex, per rispetto alle poesie, virgiliane, nell'*uso di molte parole* come al v. 339 e 353 copia = schiera, 166 aër = fiato, 215 viscera = anima ecc.; sonvi inoltre parecchie *costruzioni che non sono affatto virgiliane* (3). È notevole poi una caccia, straniera del tutto a Virgilio,

---

(1) cfr. J. **Maehly** *Heidelb. Jahrbb.* 1870, p. 817 sgg. nella recens. dell'*App. Verg.* del Ribbeck.

(2) p. es. v. 101 inevectus, 375 consceleratus, 269 respectus (sostant.), 400 Sparticus ecc.; v. lista in **Baur** p. 360 e in **Hertzberg** p. 13. È bensì vero che dai tempi dello Hertzberg e del Baur insino ad oggi il testo del Culex, grazie alla tendenza conservativa degli editori, si è venuto notevolmente modificando; ma pure le statistiche accuratissime di quei due filologi sono, per la massima parte, anche oggi eccellenti.

(3) La lista delle parole e delle costruzioni in **Baur** p. 360 sg., **Hertzberg** p. 13; cfr. **Leo** passim.

Ecco alcuni di questi modi di dire e di queste costruzioni insolite ed oscure: v. 98 sg. (pastor) *apricas agit curas,* scil. in aprico; 131 « posterius cui Demophoon *aeterna* reliquit perfidiam lamentandi mala » (cfr. **Leo** p. 52); 139 *appetit contingere*; 156 (aura) *poscit confundere;* 174 *metabat* attivo, il che ci indica una tendenza allo stile popolare (Leo p. 62); 182 sg. *cui..... prior*, il comparativo col dativo; 189 *spiritus excessit sensus;* 210 *inquit* fuor di posto; 244 *vincit* per « convincit », cfr. 391 *capit* per « incipit » e 63 *data* per « venumdata »; 260 *Elysiam tranandus* (partic. fut. pass.) agor delatus ad undam » costruzione che sa un po' del latino popolare (**Leo** p. 81); 290 *nec rettulit intus lumina* per *respexit;* 65 *lapidum*

alle parole inusitate, composte in singolar modo, alle violente metafore, sgradevolissime. Anche offende nel Culex il vezzo di ripetere sovente a pochissima distanza parole che non hanno davvero alcuna ragione artistica di essere ripetute, parole comunissime, di significazione ampia come *decus, cura, laetus, corpus, lumina, memor* (quest'ultimo vocabolo ripetuto una dozzina circa di volte nel poemetto) *vices, lucens* e simili, buttate lì ad ogni momento *evanescente significatu* (come nota il Leo p. 74) e non punto con equa distribuzione per tutta l'estensione del carme. È notevole qui poi l'abuso grandissimo che fa il nostro del neutro plurale *omnia* (v. *Leo* p. 59 e 60). È questo un gusto che si prende il poeta? è povertà di parole? ad ogni modo Virgilio rifugge da codeste infelici ripetizioni (1). Parole poi che hanno uno special significato distintivo come *invectus, inevectus* (2) ed altre, l'autore le ripete, come avverte il Baur (p. 362) con una certa « coquetterie » possibilmente spesso e frettolosamente l'una dopo l'altra. E se anche in nessun luogo del Culex trovasi una stessa parola in 2 versi consecutivi usata nello stesso piede di verso *(Haupt.* Quaest. Catull. p. 51), pure sono abbastanza gravi p. es. le ripetizioni di *esca* v. 237, 241 e di *mediis sedibus* 359, 363 che a quel *maximum* di trascuratezza molto si avvicinano (3).

Bastano, parmi, anche solo queste osservazioni per conchiudere col Baur (p. 363) che « l'autore del nostro carme soffre di una estrema povertà di parole, che forse è unica nella letteratura latina » al che si deve aggiungere una « spaventevole povertà di concetto ».

---

nec fulgor in ulla cognitus utilitate manet; 37 *et tibi certet gloria* senza specificare oltre l'azione del verbo; parole usate diversamente, per genere o per forma, dal consueto, v. 64 *sub laqueare* (laqueare, is invece dell'usato laquear, aris) v. 53 *labrusca* neutro (già lo notava Nonio); 68 *conchea baca;* 22 *nemorum cultus;* 296 « hic *et* uterque Aeacides... » senza l'altro *et* corrispondente; 329 *Pallas* = Palladium.

(1) ***Näche*** Val. Cat. p. 280.

(2) Notisi che « inevectus » mentre dovrebbe significare « non evectus » qui è preso nel senso di « evectus in ».

(3) Delle ripetizioni — moltissime, anche se non si calcolano quelle dovute all'anafora e all'intento di colorire in special modo l'espressione — vedi la lista in ***Baur*** p. 362 sg.

Abondante è pure nel nostro poeta l'impiego di *mezzi retorici,* e troppo chiara qui e là la ricerca dell'effetto. Abbiamo esempî di armonia imitativa (v. 150 le rane *et quaqua...... hac quaerulae;* v. 151 le cicale; v. 212 la rondine).

L'*anafora* poi trovasi non meno che 25 volte (Baur p. 363) mentre Virgilio l'ha non più di 4 volte nella 6ª ecloga, che pure è il luogo dove più viene usata (1). In molti di quei casi troviamo nel Culex quella figura che dai retori è più specialmente conosciuta col nome di *epanalepsis:* per questa figura il nostro autore ha una predilezione spiccatissima: Ecco i versi in cui tal fenomeno si verifica: v. 124, 132, 134, 231, 275, 359 inoltre: 245, 311, 337, e, quasi ciò non bastasse, il Leo vorrebbe aggiungerne ancora un caso leggendo al v. 217: *viden ut flagrantia taedis Limina conlucent? infestis obvia templis, Obvia Tisiphone e. q. s.* invece della vulgata: *viden ut flagrantia taedis Limina conlucent infestis omnia templis. Obvia Tisiphone e. q. s.*

Soverchio è l'uso degli *aggettivi formati da nomi proprii* (33 esempi, secondo il Baur) sia in genere sia con un sostantivo astratto come *Telamonia virtus* (297) per Telamone ecc. specie nella descrizione dell'inferno (computo in Baur p. 364).

Il **Baur** dà pure (p. 364) la lista lunghissima dei *participî presenti usati aggettivamente* (38 volte, mentre nel corrispondente numero di versi virgiliani che sarebbero cronologicamente i più vicini al Culex non si verifica questo più che da 12 a 14 volte). Oltre a questa esagerazione e alla mancanza di gusto nell'ornamento artistico, si riscontra grande rozzezza nell'architettura stilistica e nella struttura grammaticale: il discorso ruvido e scabroso, mancante d'ogni concinnitas ora si prolunga soverchiamente, ora tutto d'un tratto e senza ragione si spezza, ora per il cumulo di parole pleonastiche, o per altra ragione, diventa incomprensibile. Perocchè questo è un altro grave difetto del carme: l'*oscurità.* Ecco, a tal riguardo, le parole del Leo (op. cit. p. 21): *Sane nullum novi carmen latinum quod ad intellegendum difficilius sit, non ipso Propertio excepto, cuius sane obscuritas causas habet multum a Culicis obscuritate diversas:*

(1) cfr. Ph. **Wagner** *Proleg. ad elegiam ad Messallam* p. 13.

cuius auctor ut erat inops verborum laboriosissime verba elegit audacissime composuit, artificiose figuravit. Proprietate autem sermonis longe distat a magnis poetis et litterarum dominatoribus illis qui in fastigio latinitatis positi soli latine loqui hominibus elegantioribus videntur. Gran parte della oscurità è dovuta dunque anche alla artificiosa *collocazione delle parole*. Dò, giovandomi specialmente del commento del Leo (cfr. pure Baur p. 364 sg.), qualche esempio, v. 51: *scrupea desertas haerebant ad cava rupes*, scil.: *ad scrupea cava, desertas rupes*, cfr. ecl. II, 3: *inter densas umbrosa cacumina fagos;* Prop. 4, 1, 12: *pellitos habuit, rustica corda, patres;* Dir. 10: *nec fecunda senis nostri, felicia rura, semina parturiunt segetes*, e altri; cfr. nel nostro stesso poemetto, v. 134: *quam comitabantur fatalia carmina quercus*. Ma nel v. 51 citato non c'è solo l'opposizione del tutto alla parte (come in Dir. 10 citato) o della parte al tutto (come negli altri esempî) bensì anche l'artificiosa collocazion delle parole, v. 79: *quis magis optato queat esse beatior aevo*, dov'è da congiungersi *optato* con *aevo (optato aevo* scil. *aureo)* e *magis* con *beatior* (Leo p. 42); v. 90: *quolibet ut requie victu contentus abundet;* 5: *quolibet victu contentus ut requie abundet;* 205: *vadit et in fessos requiem dare comparat artus*, costruisci: *dare in requiem fessos artus*, cfr. l'arditissimo *ad cubitum raucos excutiens calamos* della Copa (v. 4) ov'è certamente da intendere *excutiens cubitum ad raucos calamos* (Leo p. 115 al v. 4 della Copa); v. 153: *argutis et cuncta fremunt ardore cicadis* dov'è da unirsi *argutis* con *ardore* perchè (Leo p. 55) *cicadae ardore argutae sunt;* v. 160: *securo pressos* (così i codd. *pressus* Ribb. in 2ª ed. Verg. Op. 1895): *sommo mandaverat artus*, cioè: *mandaverat sommo artus pressos* (quasi *impressos) herbis* (Leo p. 56); 173: *aspectuque micat flammarum lumine torvo* (così i codd. concordemente) dov'è da intendersi *aspectu torvo* non *lumine torvo;* 277: *sed fortuna valens audacem fecerat ante* scil.: *ante valens;* 275: *nec faciles Ditis sine iudice sedes*, del quale intrico di parole discorreremo più avanti; cfr. inoltre i vv. 57, 74 sg. 80, 99, 168, 209 (Leo pag. 37, 42, 43, 46, 59, 70).

A questo si aggiunga che spesso mancano nel carme le più necessarie determinazioni per ristabilire una connessione delle

idee tra loro (1) e delle proposizioni tra loro, che non di rado perciò c'imbattiamo in brutti *anacoluti* (così l'*ut* del v. 109 riman sospeso e, secondo ogni probabilità, il senso si continua poi con l'*ut* del v. 157; cfr. pure v. 20 sg. *Et tu, sancta Pales... sit cura tenentis;* 296: *hic et uterque Aeacides....* dove quell'*et* non ha più, per anacoluto, un altro *et* che gli risponda) e in monotoni legamenti fatti con *et* o *iam* o con relativi. Alcune particelle di unione come *enim quia quoque quoniam etsi quamquam* mancano affatto (2); fuor di luogo è talora l'apostrofe (v. 119,284); rompe poi la continuità del discorso l'introduzione di nuovi soggetti, e, a volte, lo scambio tra la costruzione attiva e quella passiva.

Ad accrescere la oscurità s'aggiunge l'uso non raro del *participio presente riflessivo:* p. es. 88: *floribus agrestes herbae variantibus adsunt;* 163: *Nam solitum volvens ad tempus tractibus isdem Immanis vario maculatus corpore serpens;* 195: *volventia membra draconis;* 204: *duplicantibus umbris.*

L'*hyperbaton* troviamo nel Culex non di rado, e talora assai duro, come v. 12: *Phoebus erit nostri princeps et carminis auctor* v. 26: *....tibi namque canit non pagina bellum...* e specialmente v. 30: *urit Erichthonias Oriens non ignibus arces.*

E qui accade di notare un altro fatto consimile. Le particelle copulative *et, que, atque, nec* Virgilio pone tutto al più dopo una parola (3) (es. ecl. 1, 34): in questa posizione dette particelle sono molto più frequenti nel Culex, ove trovansi anche dopo due o più parole (es. v. 311: *ipsa iugis namque Ida potens*

(1) p. es. v. 58 sg. « O bona pastoris (si quis non pauperis usum mente prius docta [così tutti i codd.] fastidiat et probet illis Omnia [così i codd.] luxuriae pretiis [così i codd.]) incognita curis et q. s. Evidentemente quel *prius* manca del secondo termine della relazione, e l'espressione riesce oscura. Giova spiegare col **Leo** (p. 39) « pastorum bona agnoscet quicumque « non propter doctrinam, quam adeptus sit antequam vitam agrestem « cognoverit, eam contemnat et q. s. »

(2) v. **Hertzberg** (p. 12 sg.) il quale fa il confronto dell'uso di simili particelle fatto da Virgilio con quello fatto invece nel Culex, e nota in proposito la gran diversità tra Virgilio e il nostro autore. Aggiungo qui che *posterius* si trova tre volte nel nostro: v. 8, 114, 131: l'avverbio è poco poetico, nè Virgilio lo usa, sì Lucrezio, cfr. Manilio 2, 750.

(3) cfr. **Wagner** ad Aen. 9, 245 e 403.

(v. la lista in Baur, p. 364) (1). Durezze nei collegamenti grammaticali troviamo ad ogni passo; genitivi senza chiaro rapporto con le vicine parole, ablativi campati in aria, pleonasmi in gran quantità, zeugmi intollerabili come quelli dei v. 117 sg. *Orpheüs Hebrum restantem tenuit ripis silvasque canendo.*

Nè io più mi fermo qui a discorrere della lingua del nostro autore, importandomi sopratutto di notare quello per cui esso si allontana decisamente da Virgilio, non già di fermarmi ad ogni particolarità linguistica o stilistica che in esso per avventura si trovi: la qual cosa chi volesse fare non ha che da ricorrere al sagace e dottissimo commentario del Leo, dove nulla è tralasciato all'uopo, e dove ognuno può trovare tutto o quasi tutto quello che è necessario alla piena intelligenza del poèmetto. Il Leo mostra in parecchi punti come il nostro autore si scosti non di rado dalla lingua più colta di Roma, quale usarono i migliori poeti, e tolga invece volentieri frasi e modi di dire dagli strati meno elevati della lingua (v. p. es. ai v. 174 e 182): *ille aliena habet a poetica urbanitate non pauciora quam a pedestri urbanitate Varro. Artis autem cura et severitate antecedere studebat etiam nobiles poetas, ut Lygdamus ipsum Tibullum, doctrinae variis copiis ornatum ut splenderet opus sollertem operam dabat* (p. 21).

Ma tornando ai difetti molteplici che abbiamo riscontrato nel Culex, e che Virgilio non ha mai avuto, possiamo finalmente concludere che il nostro poeta — giovine o maturo ch'egli fosse — mancava di gusto, di semplicità, di chiarezza, sì nel pensiero e sì nell'espressione: mancava insomma di quelle doti onde seppe farsi grande il grande mantovano. Anche è ben lungi il nostro da quella educazione artistica, la quale è propria dei veri poeti; e manca affatto di quel senso della misura che in tutte le opere di Virgilio è con tanta diligenza osservato. Virgilio è conciso sempre e mostra a chiare note che non la profusione dei colori, ma il sapiente modo di usarli è ciò che rende bello il quadro. Per contro, l'autore del Culex si dilunga senza misura nelle

---

(1) **Lo Haupt** (obs. crit. p. 48 sgg.) mostrò essere questo un vezzo degli Alessandrini: prima di Cesare non si riscontra, frequente è invece in quei poeti dell'êra augustea che come Tibullo, e più, Properzio lavoravano su modelli alessandrini.

descrizioni e si ferma su troppe minuzie, dove con più sobrio procedimento e con più rapidi tocchi potrebbe ottenere ben maggiore effetto; come, per esempio, nella descrizione del serpente che s'appresta ad assalire il pastore (v. 163-181) e in quella delle capre pascolanti (48-57). Qui specialmente non si può negare allo scrittore la qualità di osservatore attento e minuzioso (1), fin troppo minuzioso! — Ma altro è questo spirito di osservazione, che anche un trattatista può avere, e altro è il modo di concepire dell'artista che della scena sa cogliere quei soli atteggiamenti che servono a rendere plastica l'imagine, e sa far vedere e pensare più che non dica. Chissà quale spreco di parole avrebbe fatto il nostro autore se avesse dovuto, per esempio, descrivere il modo tenuto da certi uccelli che quando vuol piovere si tuffano e rituffano nell'acqua delle paludi, Virgilio invece: (*Georg.* I, 383 sgg.):

> *Iam variae pelagi volucres et quae Asia circum*
> *dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,*
> *certatim largos umeris infundere rores;*
> *nunc caput obiectare fretis, nunc currere in undas*
> *et studio incassum videas gestire lavandi.*

Ho voluto citare questo esempio per far vedere come il temperamento poetico del nostro autore è non solo inferiore assai rispetto a quello di Virgilio, ma ne è ancora profondamente diverso: la qual cosa, del resto, salta agli occhi anche ad una prima lettura del « Culex. ».

Se non che, non potremmo noi per avventura supporre che di molti fra i difetti notati potesse essere causa l'età giovanile di Virgilio?

Ma a tale supposizione mancherebbe, io credo, ogni serio fondamento: non perchè il Culex sia difettoso o non sia all'altezza delle poesie virgiliane noi dobbiamo crederlo spurio, ma perchè a quell'altezza mancavi assolutamente ogni aspirazione: vi manca per entro quella scintilla che in un lavoro, per quanto giovanile, di un grande poeta, si dovrebbe senza alcun dubbio

---

(1) Il luogo delle capre alcuni, come il ***Taubmann***, vogliono che sia imitato da Columella VII, 6. — Anche il ***Moretum***, sebbene come opera d'arte valga assai più del ***Culex***, ha troppe minuzie di particolari per poter essere cosa di Virgilio.

trovare. D'altra parte si è già veduto che a ritenere il nostro poema lavoro giovanile fa ostacolo l'erudizione soverchia e la soverchia correttezza, anzi scrupolosità nell'osservare le regole della metrica: quella povertà poi di concetti poetici, che da per tutto riscontriamo, pare a me doversi attribuire più ad inveterata mancanza di pensiero e di gusto che a inesperienza giovanile. Chi scrisse il « Culex » non solo non potè aver fatto prima opera di qualche levatura, ma diede con esso la più chiara prova che non ne avrebbe potuto fare mai.

VI.

Una delle questioni più gravi per la trattazione del nostro quesito è quella che concerne i *luoghi imitàti dalle poesie di Virgilio.*

Il **Paldam** nella prefazione alla sua edizione pag. xxv parlava addirittura di un *presse sequi Vergilium ut tota eiusdem cola et hemistichia transferrentur.* Il **Bernhardy** *(Röm. Litt.* 3, pag. 455) trova solo: *wenige reminiscenzen Virgils* e lo Hertzberg (p. 6) nega che queste sieno più frequenti e più notevoli che negli altri epici romani del primo secolo cristiano. Il vero è che nel Culex sono innegabilmente non pochi luoghi imitati dalle poesie autentiche di Virgilio, come dimostrò chiaramente nella sua dissertazione tante volte citata il Baur (p. 369 sgg.) il quale dei suddetti luoghi dà una copiosissima lista (1). Se non che anche qui, come altrove, giova por mente che, data la copiosissima produzion poetica ch'era una volta in Roma, sarebbe per lo meno rischioso il voler parlare d'imitazione vera e propria per qualche consonanza che ci avvenga di notare con passi di altro autore, o per una uguale chiusa di verso o per qualche altra leggiera somiglianza che si trovi. Perocchè oltre che ave-

(1) p. 370 sg. Per la statistica dei passi imitati da Virgilio rimando senz'altro il lettore al lavoro del ***Baur;*** cfr. anche ***Liverani*** op. cit. pp. 9 sgg. — Completano la lista del Baur ***K. Schenkl*** Zeitschr. f. d. Oest. Gymn. 1867, p. 772 e ***Förster*** *uber die Echtheit des Vergilischen Culex und einige Textverbesserung* progr. Stralsund 1877, p. 12.

vano già essi, i Latini, molte cose loro in comune, di cui faceva ognuno largo uso, avevano poi anche un potente tratto d'unione nei modelli greci, di cui non dobbiamo, specialmente in questione come la nostra, dimenticarci: la poesia greca, come avverte lo Stampini, « era diventata pei Romani *publica materies* che legittimamente poteva divenire *privati iuris* date certe cautele e riserve, dalle quali però a quella indipendenza, in che consiste l'originalità, come la concepiamo noi moderni, la distanza è ben grande. » (1).

Ora nel nostro poemetto è bensì molto che noi possiamo ricondurre al patrimonio comune della poesia latina, ma molto c'è pure che dobbiamo riconoscere qual frutto di vera e propria imitazione. E imitazioni troviamo di Lucrezio, (2) di Catullo, di Virgilio. Così, per quel che riguarda i passi tolti da Virgilio (giacchè a questi ci dobbiamo per ora fermare) non è chi non veda, p. es., nel luogo ove si descrivono le delizie della vita pastorale (vv. 58 sgg.) una imitazione dei vv. 458 e sgg. delle *Georgiche* dove si parla dei beni della vita agricola (imitazione persino nelle movenze dei periodi: *Georg.*) *O fortunatos nimium.... si non.... at, Cul., O bona pastoris.... si non.... at*): qui evidentemente il modello è Virgilio, e l'autore del Culex è l'imitatore. Così l' episodio di Orfeo ed Euridice (v. 268 sgg.) è desunto dall' episodio di Orfeo che è nel IV delle *Georgiche*, e tutta la descrizione dell'inferno che fa la zanzara fa pensare a quella del VI libro dell'*Eneide*. Così molti altri passi del Culex ricordano Virgilio: se non che, mentre in Virgilio quei passi sono al loro posto, nel poemetto nostro sono evidentemente intrusi. Dò qualche esempio: al v. 275 l'espressione *nec faciles ditis sine iudice sedes*

(1) Introd. all'ediz. cit. delle Bucoliche p. XXVI.

(2) Per le imitazioni di Lucrezio v. **Leo** pp. 28 sg., 38 sg., 43, 56, 66, sg., 74, 101 ai vv. 10, 58 sgg., 80, 83 sg., 188, 224, 341.

Al qual proposito giova qui notare che il nostro autore mostrasi in più d'un luogo informato della dottrina epicurea, come nota il Leo p. 43, 65 sg., 67. Non par necessario ammettere anche una imitazione ovidiana cfr. **Birt** « ad hist hex. » lat. 41; **Bücheler** Rh. Mus. 45, 324 e le annotazioni del **Leo** ai vv. 323, 328, 332, 399. Quanto alle pretese reminiscenze di Properzio, di Tibullo e di Lygdamo (**Birt** op. cit. loc. cit. e De Halieut. 47 sg.) la cosa è anche men certa, e il **Leo** (p. 16) dichiara di non esserne per nulla persuaso.

richiama il virgiliano *nec vero hae sine sorte datae, sine iudice, sedes* (Aen. VI, 431). Il verso di Virgilio è facile e piano, in quello del Culex invece, dove si vogliono a tutti i costi far entrare le parole virgiliane, il discorso diventa oscuro e contorto. Chè non è già qui da tenersi per buona l'interpretazione dello Heyne (vol. 4° p. 93 dell'ediz 4ª Heyne-Wagner, Lipsia 1832): *ad quas non facilis aditus, quae non admittunt aliquem, nisi iudicium subierit,* poichè, come avverte il Leo (1) *nullus mortuis aditus est sine iudice:* bensì devesi interpretare « e non le sedi di Dite che sarebbero di facile accesso qualora non vi fosse il giudice. » Parimente al v. 284 *menstrua virgo* è mal detto invece di *menstrua luna* (Georg. I, 353); il v. 292, *sed tu crudelis, crudelis tu magis, Orpheu* ci richiama senz'altro all'Ecl. VIII v. 48 sg. *crudelis tu quoque, mater, Crudelis mater, magis at puer improbus ille;* il v. 294 *dignus amor venia, gratum si tartara nossent* non è che una variante di Georg. 4,489, *ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes* dove parlasi appunto del pazzo amore di Orfeo per Euridice (2).

V'è dunque in molti luoghi del Culex somiglianza assai eloquente con passi virgiliani: onde non solo noi possiamo constatare il fatto di una imitazione, ma, data la qualità e la disposizione dei passi imitati, siamo in diritto di conchiudere col Baur che Virgilio deve essere stato il modello, e l'autore del Culex l'imitatore. E tanto più siamo indotti a credere questo, in quanto che l'*Eneide* e le *Georgiche* sono nel Culex imitate niente meno che le ecloghe, e di queste ancora la più imitata è, se dobbiamo credere a Federico Baur (p. 371 sg.), la 6ª che sappiamo non essere punto,

---

(1) Comment. v. 275 p. 84. Una costruzione simile nota il *Leo* al v. 65. v.

(2) cfr. pure v. 179 « intonat ore » con Aen. VI, 607 « exsurgitque « facem attollens atque intonat ore » dove annota il *Leo* (p. 63) « hoc versu « (Cul. 179) cecidit et se ipse indicavit imitator; nam quod Vergilius Aen. « 6,607 de furiarum maxima praedicat *intonat ore,* id hic ad serpentem « transtulit ineple; » inoltre cfr. v. 240 con Aen. VI, 374 « tu Stygias in- « humatus aquas amnemque severum » sì per la posizione delle parole Stygias... aquas, come perchè c'è la parola Amnis in tutti e due i versi. Potrebbe poi darsi che ai vv. 226 sg. Et rure recessit justitia et prior illa Fides? Il nostro autore avesse in mente i Virgiliani delle Geor. II, 473 sg. « extrema per illos *(agricolas)* justitia excedens terris vestigia fecit. »

cronologicamente parlando, una delle prime ecloghe, e fu anzi scritta dopo la nona, nel 714, con tutta probabilità, prima della pace di Brindisi. La quale osservazione potrebbe toglierci ogni sospetto, quando pure vi fosse ancora dòpo quanto si è detto, che Virgilio abbia, giovinetto, scritto il Culex ed abbia poi, adulto, ripetuto, nelle opere maggiori, alcune sue cose proprio nel modo tenuto molti anni addietro.

Chè, se è vero questo, che Virgilio si ripete volentieri nei suoi motivi poetici, anche a gran distanza di tempo, copiando talora integralmente, o quasi, versi scritti da lui nei tempi lontani, non siamo però in diritto di ammettere che proprio sempre Virgilio abbia ricorso a un suo lavoro giovanile per portarne via tanta roba e incastonarla nelle sue poesie.

Ma credo che non occorra insistere più su questo punto, essendo, parmi, chiaramente dimostrato che nè a 16 anni nè a 26 nè mài Virgilio potè aver composto il carme che ci è pervenuto (1).

VII.

Se il Culex che abbiamo non è certamente opera di Virgilio, come va che *Lucano, Stazio, Marziale, Suetonio* lo citano senza aggiungere parola di dubbio sulla paternità virgiliana di esso? Si saranno essi ingannati, o noi dobbiamo ammettere che quei poeti conoscessero il *vero Culex* di Virgilio? Di questa ultima supposizione si fece strenuo propugnatore il ***Liverani*** nell'opuscolo citato: egli cerca di dimostrare che le parole di Stazio, Marziale, Suetonio, vanno riferite al vero Culex virgiliano, (2) e

---

(1) Giova quì avvertire che nel poemetto stesso sono accenni che ci portano a tempi più avanzati che non quelli in cui visse Virgilio. Così al v. 402 si nomina un fiore « rhododaphne » che non trovasi menzionato nè presso i latini nè presso i Greci prima di Claudio (Leo comm. al v. 402).

Alle parole del v. 406 « et Bocchus Libyae regis memor » annota il Leo: « plane ostendunt carmen scriptum esse post a. u. 721, quo alter « Bocchus mortuus est. Quo argumento uteremur contra carminis originem « Vergilianam, si externis argumentis opus esset. »

(2) ***Schoell.*** Hist. Abrég. de la Litt. Rom. Paris 1815, T I. p. 360.

che il nostro poemetto non è che una falsificazione di un autore oscuro vissuto nel periodo di tempo che va da Suetonio a Nonio Marcello, nel qual periodo appunto, secondo il Liverani, il Culex autentico sarebbe andato perduto (Liv. p. 18; p. 25 sg.). Ma le ragioni addotte dal Liverani, se bene speciose talune, non mi paiono gran fatto persuasive. Lasciamo stare le parole usate da Suetonio quando ci parla della leggerezza e della poca modestia di Lucano; ho già mostrato (p. 17 sg.) quale può essere l'interpretazione da darsi a quelle parole, e d'altra parte, per quanto riguarda le altre testimonianze, il Liverani stesso (p. 22) è costretto ad ammettere « che non inalzano molto la fama e la bontà del Culex di Vergilio » perchè in fin dei conti Stazio fa capire che il Culex è scritto *stilo remissiore* e Marziale dice che fu cantato *ore rudi.* Anche non deve recare in mezzo alcuna difficoltà il fatto che Donato (Suetonio) riassumendo il contenuto del Culex abbia omesso il sogno del pastore e l'apparizione della zanzara e la descrizione dell'inferno: (1) a lui bastava far conoscere il nocciolo della favola, tutto il resto era parte accessoria. Del resto il sunto dello pseudo-Donato concorda perfettamente col poema quale è a noi pervenuto, (2) come anche concordano con questo le espressioni che Marziale e Stazio usano in proposito: *fleverat ore rudi* (Marz.); *stilo remissiore praeluserit* (Stazio), cfr. Cul. vv. 1, 3, *lusimus* v. 36, *ludere.*

Ma quello che preoccupa sopra tutto il Liverani, e che lo induce a mettere innanzi la sua supposizione, è il fatto, per lui incredibile, che Stazio, Marziale e Suetonio abbiano potuto essere ingannati da una falsificazione. Egli non può comprendere come quei poeti, che pure vivevano in tempi non molto distanti da quelli di Virgilio, sieno stati così « trascurati e poco avveduti da

(1) **Ribbeck** *App. Verg. Prolegg.* 18, cfr. pure il **Liverani** p. 18; cfr. **Sonntag** *Verg. als Bukol. Dicht*, p. 208. Potrebbe anche essere che Donato avesse trovato già bell'e fatto il sunto del poemetto e l'avesse inserito nella « Vita. »

(2) Nel sunto datoci da Donato (Reiff.) si legge, contrariamente a quel che è detto nel carme, che il serpente viene da una palude (« et serpens « ad illum proreperet e palude, culex praevolavit »). Lo **Hildebrandt** (op. cit. p. 84) intende sciolta ogni difficoltà trasportando la virgola « et « serpens ad illum proreperet, e palude culex praevolavit ». E che il culex venga da una palude è per lui chiaro dal v. 183 « parvulus umoris alumnus. »

« non conoscere se il Culex era o no di Vergilio » (p. 25). « Mar-
« ziale, alla distanza di poco più di 50 anni da Vergilio, quando
« tutto ancora parlava di lui; Marziale, senza contare gli altri,
« che come lui vissero, studiarono e composero in Roma, in
« quella Roma principalmente dove i poemi di Vergilio comin-
« ciavano a trionfare del tempo; Marziale, che tiene in serbo il
« Culex, e lo propone, come lettura, a un suo giovane amico;
« l'acuto scrittore di epigrammi non potè andare ingannato. Nè
« sulla fede di lui avrebbe poi giurato Suetonio, prima di vedere
« dove posava gli occhi » (p. 13). « Suetonio, biografo di Vergilio,
« e con lui Marziale, Lucano e Stazio devono ritenersi testimoni
« e giudici attendibili, qualora non si voglia recare offesa, non
« dico al loro ingegno, ma al loro senso comune » (p. 18).

Come si vede le parole del Liverani danno da pensare, ma sono, più che altro, speciose e si fondano sulla credenza in uno spirito critico che davvero non esisteva ai tempi di cui discorriamo. Del resto chi non sa quanti uomini eccellentissimi s'ingannarono in tutti i tempi in siffatte questioni! Per rimanere nel 1° secolo cristiano mi basti citare Quintiliano, uomo intendentissimo di lettere, se mai altri, sagacissimo per i suoi tempi, e per lo più ne' giudizi prudente: eppure vediamo con quanta spregiudicatezza egli citando le declamazioni dello pseudo-Sallustio contro Cicerone, mostra di credere alla paternità Sallustiana di esse (Inst. Orat. IV, 1,68, cfr. Birt. De Ov. Hal. p. 54). E se si sbagliava Quintiliano che era, come diremmo noi, un critico di letteratura, arrivederci gli altri!

Marziale, come nota lo Hertzberg (p. 21), il furbo Marziale, che quando faceva comodo a lui, non andava tanto pel sottile, non aveva nè voglia nè tempo di fermarsi a fare delle riflessioni critiche sopra un lavoretto giovanile quale era il Culex, e tanto meno si prendeva la briga di vedere in proposito se tutto era a posto con la cronologia: la cronologia è una parte assai debole per tutta l'antichità in genere (1).

---

(1) Che Marziale non sottilizzasse in simili ricerche son bella prova due versi dell'epigr. IV, 14, citati dal **Comparetti** (Virg. nel M. Evo 3ª ed. Fir. 1896): Marziale invita Silio Italico a lasciar di cantare per un poco le guerre di Annibale e di prendere in mano i suoi *lascivis madidos iocis libellos* e di leggerli *remissa fronte*.

E soggiunge v. 13 sg.: « Sic forsan tener ausus est Catullus Magno

Quanto poi a Lucano e a Stazio è notevole quel che ne dice lo Hertzberg p. 22: *(Sie) waren selbst so sehr der grossrednerischen Nichtigkeit, der alexandrinischen Gelehrtnerei und der dunkeln Phrase ergeben, deren Carikatur der Culex ist, dass ihnen dies Gedicht, welches prosodisch und metrisch ihrem ebenfalls für den Wohlklang höchst empfindlichen Ohr als untadelig sich darstellte, wohl als ein unverächtliches Erzeugniss des grössten römischen Epikers, ihres bewunderten Vorbilds, gelten konnte* (1). Sicchè noi a tanta distanza di tempo, possiamo tutt'al più meravigliarci dell'abbaglio preso dagli antichi a tal riguardo, ma non dobbiamo punto dubitarne (2).

Del resto non è detto che allora tutti la pensassero come Lucano, Stazio e Marziale: io non escluderei nemmeno che qualche dubbio siasi levato riguardo all'autenticità del poemetto in questione, (il silenzio di Quintiliano e di Gellio?), ma nessuna eco di questo dubbio è pervenuta insino a noi per le opere degli scrittori. Stazio cita insieme col Culex anche la Batracomiomachia, e da quel che dice mostra di credere quest'ultima opera veramente di Omero. Parimente Marziale non pone dubbio sull'autenticità del poemetto omerico:.

« mittere Passerem Maroni. » Non pensava allora il buon Marziale che Catullo era già morto quando Virgilio non era più che sedicenne. Parimente nello stesso ep. VIII, 56, che c'interessa più da vicino, possiamo rilevare qualche incertezza: Così non si può dire che Titiro *flebat... abductas aeger oves* (v. 8), bensì più tosto si può dire di Melibeo (ed. 1ª v. 1259); e non è il « Tuscus eques » (cioè Mecenate cfr. v. 23 « munera Maecenatis,) » colui che donò Alessandro a Virgilio, ma Pollione (Servius ad ecl. II, 1 « Qui « (Alexis) fuit servus Asinii Pollionis, quem Vergilius..... dono accepit »; Donato p. 57 Reiff. « maxime dilexit... Alexandrum... donatum sibi ab « Asinio Pollione. » Finalmente anche i due versi 19 sg. *Protinus* Italiam concepit et arma virumque, Qui *modo* vix culicem fleverat ore rudi, sono da interpretarsi con una discreta larghezza, e non punto stando al senso stretto della parola.

(1) Intorno al mutato gusto artistico ai tempi della decadenza delle lettere latine, e alle mutate ragioni dell'ammirazione per Virgilio: vedi **Comparetti** Virg. nel M.Evo p. 63.

(2) Leo p. 15 « Carmen non esse a Vergilio scriptum tam certo constat « ut mirari quidem liceat antiquitatem et poetas romanos falso nomine « deceptos, dubitare quin decepti fuerint non liceat. »

xiv, 183 *Perlege Maeonio cantatas carmine ranas*
et frontem nugis solvere disce meis.

Eppure noi sappiamo che appunto verso quei tempi si era levata qualche voce a contrastare l'origine omerica del carme (1). Nulla impedisce dunque di ammettere che anche riguardo al Culex i poeti nominati si attenessero alla credenza popolare. La quale, in verità, doveva essere ben radicata se ebbe la forza di attrarre a sè i maggiori poeti del tempo; e questi d'altra parte, rivolgendosi al popolo nei loro scritti, non avrebbero potuto tanto facilmente andar contro a quella credenza. Certo è che all'inganno deve aver contribuito non poco l'abilità del falsificatore: la falsificazione, se falsificazione vi fu, dev'essere avvenuta in tali circostanze e con maneggi così accorti e sapienti da far sì che la provenienza virgiliana del poemetto dovesse parere la cosa più naturale di questo mondo. Il fatto poi che la poesia *doveva* essere opera giovanile di Virgilio, mentre da una parte poteva scusarne la pochezza e i difetti molteplici, dall'altra faceva sì che i più l'accogliessero senz'altro come tale, come cosa cioè di non molta importanza, come una curiosità qualunque, e non stessero quindi lì a discuterci troppo sopra e a far dei confronti troppo minuziosi con le opere mature di Virgilio, alle quali soltanto, e con ragione, si dava importanza e si badava per intendere in tutta la sua portata la grandezza del poeta mantovano (2).

E qui mi sia lecito aggiungere ancora qualche mia osservazione. Esaminiamo un po' più da vicino le testimonianze di

(1) *Plutarco* « De malignitate Herodoti » 43. Plutarco e dopo di lui Suida danno, com'è noto, per autore dello scherzoso poema Pigrete fratello della regina Artemisia di Caria, quello che si segnalò cotanto a Salamina. Dei modernista con Plutarco e Suida, tra gli altri, il **Ludwich** *Die homerische Batrachomachia des Karers Pigres nebst Scholien und Paraphrase.* Leipz. 1896. Assolutamente contrario a queste conclusioni si dichiara il ***Crusius*** Philol. LIV pp. 734-44 (1895) in un articolo uscito quando il titolo del libro del Ludwich era già stato annunciato.

(2) È naturale poi che gli antichi non potessero insospettirsi per imitazioni che nel poema si trovassero di poeti posteriori a Virgilio (cfr. le osservazioni fatte in proposito a pag. 37). E qui giova ricordare le parole del **Leo** (p. 16): « poetarum autem quod ille *(l'autore del Culex)* Lucretium, « Catullum, Vergilium, Vergilio recentiorem nullum expressisse videtur, « potest consilium poetae in causa esse, non aetas. »

Lucano, di Stazio e di Marziale: *Lucano* paragona *aetatem et initia sua cum Vergilio,* e nel paragonare va proprio a cercare il Culex, ed esclama con soddisfazione, arrogantemente secondo Suetonio: *et quantum mihi restat ad Culicem!* In sostanza Lucano vuol far vedere che Virgilio, quantunque fosse Virgilio, non aveva scritto da giovane un'opera molto più insigne di quello che egli, pur giovane, aveva scritto: anzi egli aveva forse, nel paragone, la prevalenza su Virgilio.

Stazio, scusandosi presso Stella della pochezza dei proprii carmi, che sta per presentare al pubblico, leggieri e buttati giù in fretta, a seconda dell'inspirazione (donde appunto il nome di *Silvae),* sente il bisogno di soggiungere *sed et Culicem legimus et Batrachomyomachiam etiam agnoscimus, nec quisquam est illustrium poëtarum qui non aliquid operibus suis stilo remissiore praeluserit.* E anch'egli va proprio a cercare il Culex.

Marziale poi a quel tal Flacco che si meravigliava che a' tempi suoi, mentre in tante cose si era progredito rispetto all'età degli avi, mancasse tuttavia « l'ingegno illustre di un Marone » rispondeva (VIII, 56 sg.):

> *Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones*
> *Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt.*

E dopo aver accennato al fatto (1) per cui s'iniziò come una nuova êra nella carriera poetica di Virgilio, soggiunge:

> *Protinus Italiam concepit et arma virumque*
> *qui modo vix Culicem fleverat ore rudi.*

Come vedesi, il motivo che spinge i tre autori a citare il Culex è, si può dire, il medesimo per tutti e tre: in tutti e tre v'è un confronto e un'aspirazione: in tutti e tre il confronto cerca di giustificare l'aspirazione. C'è confronto dell'opera loro col lavoro giovanile di Virgilio, c'è aspirazione a raggiungere l'altezza delle opere maggiori di Virgilio (2). Se non che mentre quel

---

(1) cfr. Gioven. sat. VII, vv. 69 sgg.

> *Nam si Vergilio puer et tolerabile desset*
> *hospitium, caderent omnes a crinibus hydri:*
> *surda nihil gemeret grave buccina.*

(2) Per questa aspirazione, che è generale in tutto il M.Evo, cfr., oltre il libro del **Comparetti**, la dissertazione del **Valmaggi**: *Il Virgilianismo nella letteratura romana* (p. 387 sg. e passim.) in Riv. di fil. e istr. class. 1889.

primo confronto potevano essi fare agevolmente e sicuramente, a raggiungere invece l'ideale altissimo che era il fine ultimo delle loro aspirazioni, si sentivano ben tosto venir meno le forze, tanto che Stazio, congedando la sua *Tebaide* (XII 186 sg.) diceva:

...........nec tu divinam Aeneida tenta
sed longe sequere, et vestigia semper adora,

e Marziale in quello stesso epigramma a Flacco, che abbiamo testè citato, soggiungeva: (v. 23 sg.)

Ergo ero Vergilius, si munera Maecenatis
des mihi? Vergilius non ero, Marsus ero.

Adunque essi stessi vedevano, quei poeti, che non era difficile, anche per un giovane, scrivere un Culex, mentre era impossibile, a qualunque età salire alle altezze dell'epos virgiliano; e certo si saranno per lo meno meravigliati del salto che è tra il misero poemetto e l'altre opere di Virgilio. Ma molto probabilmente si fermarono alla meraviglia, e non cercarono, essi, se chi scrisse il Culex avrebbe potuto scrivere mai le Bucoliche e le Georgiche e l'Eneide: non cercarono, o fors'anche, aggiungo io, non vollero cercare, chè sentendosi in fin dei conti più vicini alla esiguità del Culex che alla maestosa grandezza dell'Eneide, trovavan cosa comoda, alimentando la credenza popolare, paragonarsi a Virgilio in quel misero lavoretto sia per scusare l'opera loro, e sia per giustificare, come dissi, l'aspirazione loro costante, che era quella di giungere quanto più potessero vicini al sommo modello. In altre parole, Lucano, Stazio, Marziale, attribuirono il Culex a Virgilio, vuoi che lo reputassero veramente di Virgilio, vuoi perchè così potevano avere buon gioco nel confronto con le proprie opere. Perciò lo citarono tanto volentieri. Senza contar poi che quei poeti, venendo con la loro parola a dare sanzione alla credenza universale, tenevano, consciamente, dalla parte dei librai, i quali dal loro canto — e non c'è bisogno di dirlo — avevano tutto l'interesse a sostenere la paternità virgiliana del poemetto.

Ancora mi permetto di fare una considerazione: Stazio nella citata prefazione al libro primo delle *Selve* nomina insieme col Culex anche la Batrachomyomachia: lasciamo stare se questo avvicinamento cada o no, secondo il modo nostro di vedere, a proposito: fatto sta che Stazio intenzionalmente lo fa, e ha creduto

bene di farlo certamente per qualche analogia ch'egli riscontrava fra le due operette. Anzi, Stazio non è il solo a stabilire questo confronto. Marziale negli *Apophoreta* (lib. XIV) ha questi quattro epigrammi nel seguente ordine:

163 — *Perlege Maeonio cantatas carmine ranas*
et frontem nugis solvere disce meis.
164 — *Ilias et Priami regnis inimicus Ulixes*
multiplici pariter condita pelle latent,
165 — *Accipe facundi Culicem, studiose, Maronis,*
ne nucibus positis arma virumque legas.
166 — *Quam brevis inmensum cepit membrana Maronem!*
ipsius et vultus prima tabella gerit.

I primi due epigrammi riguardano Omero, gli altri due si riferiscono a Virgilio: e precisamente nel primo si allude alla Batracomiomachia, nel secondo all'Iliade e all'Odissea; poi nel 3° si parla del Culex e nel 4° si accenna alle tre opere maggiori di Virgilio (1). Mi pare evidente l'intenzione di Marziale di fare un confronto tra le opere di Omero e quelle di Virgilio, cosicchè, interpretando il pensiero di Marziale, che è qui anche quello di Stazio, possiamo stabilire la seguente proporzione: la Batracomiomachia sta ai poemi omerici come il Culex sta alle opere maggiori di Virgilio. Donde vien naturale il confronto della Batracomiomachia con il Culex. Non già che quest'ultimo sia un poema parodico, o scherzoso a quella misura che sappiamo essere il poemetto greco: (2) gli antichi non avevano bisogno di tanto per addivenire al confronto testè notato. Del resto, se il nostro Culex non si può dire proprio un poema eroicomico, pure a qualcosa di non molto dissimile accennano i primi versi:

v. 1-7 *Lusimus, Octavi, gracili modulante Thalia*
atque ut araneoli tenuem formavimus orsum.
lusimus: haec propter (pariter Ribb.) *culicis sint carmina docta,*

---

(1) **Ribbeck** *App. Verg. Prolegg.* p. 19 « et deinceps (186) tria opinor « Vergilii opera uno volumine inclusa his describit: » quam brevis.....

(2) Il **Ludwich** (op. cit.) nella Batrachomyomachia (o Batrachomachia, com'egli preferisce chiamarla; v. in proposito il recente articolo del **Tominsek** « Batrachomachia oder Batrachomyomachia? » in Wiener Studien XXIII, 1 (1901), p. 6 sgg.) nega qualsiasi tendenza morale o satirica e ne ammette solo una scherzosa e parodica.

omnis et historiae per ludum consonet ordo
notitiaeque ducum voces, licet invidus adsit:
quisquis erit culpare iocos musamque paratus,
pondere vel culicis levior famaque feretur.

Il *Buecheler* (Rhein. Mus. XLV (1890) p. 325) spiega ai vv. 3 sgg. *propter lusum de culice doctum carmen proponam quod concinat ordine et vocibus cum historiis et ἔπεσιν, licet incidam in invidiam.* È dunque una zanzara che canta (cfr. v. 3 *culicis carmina;* v. 208 seg. *effigies ad eum Culicis devenit et illi cecinit convicia mortis),* e canta un carme dotto così che l'ordine dello svolgimento e le espressioni sieno come nell'epos eroico (1). Ora si capisce che un poemetto siffatto, quale è il Culex, dovesse essere il benvenuto a quei tempi, nei quali si cercava in ogni modo di porre un confronto tra il poeta greco e il poeta latino, in cui persino le donne avevano imparato a paragonare l'arte d'Omero con quella di Virgilio (2).

Anche Virgilio, adunque, colui della cui opera già Properzio vaticinava (non più tardi del 729: Prop. II, 34, 66 sg.) *cedite Romani scriptores, cedite Grai: Nescio quid maius nascitur Iliade,* colui ch'era stato *vate Syracosio dulcior Hesiodoque maior,. Homereo non minor ore,* il secondo Omero, insomma, aveva scritto anche lui, un poemetto scherzoso, anche lui, come l'Omero greco, aveva cantato in umili modi e rozzi un tenue argomento prima di assurgere alla grandiosità epica nell'opera che doveva renderlo immortale. Omero, oltre al celebrare le

(1) **Buechel.** loc. cit. « *Notitia* ducum coniuncta cum historia ad epicam « poesim spectat, cui Horatius in « arte » 73 res *gestas regumque ducumque* « adsignat, in carmine II, 12 pedestres historias contra illas ponit quas « vel de Titanibus vel de Numantino poetae scribunt scilicet callentes « mython, plasmata et historiam. » **Leo** p. 27 « ergo oeconomia et elocutio « epicam consuetudinem expriment in re scilicet nón seria, ut factum « videmus in carmine parodico ex antiquitate graeca servato. »

(2) Gioven. VI 434 sgg. Nel giudicare Virgilio i Romani corsero di buon'ora all'inevitabile confronto con Omero, la cui opera costituiva il supremo ideale della epopea. Ad ogni momento troviamo negli antichi scrittori latini ravvicinati i due grandi poeti, chè gli antichi, come osserva il **Comparetti** (V. n. M. p. 6) « consideravano erroneamente Omero e « Virgilio come due individui solo distinti per lontananza di tempi e « grado di genio. »

battaglie degli eroi, aveva celebrato le battaglie dei topi e delle rane; Virgilio prima di cantare il suo Enea *insignem pietate virum*, aveva cantato *per ludum* l'atto di pietà e d'abnegazione d'una zanzara (1). Questo mi pare che pensassero quegli antichi, e questo io credo che sia una ragione non disprezzabile dell'ottima fortuna che il Culex ebbe al tempo in cui discorriamo.

Ma non fu fortuna diuturna: fu, come si suol dire volgarmente, un fuoco di paglia, perchè, in sostanza, si capì subito che il Culex era una ben meschina cosa in confronto delle altre poesie virgiliane. E se Lucano, Stazio, Marziale lo citarono, lo citarono sì per le ragioni dette e sì perchè, forse, la scoperta del poemetto era recente, o quasi, e la cosa poteva interessare per la novità: ma poi non lo troviamo più menzionato se non da Suetonio, biografo di Virgilio, e, alla fine del III secolo da Nonio in una semplice nota grammaticale. Tuttavia fu creduto per tutto il Medio Evo opera di Virgilio e a questa credenza dobbiamo se

(1) Io credo che difficilmente gli antichi sarebbero addivenuti al confronto su detto quando avessero avuto dinanzi un componimento dove si narrasse semplicemente il fatto della zanzara che appare in sogno al pastore per lamentarsi e non si mettesse in bocca al piccolo insetto la descrizione dell'inferno, nè la commiserazione o le lodi per gli eroi che ivi si trovano. Un cotal componimento, sul genere di quello che vorrebbe darci lo **Hildebrandt** (op. cit. p. 81 sgg.) oltre che sarebbe troppo breve in confronto della Batrachomachia (il Culex Virgiliano dello Hildeb. non ha che 96 versi, la Batrachomachia ne ha ben 305) non avrebbe attirato tanto l'attenzione e la curiosità degli antichi, come quello che poco o nulla si sarebbe differenziato da altri componimenti, di cui era tutt'altro che povera la letteratura alessandrina, e quindi anche la romana. Inoltre tale poemetto nulla avrebbe più di epico, per poter meritare quel confronto, e mancherebbe di quelle qualità per cui abbiamo in esso un esempio (l'unico esempio della letteratura latina) « ludicrae materiae (per valermi « delle parole del **Leo** p. 17) ad granditatem sonus heroici elatae cum « imitatione epicae elocutionis »: perocchè, ripeto, in questo poemetto è una zanzara che canta (vv. 210-383) e canta, tra l'altro, guerre ed eroi (v. 209 « cecinit convicia » non « fecit » o « dixit convicia » ma « cecinit » verbo solenne dell'epos: al v. 304 « O quis non referat talis divortia belli « Quae Troiae videre viri videreque Grai » l'insetto par che voglia dire: « persino io che sono un parvus culex la canterei! » e la canta infatti [v. 304-356]) a quel modo che nel poemetto greco le zanzare danno il segnale della pugna vv. 202 sg. *Καί τότε κώνωπες, μεγάλας σάλπιγγας ἔχοντες, Δεινόν ἐσάλπιζον πολεμου κτυπον.* Il ronzio d'una zanzara diventa clangore di tromba.

il Culex è pervenuto insino a noi. Giacchè è inverosimile che dopo il parlare che di questo han fatto Lucano, Stazio, Marziale (per citar solo quel che ci è giunto) dopo le attestazioni di Suetonio, dopo che del poemetto, letto e diffuso, s'erano fatte persino delle edizioni speciali, come ci attesta in qualche modo l'epigramma di Marziale:

Accipe facundi Culicem, studiose, Maronis,
ne nucibus positis Arma virumque legas, (1)

è inverosimile, dico, che dopo tutto ciò l'operetta andasse perduta, massime in tempi nei quali il nome di Virgilio s'imponeva alle menti di tutti, e che un falsificatore venisse, prima di Nonio Marcello, a scrivere un altro Culex che con quelle antiche testimonianze s'accordasse (2).

È dunque insostenibile, mi pare, l'opinione del Liverani. Alla quale fa ostacolo, quantunque egli dica il contrario, (3) anche la metrica che secondo i calcoli di Luciano Müller non ci permette di scostarci troppo dal tempo di Augusto (4).

In conclusione: il Culex che abbiamo è, secondo ogni probabilità quello stesso che troviamo citato in Stazio (5), in Marziale, in Suetonio, in Nonio Marcello.

---

(1) Marz. Cfr. XIV 185 cfr. Ribb. *App. Verg. Prolegg.* p. 19. Noto quì che il libro (XIV) dei Saturnali appartiene, secondo i calcoli del **Friedländer,** all'anno 84 o all'anno 85.

(2) Cfr. **Schanz** « Gesch. der röm. Litt.² » München 1899, p. 65.

(3) p. 12.

(4) **L. Müller** *De re metrica*, Lipsia 1861, p. 42. « .....Hinc apparet « non esse composita illa (i. carmi dell'*Appendix*) post Claudii Neronisque « tempus nec est ulla causa, cur Augusto recentiora esse dicamus ». cfr. inoltre p. 216; e specialmente p. 217 « ceterum vel hinc apparet Culicem « vix posteriore quam Augusti aetate fuisse scriptum, in quo legitur « principio metri » (v. 238) « implacabilis ira nimis. » Nota poi il Müller alcuni esempi in cui la « posizione » non è osservata, tra gli altri Culex 195 « Horrida squamosi, » e viene in proposito alle conclusioni di cui sopra.

(5) Potrebbe, chi volesse, cercare se dalle opere di Stazio risulti evidente che questo poeta lesse il nostro Culex. Tenue indizio di ciò potrebbe essere il fatto che Stazio ha la parola *viscera* usata presso a poco nel senso che l'usa l'A. del Culex v. 215, nel senso cioè di « anima ». Il **Leo** cita p. 70 sg. Silv. 5, 1, 47; 5, 9; 3, 5, 30. Ma in ugual senso, credo, trovasi questa parola già nell'epigr. di Mecenate (Suet. Vita Hor.) non citato dal **Leo:**

VIII.

Cristiano Heyne aveva creduto di sciogliere ogni difficoltà ammettendo che nel carme nostro avessimo pure un fondo virgiliano: *interpolatum tamen et oneratum infinitis aliorum laciniis intextis et interpositis* (1). E ne adduceva la ragione: *ducit etiam eo diversitas illa locorum ac versuum in eodem carmine et variata per plures diversae notae versus eadem sententia.* Lo Heyne attribuiva la corruzione e la interpolazione al modo invalso nelle scuole medioevali di retorica, di esercitarsi cioè nell'arte del verso ritrattando soggetti virgiliani o facendo variazioni su uno stesso motivo virgiliano, o componendo a dirittura dei centoni sopra un tema trascelto dalle stesse poesie di Virgilio. E così cercava di spiegare l'interpolazione nel nostro poemetto (2). Di ciò non contento lo Heyne tentò ancora di sce-

---

« Ni te visceribus meis, Horati, Plus iam diligo... » Il ***Markland*** crede desunto dal Culex v. 261 sgg. il passo dall'epicedio di Priscilla (silv. 5,1, 253) « Praeterea si quando pio laudata marito Umbra venit, iubet ire faces « Proserpina laetas Egressasque sacris veteres heroidas antris Lumine « purpureo tristes laxare tenebras Sertaque et Elysios animae praesternere « flores. » Ma il ***Leo*** (p. 82) non vi trova palese imitazione.

(1) V. il Virgilio di ***Heyne-Wagner*** Sillig. 4ª ed. 1832, 4° vol. Proem. in Cul. p. 5.

(2) p. 6 « Lecto itaque Virgilii Carmine adscripserunt in margine « codicis sui hi homines ea, quae ipsi tentaverant, ad variandam vel « amplificandam sententiam; idque in primis in minoribus his Virgilii « carminibus factum apparet; multo autem maxime in Culice, cuius, si « recte iudico, plus quam dimidia pars eiusmodi scholasticorum versibus « consarcinata est. Versus hos aut inter lineas aut in margine adscriptos « librarii indocti, qui codicem describebant, forte etiam ut pleniorem « codicem venditare possent, in ipsum carmen inferserant; atque sic evenit, « ut illud interpolatum et, modo versibus satis bonis, modo inscitis et « indoctis, aut hiulcis et scabris, foedatum ad nos perveniret..... unde « facile potest intelligi, fundum quidem carminis esse posse Culicem illum « Maronianum, sed attextas esse a scholasticis et grammaticis lacinias « plurimas, quibus priscus carminis nitor plerisque in locis admodum « attritus ut sit necesse est. »

Cfr. O. F. ***Gruppe*** « Uber die interpolationen in den römischen « Dichtern mit besonderer Rücksicht auf Horaz, Virgil. und Ovid. » Leipzig 1859.

verare, nel carme, quello che è virgiliano da quello che non è, e ci diede il Culex quale, secondo lui, doveva essere uscito dalla penna di Virgilio (pp. 115 sgg.). Così dei 414 versi onde si compone il carme, più di 300 sarebbero, secondo lo Heyne, interpolati: il resto apparterrebbe al nucleo virgiliano.

Io non mi dilungo qui a dire le ragioni per cui mi pare che la teoria dello Heyne, sommamente benemerito, per altro, degli studi virgiliani, sia totalmente da rigettarsi: valorosi oppugnatori sorsero ben tosto a contraddirla, e io rimando senz'altro il lettore ai loro argomenti (1). Mi basti qui dire che tale teoria come quella che si fonda su criteri in massima parte estetici, è troppo soggettiva, e però in sommo grado malsicura: quello che Heyne dà come cosa virgiliana, può come tale non garbare ad un altro, e viceversa, come ognun può vedere tosto dal confronto dei risultati cui giunse lo Heyne con quelli che ci dà invece un altro fautore dell'interpolazione sistematica, lo Hildebrandt (2). E così ognuno potrebbe darci un Culex a suo modo, mettendo impunemente le mani nei codici, mutilando dove meglio gli piace quello che ci dà la tradizion manoscritta, sconvolgendo insomma ogni regola di retta e sana critica. A questo si aggiunga che il *Culex probabiliter restitutus* dello Heyne è tutt'altro che conforme alla dizione virgiliana, e tutt'altro che libero da quelle mende per le quali abbiamo detto essere impossibile dare a Virgilio il nostro carme. Senza contare che in un poema come il nostro non basta che ci sia qualche cosetta non indegna di Virgilio per dire senz'altro che il carme è di Virgilio; ci vuole ben altro: qui poi siamo, per valermi d'una espressione dello Hertzberg, in un'atmosfera poetica tutt'affatto diversa da quella di Virgilio. Le particolarità che abbiamo notate riguardo alla lingua, allo stile, alla metrica, si riscontrano ugualmente in tutto il carme: basta leggere il poemetto per convincersi che è sempre il medesimo autore che parla, coi soliti difetti, colla solita povertà di concetti e di parole, colla solita cura scrupolosa di supplire a

---

(1) **Wagner** Ad eleg. Messall. p. 3 sgg. **Sillig** nell' ed. cit. Heyne - Wagner pp. 12 sgg.

(2) « Stud. auf den Gebiete der röm. Poesie und Metrik I. *Vergils Culex* » Leipzig 1887.

questa povertà con un diligente lavoro di lima attorno ai versi che sono, come vedemmo, ben costrutti sempre e puliti.

Con ben più severe leggi che non abbia seguite lo Heyne, e guidato da metodo ben più rigoroso si fece partigiano, in questi ultimi tempi, della teoria Heyniana lo ***Hildebrandt*** (op. cit.). Il quale crede ancor egli che Virgilio abbia non solo scritto un Culex, ma che questa poesia virgiliana sia a noi pervenuta tutta dal primo fino all'ultimo verso, (p. 170) infarcita per altro di varie interpolazioni operate in epoche diverse. E per prima cosa egli ammette che il Culex autentico venisse ampliato mediante un primo proemio (v. 1-10) al quale se ne sarebbe aggiunto più tardi un secondo (v. 11-41) (p. 32 e p. 35), e così crede che il carme si accrescesse via via di nuove parti fino a divenire quello che oggi noi conosciamo.

Questo secondo lavorio d'interpolazione sarebbe da porsi, per lui, nei tempi cristiani, com'egli pretende di conchiudere da certe espressioni qua e là ravvisate nel poema e da un cotal spirito di cristianità che farebbe di tratto in tratto capolino specialmente nella descrizione dell'inferno (1).

Lo Hildebrandt si accinge ancor egli, come lo Heyné, ma con maggior severità di metodo e basandosi, tra l'altro, su ragioni di lingua e di metrica, a depurare il poemetto che abbiamo, dalle interpolazioni seriori, e a trarne fuori quello ch'egli crede il vero Culex di Virgilio. Il quale carme comprenderebbe (p. 81 sgg.), secondo lui, i versi: 45-49, 51-57, 98-109, 157-197, 199-201, 206-212, 223-231, 385-387, 390-395 (fino a *opus)*, 411 (da *tum fronte)*-414; in tutto 96 versi di 414 che ci sono pervenuti. Questo poemetto poi, così ridotto, egli trova mirabilmente simmetrico nelle sue parti (v. il capitolo v *die form.* p. 89 sg.), e però lo divide in istrofe (8 strofe di 12 versi ciascuna) per modo che ne risulta la seguente composizione strofica: 12 + 12 : 12 + 24 + 12 : 12 + 12.

Per quanto il libro dello Hildebrandt sia condotto con sottilissima indagine, e in più d'un luogo abbia delle osservazioni preziosissime, pure i risultati a cui giunge sono molto dubbiosi.

---

(1) v. p. 32 e 73 sg. Traccie di cristianesimo post-augustiniano egli trova nei vv. 232 sgg. (p. 77) specialmente poi al v. 295 (p. 74).

E anzitutto può sollevare contraddizione l'ipotesi di un doppio lavoro d'interpolazione, fatto in tempi diversi. Lo Hildebrandt stabilisce, come abbiamo veduto, che i v. 1-10 sono d'un autore diverso da quello che compose i versi 11 sgg.: inoltre afferma che i v. 1-10 sono stati scritti prima, adducendo che mentre il primo proemio parla di *ioci* (cfr. *Lusimus)* e di *tenuis orsus* e accenna all'umiltà del carme, il secondo proemio invece è solenne ed ha tutt'altro che un *tenuis orsus* (p. 26 sg.): *Latonae magnique jovis decus, aurea proles, Phoebus erit nostri princeps et carminis auctor e. q. s.* Per quanto dica lo Hildebrandt, io sono convinto che i due proemî sono d'uno stesso autore; e che dei due, se mai, proprio il primo fu scritto dopo. Chè non poteva, se mai, un interpolatore aggiungere quei versi (1-10) se non quando il carme si presentasse già costrutto in modo da potersi dire, com'egli lo dice, *doctum* (v. 3), e da apparire nell'*ordo* e nelle *voces* simile ad un poema eroico *(historiæ notitiæque ducum)*; doveva quindi il poema contenere già l'invocazione solenne, come quella dei racconti epici, e le digressioni piene di ricordi mitologici, nel che appunto consisteva la *doctrina*, e la descrizione delle regioni inferne, co' suoi ricordi eroici, messa in bocca all'umile insetto, nel che appunto giocosa si mostrava la musa (cfr. v. 6: *iocos musamque).* Dunque è più probabile che quei primi dieci versi sieno dello stesso autore che compose anche gli altri, colla sola differenza che mentre qui il poeta monta, per così dire, sui trampoli, e incomincia pomposamente il suo canto, là scende a terra e dice che cosa in realtà vuol essere il suo lavoro (se poi questo corrisponda all'intento, è un'altra questione) e confessa che poca cosa ne è la trama o l'ordito *(orsus* cfr. Leo p. 24 sg.), come in realtà è poca cosa davvero.

Diamo ora uno sguardo al poemetto quale secondo lo Hildebrandt sarebbe uscito dalla penna di Virgilio. Davvero esso non è quale ce lo attendevamo, e nemmeno così ridotto non merita che lo si attribuisca al poeta delle Bucoliche. Ma lasciamo questo modo di giudicare, che potrebbe parere troppo personale, e veniamo a fatti positivi.

Chi vorrebbe concedere allo Hildebrandt che il carme virgiliano incominciasse col v. 45: *Propulit e stabulis ad pabula nota capellas Pastor et q. s.* senza alcuna designazione dell'ora in cui presso a poco il pastore sospinge fuor dal chiuso le sue

greggi a pascolare? (1). Parimente, il v. 157 mai si collega col verso 109 che lo precede (nel carme dato dallo H.) immediatamente: qui poi, oltrechè il collegamento è brutto (brutta pure e inutile la ripetizione di *pastor* al v. 157) abbiamo tre emendamenti *(hibiscis* per *in umbras; Haut* per *ut; ipse exit* per *aspexit)* fatti per rendere in qualche modo possibile il collegamento. Ancora: dal v. 201 si passa al v. 206, dall'uccisione del serpente immediatamente al sogno del pastore, senza aggiungere una parola sulla notte ch'era sopraggiunta e sul ritorno del pastore e delle greggi. Finalmente si fa un salto dal v. 231 al v. 385 troncando bruscamente il discorso della zanzara con *feror avia carpens!* Vien qui naturale la domanda perchè mai lo Hildebrandt abbia tralasciato, a proposito del lamento della zanzara, alcuni versi, p. es. questi (381 sgg.):

> *digredior numquam rediturus. Tu cole fontis*
> *et viridis nemorum silvas et pascua laetus,*
> *set mea diffusas rapiuntur dicta per auras.* »
> *Dixit et extrema tristis cum voce recessit.*

Specialmente quest'ultimo verso mi pare che il ricostruttore avrebbe dovuto ammetterlo nel suo Culex, tanto più che non ha nulla in sè che a Virgilio non convenga. Ma qui evidentemente lo Hildebrandt era guidato dal preconcetto della divisione strofica del carme, e l'introduzione di ogni altro verso era per lui un gravissimo inciampo. In grazia di questo preconcetto medesimo, e per volere a tutti i costi trovare nel nostro carme il nocciolo

---

(1) E s noti che, anche in seguito, il nostro autore c'informa sempre con scrupolosa cura del punto in cui si trova il sole allor che avvengono i singoli fatti, cfr. v. 101 sgg., 107, 202 sg. cfr. poi i primi versi con cui incomincia la narrazione del Culex « Igneus aeth rias iam sol penetrabat « in arces Candidaque aurato quatiebat lumina curru, Crinibus et roseis « tenebras Aurora fugarat: Propulit e stabulis ad pabula nota capellas « Pastor et excelsi montis iuga summa petivit » coi primi versi del Moretum: « Iam nox hibernas bis quinque peregerat horas Excubitorque « diem cantu praedixerat ales, Simylus exigui cultor cum rusticus agri, « Tristia venturae metuens ieiunia lucis, Membra levat vili sensim demissa « grabato. » Cfr. Georg. III, 324 sgg. « Luciferi primo cum sidere frigida « rura Carpamus, dum mane novom, dum gramina canent, Et ros in tenera « pecori gratissimus herba ». Il qual precetto ebbe forse presente il nostro autore nel suo racconto. Cfr. Ecl. VIII 14 sg. « Frigida vix caelo noctis « decesserat umbra Cum ros in tenera pecori gratissimus herba.... »

virgiliano, lo Hildebrandt s'induce poi a modificare in parecchi punti il testo, talora con buone ragioni e con buone proposte, più spesso senza alcun bisogno di mutamento. Darò qualche esempio. Ai versi 98 sg. leggiamo nei codici:

Talibus in studiis baculo dum nixus apricas
Pastor agit curas e. q. s.

Qui l'espressione *apricas curas* (scil. in aprico cfr. Persio 5, 179 *aprici senes)* che sarebbe nuova e strana per Virgilio, è mutata senz'altro in *apricas capras.*

Ai vv. 107 sgg. i codici danno:

iam medias operum partes evectus erat sol,
cum densas pastor pecudes cogebat in umbras.
Ut procul aspexit luco residere virenti,
Delia diva, tuo, e. q. s.

e lo Hildebrandt legge:

Iam medias operum partes evectus erat sol.
Cum densas pastor pecudes cogebat hibiscis;
Haut procul ipse exit luco residere virenti.

Ogni mutamento è qui senza valida ragione. Incomincia lo Hildebrandt dal premettere che *densas* va unito con *pecudes* e non con *umbras* e che quindi (p. 53) tutto il v. 108 è da interpretarsi: *als der Hirt das Vieh dicht zusammentrieb;* poi soggiunge che *densas in umbras* non va anche perchè le greggi non han bisogno di ombre molto folte quali son quelle prodotte dai grandi alberi; propone quindi *hibiscis* ricordando il virgiliano: *Haedorumque gregem viridi compellere hibisco* Ecl. II, 30. Ora ognun vede che il verso: *cum densas pastor pecudes cogebat in umbras* corre benissimo in tutto e per tutto, essendo cosa naturalissima chiamar dense le ombre a quel modo che denso si dice il fogliame d'un albero (cfr. Ecl. II, 3: *tantum inter densas umbrosa cacumina fagos):* inoltre ad unire *densas* con *umbras* ci ammonisce anche il fatto che il nostro poeta dà in molti casi alle parole una collocazione molto artificiosa (v. quanto si disse in proposito a p. 32). Mi pare poi cosa stranissima che proprio nei calori del mezzogiorno il pastore spinga le capre in una macchia di malvavischio perchè vi trovino *eine erwünschte Nahrung* (p. 53), mentre già hanno e mangiato e bevuto e

hanno quindi bisogno di tranquillità e di ombra, secondo il precetto virgiliano *Georg.* III, 327 sgg.:

inde ubi quarta silim coeli collegerit hora
et cantu querulae rumpent arbusta cicadae,
ad puteos aut alta greges ad stagna iubebo
currentem ilignis potare canalibus undam (1)
aestibus at mediis (2) umbrosam exquirere vallem,
sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
ingentis tendat ramos, aut sicubi nigrum
ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra;

al v. 109 poi lo Hildebrandt muta *ut* in *haut* perchè ha bisogno di finire la strofa. Al v. 166 si legge coi codd. *obvia vibranti carpens, gravis aëre, lingua* dove *aer* = *spiritus* (cfr Georg. 3, 415 *gravis nidore chelydros)* come troviamo in Lucrezio (4, 937, 3, 121) di cui il nostro poeta è talora imitatore. Lo Hildebrandt invece legge: *obvia vibranti carpens gravis aere ligna* e spiega (p. 57 sg.): *Der Drache.... ist so gewaltig an Gewicht, dass durch die infolge seiner Bewegungen in Schwingungen versetzte Luft..... die Baume getroffen verden,* cosa in verità assai strana. Così ai versi 176 sg. legge: *tortis saepibus* (così intendendo denominate le spire del serpente p. 61) invece di *torvo saepius* come danno giustamente i codd. indicando con quel *saepius* la crescente ira del serpente nel far ciò di cui parla il v. 166.

Al v. 179 *intonat ore* che è evidentemente, come già avvertimmo, una imitazione virgiliana fatta non troppo a proposito, e che è dato da tutti i codici, cosa che rende improbabilissimo il fatto che si tratti di una interpolazione (cfr. invece al v. 236 la lezione del Vossiano confrontata con quella degli altri mss.), è mutato senz'altro in *insonat aura.* Parimente il *cui cuncta paranti..... prior* » dei vv. 182 sgg. siccome non può essere espressione virgiliana vien modificato in « *cui cuncta parantur* » e. q. s. e al v. 189: *spiritus excessit sensus* dei codd., espressione che nè Virgilio mai nè Ovidio avrebbero adoperata (Leo p. 65) lascia il posto a *spiritus accessit ventis.*

(1) Cfr. Cul. 104-106.

(2) Cfr. Cul. 107 « iam medias operum partes evectus erat sol. »

E così altre cose si potrebbero notare che lo Hildebrandt o tolse o aggiunse per servire alla sua causa.

Se non che, anche con siffatte alterazioni del testo non si può dire che nel poemetto manchi assolutamente ogni espressione lontana affatto dalla dizion virgiliana: restano p. es. l'*inevectus* del v. 101, che abbiam già notato voler dire *non evectus; apricas capras* (v 98 sg.) che non è per nulla più virgiliano di quel che sia *apricas curas* ecc. Per contro qua e là potremmo ravvisare ancora qualche traccia di reminiscenze virgiliane, come al v. 187, *Morti misit* che è espressione epica cf. Aen. 12,515. *Talon Tanaimque neci fortemque Cethegum, tris uno congressu, et maestum mittit Onilen;* al v. 225: *Praemia sunt pietatis ubi, pietatis honores?* cfr. Aen. 253: *hic pietatis honos?*

Infine giova pur sempre riconoscere che nel poemetto, quale noi l'abbiamo nei manoscritti, manca assolutamente quella così gran differenza di stile e di lingua che sola potrebbe indurci con ragione ad ammettere un lavorio d'interpolazione intorno a un fondo genuino: abbiamo invece già osservato che gli stessi difetti di pensiero e di forma si trovano ugualmente in tutte le parti dell'epyllion: per es. certe parole che dovrebbero essere nel Culex quale ce lo dà lo Hildebrandt, ma che lo Hildebrandt ha per lo più mutate di suo arbitrio, parole come *lucens* v. 172, *vices* 211 e 226, *pariles* 229 sono quelle stesse che l'autore nostro usa di preferenza e che ripete senza misura nel suo lavoro. Ma non occorre fermarsi più a lungo su queste considerazioni. Altri potrebbe notare alcunchè su quello che lo Hild. chiama *intervallo* o *pausa logica* ch'egli ritiene unico criterio sicuro per la division dell'esametro ne' suoi membri (p. 132) o potrebbe far gravi appunti sovra il capitolo VIII: *Die symmetrische Gliederung* (1) *und ihre Vorbilder* specialmente là dove (p. 158 sgg.) egli vuole applicare al carme virgiliano lo schema del *nomos*, che, nel caso nostro, sia per il numero delle strofe, sia per il contenuto, sia per il genere della poesia, non ha proprio nulla che fare (2). Ma questi ultimi capitoli ci riguardano men direttamente.

(1) Con quanta ragione gli strofisti abbiano preso a sezionare anche le Ecloghe di Virgilio puoi vedere nella citata « introd. alle Bucoliche » dello **Stampini** pp. xx sgg.

(2) *Philol. Anzeig.* 1887, p. 592 sg.

Tornando alla contenenza del Culex, lo Hildebrandt avverte qui e colà, come già dicemmo, certe espressioni che ci richiamerebbero a un'epoca di avanzato cristianesimo: è inutile dire che le ragioni su cui egli si fonda sono troppo personali perchè possano convincere. Così egli nel v. 293: *Peccatum meminisse gravest sede piorum* trova un'allusione alla dottrina del Purgatorio quale si soleva raffigurare a cominciare dai tempi di Origene (1). Ai vv. 372 sg. *Illi laude sua vigeant: ego Ditis opacos Cogor adire lacus.....* dopo aver notato che la zanzara deve da ultimo ritornare nel Tartaro, soggiunge: *der Christ schickt die glaubenlose Tierseele natürlich an den Ort der Verdammten* (!) *Also wieder antike Form mit Christlichem Inhalts!* (p. 75).

Il Culex mutato e mutilato nel modo che abbiamo veduto, lo Hildebrandt crede che possa essere stato scritto da Virgilio quindicenne (e la testimonianza di Stazio dove la lascia?) il quale pur così giovane, non dovette incontrare troppo gravi difficoltà nel costringere il pensiero dentro ai limiti imposti dalla partizione strofica, sia per il « talento formale » del poeta mantovano (p. 90) sia per la precocità dell'ingegno, comune in genere a tutti i meridionali (p. 86 sg. è un tedesco che parla) sia perchè Virgilio scriveva nella sua lingua madre, mentre così non faceva Leibniz allorchè, tredicenne appena, riusciva a comporre 300 esametri latini *senza elisione,* dallo spuntar del sole insino a mezzogiorno (p. 91). Se il paragone cada a proposito, altri veda.

Il lavoro dello Hildebrandt, riguardo al poemetto di cui discorriamo non riuscì a persuadere i più competenti in siffatto argomento. Lo ***Ellis,*** ad esempio, dichiarava (2) che questo lavoro denota pazienza, ma non convince; il ***Bährens*** (3) trova che male si è ivi cercato di stabilire regole fisse per sceverare la parte autentica dalla non autentica; parimente il ***Sonntag*** (Berl. phil. Woch. 1888) trova nel libro dello Hildebrandt molte giuste osservazioni, ma troppe ipotesi.

---

(1) p. 74. Il Vossiano dà « P. ccatum meminisse graves vos sede piorum. » Il ***Leo*** così legge il verso in unione col v. precedente « Dignus amor « venia; gratum, si Tartara nossent, peccatum: meminisse gravest. Vos « sede piorum, et q. s. »

(2) *The Academy* 1887 e *Class. Review* Nov: 1887.

(3) *Neue philolog. Rundschau*, 2,1888.

In conclusione: la teoria Heyniana segna, com'io credo, un regresso anzichè un progresso nella questione del Culex: nel Culex pseudo-virgiliano non è punto necessario ammettere un lavorio di interpolazione così notevole e così complesso quale hanno creduto di scorgervi lo Heyne e lo Hildebrandt: anzi molto probabilmente il nostro epyllion, come quello ch'era creduto di Virgilio, fu rispettato dalla tradizione manoscritta, sicchè noi oggi dobbiamo riconoscere in esso l'opera di un unico autore.

IX.

Discorrendo del Culex abbiamo accennato più d'una volta a un falsificatore. Sarà esso veramente, il nostro carme, opera di un *falsificatore?*

Intricatissima e, come ognun sa, la questione che s'aggira intorno alle falsificazioni operate nel nome di alcuni poeti dell'èra augustea, nè io ho qui in animo di occuparmene, sia perchè mi mancherebbero le forze, sia perchè la cosa mi porterebbe troppo lontano dall'argomento che mi son proposto.

Molte sono le poesie che portano nei manoscritti il nome di Tibullo, di Ovidio, di Virgilio, e che pure noi sappiamo certamente non essere appartenute a questi poeti. Il più delle volte si tratta di false attribuzioni, talora di vere e proprie falsificazioni. Era generale questa tendenza che poesie di oscuri poeti appartenenti ad una scuola venissero senz'altro attribuite al maggiore rappresentante di questa scuola medesima: ciò accadeva alcune volte senza malizia e senza intento di frode, ma più spesso interessi di librai, o una cotal vanagloria poco scrupolosa, o altre ragioni ancora, facevano sì che ignobili versificatori riuscissero scaltramente a interpolare i loro scritti tra le opere di qualche grande. Sicchè noi ci meravigliamo oggi di certi errori secolari, nè sappiamo comprendere come gli antichi non abbiano veduto quello che anche ai meno occhiuti non potrebbe oggi sfuggire. Quindi, a volte, gravi dissensi anche tra i moderni; i quali, non

potendo, in questi casi giovarsi degli aiuti della tradizion manoscritta, privi anche dell'appoggio di esplicite testimonianze esterne (che o mancano, talora, affatto, o sono scarse e vaghe e contraddittorie) sono costretti ad avventurarsi nel campo delle ipotesi e a discutere — mal fermi — sull'interpretazione di certi passi, sulla credibilità di certe affermazioni, sul perchè, sul quando e sul come abbian potuto, certe cose, infiltrarsi nelle opere di un dato autore, sicchè non raramente giungono a conclusioni tra loro disparatissime.

In verità, definire bene, a tanta distanza di secoli, simili questioni concernenti l'autenticità di un'opera, è cosa non pure difficile, ma, il più delle volte, disperata, potendo uno scritto essere pervenuto insino a noi sotto un falso nome per tali ragioni e in tali circostanze e per così varia complicazion di fatti, che sarebbe follia sperare oggi di trovar la chiave per penetrare il mistero: sicchè quando per un fatto inaspettato venisse questo mistero a svelarsi repente agli occhi nostri si vedrebbe forse quanto erano lungi dal vero anche coloro le cui ipotesi parevano le più verisimili. Non per questo però deve la critica fermarsi e lasciar di indagare la questione come quella che sia reputata insolubile: anzi deve rintracciare da per tutto anche le più tenui vestigia onde s'avvicini, quanto più possa, al vero, e deve adoperare all'uopo tutti i mezzi, e solo quelli, onde può legittimamente disporre, guidata dal puro interesse della scienza, non traviata da preconcetti che sogliono svisare la questione e sovvertire ogni criterio e ogni apprezzamento per un giusto e sistematico procedimento di ricerche.

Questioni come quelle di Ligdamo, del Panegirico a Messalla, dell'Appendix Vergiliana, dell'Epicedion Drusi sono tra le più intricate e difficili questioni che presenti la letteratura latina e richiedono, oltre a un ben sicuro corredo di varie cognizioni, anche una grande, direi quasi religiosa, precauzione da parte di colui che si accinge ad esplorarle. Pericoloso è ogni passo troppo forzato che si fa, in omaggio spesso a preconcetti, nelle ricerche tendenti alla soluzione di simili quesiti: spesso si va così troppo lontano dal verisimile. Il Sonntag esaminando l'elegia a Messalla (catal. IX, [XII]) trova il verso (13): *Pauca tua in nostras venerunt carmina chartas* e intendendo quel *tua* detto oggettivamente, interpreta: « *finora io non ti ho indirizzati che pochi de'*

miei versi » (1). Siccome poi egli vuole ad ogni costo dimostrare che tutta l'Appendix Vergiliana è l'opera d'un solo falsificatore (cosa evidentemente assurda perchè, ad esempio, chi scrisse il Culex non potè mai aver scritto nè la Copa nè il Moretum) (2), va cercando tra i poemi dell' Appendix quale sia indirizzato a Messalla; trova che la Ciris è appunto tale e ne conclude che l'autore dell'elegia in quel verso allude precisamente a questo poemetto.

Più oltre trova ai vv. 17 sg. dell'Elegia:

Molliter hic viridi patulae sub tegmine quercus
Moeris pastores et Moelibeus erant

poichè quell'*hic* va inteso, secondo la sua interpretazione, per *in nostris chartis*, così egli va del pari cercando nell'Appendix

(1) Occorre appena notare che con questa interpretazione i versi seguenti non si riferirebbero più ai carmi di Messalla:

pauca tua in nostras venerunt carmina chartas,
carmina cum lingua, tum sale Cecropio,
carmina, quae Pylium, saeclis accepta futuris,
carmina, quae Pylium vincere digna senem

e l'autore verrebbe invece a lodare i suoi proprii versi!

(2) Questi due ultimi componimenti sono, quanto a valore artistico, i migliori di tutta la raccolta pseudo virgiliana. Buono sarebbe che alcuno ritentasse oggi di stabilire la paternità di essi (per il Moretum v. *Reichenbach:* (« über die Echtheit des dem Vergil zugeschriebenen Moretum etc. »... progr. Znaim 1883) il quale ne combatte la provenienza virgiliana) e specialmente della *Copa* la quale, vuoi per la metrica, vuoi per lo spirito che la informa, viene dai più tolta a Virgilio (Reichenbach « Ist die « Copa ein Iugendgedicht des Vergil? progr. Znaim 1884 p. 17) e data a qualche oscuro poeta venuto dopo Properzio e prima di Ovidio (*Bücheler Rh. Mus.* 45, p. 323). È ben vero che, trattandosi di simili componimenti, non basta che li troviam degni di Virgilio per darli senz'altro a lui, tanto più che moltissimi altri poeti (si pensi alla lista di Ovidio ex ponto 4,16) dovettero scrivere, al tempo d'Augusto, cose non ignobili e che tuttavia il tempo ci ha per molta parte invidiate; ma nel caso nostro giova riflettere che la provenienza virgiliana della Copa è attestata oltre che da Servio, il quale la menziona tra gli altri opuscoli dell'*Appendix* e da alcuni manoscritti, anche dal grammatico Carisio (K. p. 63; « quamvis « Vergilius librum suum Cupam inscripserit »). Comunque, è certo che la *Copa* appartiene ai tempi migliori della poesia latina.

Per la lingua e per la metrica v. K. Mras « Die Copa sprachlich und « metrisch untersucht » in « Wiener Studien » XXIII, 2.

dove si trovi Moeris e dove Moelibeus, e siccome in realtà, non li trova nè l'uno nè l'altro, conchiude che il pastore delle *Dirae* dev'essere Melibeo, perchè è ancor egli infermo e cacciato da' suoi possedimenti come il Melibeo delle Ecloghe, e che il pastore del *Culex* deve essere Moeris perchè ha col Moeris della ecloga IX comune l'età avanzata (Cul. v. 186,389). E così l'autore della elegia di Messalla si riferirebbe a tre de' suoi componimenti: Ciris, Culex e Dirae! (1).

Ho recato questo esempio per mostrare a quali aberrazioni possono giungere talora anche i più valenti filologi quando vogliono sostenere a tutti i costi una loro idea preconcetta.

(1) **Sonntag** *Verg. als Bucol. Dichter* p. 225 sg. Il Sonntag crede che l'*Appendix Vergiliana* sia tutta una falsificazione fatta da un solo autore e coll'intenzione che dovesse parere una raccolta presentata ad Ottaviano nel 713/41. Ma l'elegia a Messalla non può essere anteriore all'anno 727/27 perchè vi si fa cenno (v. 3 sg.) del trionfo di Messalla sugli Aquitaniche che è del settembre di quell'anno. Quantunque gravi errori cronologici si trovino anche in grammatici valenti, come Servio, che pone il consolato di Pollione tra la sua campagna e il suo trionfo dalmatico (Ecl. III, 88; IV, 1), e come Valerio Probo, che pone dopo la battaglia d'Azio la perdita fatta da Virgilio de' suoi campi; tuttavia sarebbe difficilmente credibile che un falsificatore, il quale deve naturalmente procedere con molta circospezione, commettesse uno sbaglio cronologico così grave.

È inutile aggiungere che l'elegia di cui si parla non può essere opera di Virgilio nè per il contenuto nè per la forma: nel 727/27 abbiam ragione di credere che Virgilio avesse già terminate le sue Georgiche e incominciata forse l'Eneide. Per contro l'elegia a Messalla è prodotto d'un'arte giovanile, e se anche non scende alla meschinità e puerilità del « Panegirico », pure è opera ancor essa di ben poco valore. L'arte si scosta dalla virgiliana e più s'avvicina a quella di Ovidio. Il **Ribbeck** (Prolegg. p. 12 sg. *App. V.*) trae in questione Ligdamo, e inclina a credere questo autore così dell'elegia come del Panegirico, nella quale ultima supposizione s'accorda col **Lachmann** (cfr. anche **Bährens** *Tibull. Blätt.* p. 51, **Sonntag** op. cit. p. 228). Certo è più probabile questa ipotesi che non quella dell'**Unger** (de Valy. Ruf. 304) il quale crede Valgio Rufo autor dell'elegia basandosi specialmente sul v. 180 del Panegirico. Tornando al **Ribbeck**, Ligdamo avrebbe dunque, secondo questo filologo, scritto a 12 anni, e cioè nel 723, il Panegirico, poi (nel 727) l'elegia a Messalla per giungere infine a scrivere, con più matura e forbita arte, le elegie del III libro della raccolta tibulliana. Tutto ciò, ben inteso, ammettendo che Ligdamo sia nato, come Ovidio, nel 711, secondo l'attestazione dei famosi versi: ma vedi in proposito il recente scritto del **Calonghi** *De Lygdamo Ovidii imitatore* (in Riv. di fil. e istr. class. Aprile (?) 1901), il quale viene a spostare d'assai gli antichi dati cronologici in questione.

Tornando all'argomento, noi possiamo scorgere, come dicemmo, nell'antichità una tendenza notevole a spacciare per cosa d'un poeta celebre i tentativi mediocri di oscuri autori. Falsificazioni si fecero nel nome di Tibullo, ch'era il principe dei poeti del circolo di Messalla, come falsificazioni si fecero nel nome di Virgilio, ch'era il maggiore fra i poeti che più specialmente si stringevano intorno a Mecenate e ad Augusto. Anche per Ovidio accadde alcunchè di simile: il *Liber nucis* e la *Consolatio ad Liviam* non sono certamente cose sue. Nelle due elegie, poi, su Mecenate, scoperte nel sec. xv da Henoch da Ascoli, e attribuite dai codici a Virgilio, è palese l'intenzione del poeta di farsi credere l'autore della *Consolatio*; ma troppa differenza è tra l'arte misera delle elegie e quella più elevata della *Consolatio* per poter pensare a identità d'autore.

Per siffatto modo le questioni si complicano, e noi a tanta distanza di tempi, non siamo più in grado di prendere una posizione sicura. Delle poesie che fan parte dell'*Appendix Vergiliana* alcune sono molto probabilmente *falsificazioni*, altre false *attribuzioni*, alcune poche finalmente sono forse di Virgilio. Tra le falsificazioni dobbiamo porre, secondo ogni verisimiglianza, l'epitaffio *Mantua me genuit*, il *Culex* e parte, almeno, dei *Catalepton* (1).

Fermiamoci, per ora, al Culex, che solo direttamente c'interessa.

Federico Vollmer in un suo recente articolo (2) va indagando come mai il Culex abbia potuto essere attribuito a Vir-

---

(1) Sull'autenticità, o meno, di ciascuno dei *Catalepton* V. **Ribbeck** *App. Verg.* p. 6 e *Gesch. der röm. Dicht.* 2 p. 14. Il **Bährens** P. L. M. II, p. 33, ritiene sicuramente autentici i seguenti: X(VIII), V(VII), VIII(X), XIV(VI), inoltre crede che anche I e VII(IX) non contengano nulla in sè che parli contro la paternità virgiliana; nulla di certo esprime per lui in proposito III(XII); dubbi gli sembrano II, VI(III), XII(IV); più dubbio XIII(V), decisamente spurio IX(XI) e ancora IV(XIII) e XI(XIV).

Secondo il **Leo** (in *Schanz Röm. Litt.*[2] p. 75) sono certamente non virgiliani IX(XI) e XIV(VI), certamente di Virgilio I, V(VII), VII(IX), VIII(X): negli altri non trova nulla che s'opponga all'attribuzion dei manoscritti. Cfr. **Bücheler** (*Rhein. Mus.* 38 (1883) p. 511 sgg.) il quale con finissime ed acutissime osservazioni dà un contributo pregevolissimo alla piena intelligenza di queste non facili poesie.

(2) *Coniectanea Rhein. Mus.* N. F. LV, 4 p. 520 sgg.

gilio. Premesso che la famosa data suetoniana dovesse essere certamente XXVI anni, e non XVI, egli incomincia a domandarsi come mai potè nascere questa opinione che Virgilio avesse composto il Culex a 26 anni. E spiega: non è nell'uso dei biografi antichi quello di fissare, per un'opera, la data precisa degli anni che aveva l'autore quando lo compose: noi sappiamo che Virgilio scrisse le Bucoliche a 28 anni, ma lo sappiamo da Asconio Pediano, grammatico, che ciò affermava nel suo scritto contro i detrattori di Virgilio, ai quali certo sentiva il bisogno di mostrare come Virgilio aveva composto un'opera così insigne in età relativamente giovane. Ad Asconio poi, che aveva davanti a sè le ecloghe, non tornava difficile congetturarne l'epoca, presso che esatta, della composizione. Ora la data dell'età in cui Virgilio avrebbe scritto il Culex, seguita il Vollmer, ci può venire ancor essa da Asconio Pediano, in maniera non molto dissimile dalla prima. Ed ecco come (p. 522): *poeta adloqui Augustum proclive erat conicere ex v. 1 et 25; Octavi autem nomine uti non iam poterat post Caesaris testamentum, vix multo ante, cum C. Octavius nondum prodiisset ex umbra vitae privatae: ergo Culicem Asconius in* XXVI-*um Vergili annum rettulit.* E così Lucano, Stazio e Marziale e più tardi i biografi avrebbero fatte le loro affermazioni sulle parole di Asconio.

Ma come mai Asconio attribuì il Culex a Virgilio? Ecco: secondo il Vollmer, Asconio avrebbe trovato il poemetto inserito *casu vel consilio* tra gli scritti del poeta mantovano, probabilmente accodato ai *Catalepton* dove l'aveva forse messo il librarius a causa del faceziosо carme XI. Così Asconio sarebbe rimasto ingannato, e l'inganno suo sarebbe stato specialmente cagionato — manco a dirlo — dalla dedica ad Ottavio, il quale invece nell'intenzione del poeta non era punto, per il Vollmer, l'Ottaviano Augusto, bensì soltanto un nobile patrono, a cui lo scrittore dedicava il suo giovanile componimento. Adunque il Culex, per il Vollmer, lungi dall'essere una falsificazione, sarebbe stato semplicemente per isbaglio attribuito a Virgilio alcun tempo dopo che fu scritto.

Nessuno finora, ch'io mi sappia, sorse a contraddire il Vollmer, nè qui d'altra parte può alcuno giurare di trovarsi nel vero, poichè siamo nel campo delle ipotesi. Tuttavia, poichè anche nelle ipotesi è dato talora di scorgere quale sia la più verisimile, mi sia qui lecito fare qualche piccola osservazione.

Parmi strano anzitutto che Asconio, essendo stato il primo, per il Vollmer, a dichiarare in modo esplicito la paternità virgiliana del Culex ed essendo quindi nel suo arbitrio il designarne la data della composizione, sia proprio andato a cercare i 26 anni, e cioè proprio il termine ultimo a cui si può pensare nello stabilire la cronologia di quel poemetto. Egli che di fronte agli *obtrectatores* doveva, se mai, far loro vedere, come ammette in qualche modo il Vollmer (p. 521), l'eccellenza delle poesie virgiliane, fatta ragion dell'età dell'autore, rendeva invece un meschino servizio al poeta delle Bucoliche facendogli scrivere il Culex a 26 anni. Se oggi noi non possiamo ammettere che questo poemetto sia stato scritto da Virgilio a 16 anni perchè, tra l'altro, Ottaviano, verso quel tempo, ancora non era uscito dall'ombra della vita privata, ciò non vuol dire che noi salteremmo senza altro ai ventisei qualora non vi ci costringesse la testimonianza di Stazio (1).

I meriti che aveva il giovane Ottavio nel $^{710}/_{44}$ non eran molto maggiori di quelli che avesse un anno prima, quando accompagnava il prozio in Ispagna, o di quelli che avesse due o tre o anche quattro anni prima; le lodi poi fatte nel Culex ad Ottavio sono di tal natura che se anche non potevano convenire a qual-

---

(1) Di questa testimonianza alcuni, come lo Hildebrandt (op. cit.) sembrano tenere poco o nessun conto, mentre a punto su di essa si basano coloro che mutano la data suetoniana di XVI in XXVI. Se a me non facesse difficoltà appunto l'asserzione di Stazio, vorrei leggere in Suetonio non XXVI, ma piuttosto XXI, la qual cifra mal trascritta (*XXI*) potè parere un XVI. E allora, supponendo che Virgilio avesse scritto il Culex a 21 anni (e cioè verso l'anno 705/49, allo scoppiar della guerra civile) tornerebbe più intelligibile il qualificativo di « puer » dato ad Ottavio (che avrebbe avuto 14 anni all'incirca) e più logico sarebbe che gli antichi attribuissero il nostro Culex a Virgilio, notevole essendo in tal caso la distanza della composizione delle Bucoliche. Virgilio era venuto a Roma fin dal 701/53, e probabilmente nel 705/49 ancora vi si trovava per i suoi studi. In Roma si era pur fermato allora il giovane Ottavio, ed era anzi stato a scuola con Virgilio, secondo che dice la *vita bernese*. Nessuna meraviglia dunque che il poeta dedicasse poi un carme al giovane pronipote di Cesare come a quello ch'era stato suo condiscepolo, e a lui si raccomandasse (sapendolo caro a Cesare) all'udire i primi strepiti della guerra (a tempi mal securi accenna il v. 9 del Culex cfr. pure i v. 81 sgg. dove si contrappone all'agitato viver tra le guerre la vita quieta dei campi). E qui noto che al v. 37 alcuni codd. (G,L,O, del Ribbeck) leggono: « haec tibi

siasi nobile giovanetto, potevan però ben passare nel caso di Ottavio anche giovanissimo (1). A questo si aggiunga che così grande era la gloria di Cesare il quale già fin dal $^{705}/_{49}$ veniva acclamato dittatore in Roma e s'apparecchiava alle vittorie di Farsalo, del Nilo, di Zela, di Tapso, di Munda (quest'ultima del $^{709}/_{45}$), che il giovine Ottavio, cui Cesare amava come figlio e sul quale riponeva le sue speranze, doveva sentirne ben presto i benefici influssi e convergere sopra di sè l'attenzione di molti. Se poi si pensa che Virgilio era stato condiscepolo di Ottavio (o, almeno, così si dovette dire ben presto) si può credere che nulla avrebbe impedito ad Asconio Pediano di asserire che anche prima del 710 Virgilio poteva aver scritto il Culex.

Ma v'è di più. È possibile che il dottissimo e prudente commentatore di Cicerone si arrischiasse, non dico di fermare in modo così arbitrario la data d'uno scritto, ma quel che è più, di aggiungere addirittura una nuova opera a quelle che già si

---

« sancte puer memorabitur » e cioè, come io intendo, *haec* (pagina) (nota a p. 75) *tibi memorabitur* (il « vaticinium post eventum » tradisce qui chiaramente l'opera del falsificatore) cfr. vita Bernensis: « cum omnibus « Mantuanis agri auferrentur, huic soli concessit *memoria* condiscipulatus » ed Ecl. IX v. 10 « Certe equidem audieram... Omnia *carminibus* vestrum « servasse Menalcam. »

Comunque poi, pare che **Foca** non leggesse XXVI nella vita suetoniana perchè menziona il Culex subito dopo l'epigramma contro Ballista e prima di parlarci dell'entrata di Virgilio nella scuola di Sirone. Nondimeno, ripeto, mi pare che difficilmente si possa contestare l'autorità dell'asserzione di Stazio.

(1) Dice il **Leo** (comm. p. 23) che l'autore del Culex « venerandum « quidem [Octavium] post deos appellat (v. 25 cfr. Aen. 9, 274 ubi Ascanius « Euryalum adfatur *venerande puer* [cfr. Stat. Theb. 12, 73], Hor. epist. I, 18, 73 « venerandi limen amici » scilicet patroni, Stat. silv. 5, 2, 8 « puer inclite », 27 « clare puer », 82 « puer optime » de puero sedecim annorum, v. 12. 66) sed praedicare tantum castitatem potest (sancte puer v. 26, 37, ut Phaedrus Particulonem adfatur « vir sanctissime » 4 epil. 4, cfr. Stat. I. 5. 72 et quae de Octaviano Cicero dicit Phil. 3,15 et 13,19) ac ne doctrinam quidem sed sensum (10) cetera in spe sita esse apertis verbis declarat (37 sq.) ut de Messalino Tibullus, de Pisonibus Horatius, de Bolano Statius, de Marcello Vergilius (6, 875, cfr. Serv. « rhetorice spem laudat « in puero quia facta non invenit) vel Crinagoras Thesei illi augurans « κλεινοῦ αἶνον ἴσον βιότου. Scilicet, ut Ciceronis verbis utar, causa difficilis « laudare puerum, non enim res laudanda sed spes est. »

conoscevano, di Virgilio, unicamente per il fatto d'averla veduta in un codice degli scritti di Virgilio, senza che prima di quest'opera esistesse notizia di sòrta? Giacchè se si ammette che il Culex sia puramente una falsa attribuzione, e non una falsificazione, è troppo naturale ammettere insieme che Virgilio non abbia mai scritto un Culex (1).

E poi, se Asconio s'ingannò, perchè non ammettere che questa d'ingannare fosse appunto l'intenzione dello scrittore? Giacchè, se Asconio non ebbe pure un dubbio sull'identità dell'Ottavio del Carme con l'Ottavio che fu poi Augusto, tanto da stabilir persino e pubblicare (dico secondo Vollmer) la data del carme; se il trascrittore copiò già lui, forse intenzionalmente *(consilio)*, l'operetta insieme con le poesie di Virgilio, si può essere quasi certi, io credo, che tutto ciò l'autore aveva preveduto e che l'Ottavio suo non era se non una finzione.

Comunque poi, io non credo che di un Culex virgiliano nulla si fosse mai saputo per tanto tempo da nessuno e che mezzo secolo dopo la morte di Virgilio venisse fuori un grammatico a dirci per il primo, prendendo un abbaglio, che Virgilio aveva scritto un Culex a 26 anni, e a presentarcelo senz'altro, dando origine egli solo a una credenza che troviamo già ben radicata ai tempi di Lucano, di Stazio, di Marziale.

Piuttosto io inclino a schierarmi tra coloro che reputano il Culex nè più nè meno che una falsificazione; e credo inoltre che per accogliere una tale falsificazione bisognava che si sapesse già prima da fonte certa che Virgilio aveva scritto un Culex. Questa fonte pare a me che potesse essere ***Lucio Vario Rufo.***

---

(1) È questa l'opinione del **Förster** op. cit.: « wiewohl für keines « der kleineren Gedichte, welche dem Vergil zugeschrieben werden, so « viele und so gewichtige Zeugnisse der Echtheit vorhanden sind, so « können diese noch weder beweisen, dass Vergil das Gedicht, welches « wir in händen haben, noch dass er überhaupt einen Culex gedichtet hat. » Per lui, il nostro Culex sarebbe stato scritto da un Alessandrino un po' prima di Lucano e da questo *Alessandrino* intenzionalmente pubblicato come opera giovanile di Virgilio. Una falsificazione adunque di un'opera non mai esistita.

Che un falso Culex, e sopratutto *questo falso Culex*, che a noi giunse, potesse trovar favore quando già prima non si sapesse aver Virgilio composto un Culex, io reputo col Baur assolutamente inverosimile.

Il libro di Vario su Virgilio doveva contenere molte preziosissime notizie intorno al poeta mantovano, delle quali si valsero senza dubbio i biografi posteriori. Queste notizie poi dovevano avere, per la massima parte, un carattere tutto speciale: Vario era intimo amico di Virgilio, e come tale non si sarà certo accinto a narrare i fatti più cospicui di lui, quei fatti per cui il poeta mantovano veniva a porsi direttamente a contatto con il pubblico, ma si sarà piaciuto invece di narrare ciò che ai più era ignoto. Quei piccoli fatterelli della vita privata, che tanto volentieri soglion raccontare coloro che hanno avuto la fortuna di essere amici di qualche grand'uomo, avranno formato probabilmente non piccola parte del libro di Vario. Il quale, per certo, si sarà pur fermato a discorrere del carattere di Virgilio, del suo ingegno, avrà notate certe sue abitudini, che p. es. non scriveva che pochissimi versi al giorno, che soleva fare co' suoi versi quel che fa l'orsa con gli orsatti, e via dicendo (1). Ordunque, la notizia che Virgilio a 26 anni aveva composto uno scherzo poetico quale poteva essere il Culex, era, io credo, una notizia che facilissimamente poteva entrare nel libro di Vario. Il Culex, suppongo (chè qui siamo nel campo delle ipotesi), sarà stato letto da Virgilio agli amici, ma non sarà stato pubblicato nè diffuso sia per altre ragioni, e sia perchè l'autore non lo giudicava degno di pubblicazione, dato il suo naturale riserbo e dato quel suo

---

(1) *Quintil.* x, 3, 8 « Vergilium paucissimos die composuisse versus auctor « est Varius » cfr. **Gellio** 17, 10 « amici familiaresque P. Vergilii in eis « quae de ingenio moribusque eius memoriae tradiderunt, dicere eum « solitum ferunt, parere se versus more atque ritu ursino. Nam ut illa « bestia fetum ederet ineffigiatum informemque, lambendo id postea quod « ita edidisset conformaret et fingeret, proinde ingenii quoque sui partus « recentes rudi esse facie et imperfecta, sed deinceps tractando colendoque « reddere se oris et vultus lineamenta. »

Cfr. **Suet** (Donat) « Cum Georgica « scriberet, traditur cotidie meditatos mane plurimos versus dictare solitus, « ac per totum diem retractando ad paucissimos redigere, non absurde « carmen se ursae more parere dicens et lambendo demum effingere. »

Il **Ribbeck** (vol. 1° Prolegg. p. 89) crede con lo **Spalding** che Vario abbia scritto su Virgilio un libro « in quo praeter alia de singulis amici « operibus *quo tempore* facta et edita quaque ratione composita essent « edocuit lectores. »

concetto altissimo dell'arte che lo spinse più tardi a consigliar persino la distruzione dell'Eneide.

Che Virgilio avesse scritto un Culex era pertanto una cosa che non molti potevano sapere, era un fatto — diciam pure — di carattere privato; ed ecco il motivo, cred'io, per cui, mentre dobbiamo ad Asconio la notizia che Virgilio compose lé Bucoliche a 28 anni (il qual computo bene si addiceva a quel grammatico), dobbiamo invece, secondo ogni probabilità, cercare nel libro di Vario ogni informazione riguardo al Culex. E notisi che neppure era necessaria la menzione di quest'ultimo lavoretto nel libro di Asconio. Il quale, come doveva confutare i detrattori del grande poeta, così bastava che si limitasse a discorrere, oltre che dei pretesi difetti di Virgilio, delle tre maggiori opere di lui, che sole erano state da lui riconosciute, e contro le quali soltanto si appuntavano gli strali degli *obrectatores* (1).

Vario era per Virgilio — non occorre dirlo — una fonte attendibilissima: sopra le sue informazioni un falsificatore poteva lavorare sicuro, e quanti ebbero poi sott'occhio il poemetto falsificato potevano illudersi di possedere l'autentico per il fatto che in quello tutto concordava con le notizie ch'eran nel libro di Vario. Vario, oltre al raccontare brevemente il fatto narrato in quel poemetto, fatto di ben semplice intreccio e che facilmente poteva tenersi a memoria, avrà forse soggiunto che Virgilio aveva in quel suo lavoro imitato il tale o il tal altro, seguìto questo o quel modello greco; tante cose, insomma, avrà detto per cui un falsificatore veniva invogliato a tentare il suo colpo. Anche si sarà Vario — e non è meraviglia — ricordato a un dipresso del tempo della composizione: avrà detto, supponiamo, che l'amico aveva scritto il suo lavoretto scherzoso poco prima della morte di Cesare, oppure, mentre Ottaviano si trovava in Apollonia. E tanto bastava perchè il falsificatore ponesse da quelle parti la scena e facesse la dedica ad Augusto.

Ma tutto questo, si dirà, non è che un cumulo d'ipotesi. Ed è vero, ma quante ipotesi non si son fatte per spiegare in qualche modo la genesi del Culex!

---

(1) L'opinione del **Weichert** de poetarum Latt. rell. 309 che costoro prendessero di mira anche le opere giovanili, quale sarebbe il Culex, è riconosciuta assolutamente infondata. Cfr. **Ribbeck** nella sua 1ª edizione minore delle opere di Virg. p. XVI nota 3ª.

D'altra parte non si può far altro nel caso nostro; ed io oso credere di non essere troppo più distante dal vero di molti altri supponendo che in Vario (o, per lo meno, negli scritti di qualcuno fra gli *amici familiaresque Vergili)* si trovasse buon materiale per l'opera d'un falsificatore.

Come spiegare altrimenti l'inganno diuturno e l'affermazione di tanti valenti poeti e grammatici?

Che il Culex pervenuto insino a noi sia una *falsificazione* appar chiaro anche da alcuni dati che sono nello stesso poemetto. Già l'*Ottavio* che troviamo nel proemio difficilmente può essere altri da Ottaviano Augusto (1), quantunque il Vollmer dica: *ipse poematis scriptor non cogitabat de puero futuro Augusto terrarum domino, ludit tantum intra eos fines ad quos unus quisque poeta in laude patroni nobilis canenda progredi potuit.* Sarebbe invero una ben strana combinazione che questo patrono, che nessun conosce, promettesse — giovanetto ancora — di rendersi immortale, e si chiamasse proprio Ottavio. Il *Vollmer* cerca di spiegare meglio che non abbia fatto il *Leo* i versi 37 sgg.:

hoc tibi, sancte puer; memorabilis et tibi certet
gloria, perpetuum lucens mansura per aevum;
et tibi sede pia maneat locus, et tibi sospes
debita felicis memoretur vita per annos,
grata bonis lucens. Sed nos ad coepta feramur.

Egli opina che nell'enfatico *et tibi,* tre volte ripetuto, sia un paragone con la zanzara, cioè: *et tibi sit culicis;* il poeta paragonerà sol più tardi il suo patrono cogli eroi del carme epico, (quando *graviore sono tibi musa loquetur nostra),* per ora si accontenta di paragonarlo alla zanzara ch'è l'eroina del carme scherzoso. Crede inoltre il Vollmer che *sospes* sia da intendersi in senso attivo e soggiunge: *Vita igitur Octavi sospes est: patronus servat et tegit poetam ut culex pastorem.* E può aver ragione. Ma non credo che il paragone possa sussistere in tutto, com'egli vuole. Per es. là dove il poeta dice: *et tibi certet Gloria, perpetuum lucens mansura per aevum,* io conserverei

---

(1) Cfr. Leo p. 23 sg. Anzi tutto il Leo non trova un giovane Ottavio, tra i vari che conosciamo di questo nome, che potesse allora meritare gli epiteti che usa l'autore del Culex. Di più « accedit ut spes quam de puero « concipit v. 37 sg. nimia sit in puero quantumvis nobili, eo aevo praesertim « quo nisi de imperatoria familia talibus versibus nemo uti potuit. »

l'interpretazione del Leo: *et tibi, scilicet ut aliis quorum facta canuntur* (cfr. v. 362: *fama vetus numquam moritura Camilli* mentre invece che cosa è mai la « fama » d'una zanzara? cfr. 6 sg. *quisquis erit culpare iocos musamque paratus pondere vel culicis levior famaque feretur* cfr. v. 372: *illi laude sua vigeant: ego et q. s.* e 413 *parvus Culex* e 183 *parvulus umoris alumnus)* e così farei pure riguardo a quello che vien subito dopo: *et tibi sede pia maneat locus* (cfr. v. 375: « pia sede » dove sono i Fabii, i Decii ecc.... mentre invece la zanzara essa stessa dice: 372 sgg. *illi laude sua vigeant; ego: Ditis opacos cogor adire lacus, viduos, a lumine Phoebi et q. s.)* Il paragone, com'è voluto dal Vollmer, potrebbe sussistere solo nella terza affermazione: *et tibi sospes Debita felicis memoretur vita per annos, Grata bonis lucens,* ma è più probabile che il secondo termine di paragone sia il medesimo per tutti e tre gli *et tibi* (1).

Comunque, l'Ottavio che troviamo nel proemio del Culex non può per quanto si dica, essere altri dall'Augusto, nè d'altra parte Virgilio giovane può mai aver parlato del giovanissimo pronipote di Cesare così come ne parla l'autor del poemetto che abbiamo. Bensì qui, come ben nota il Baur (artic. cit), sono da ravvisarsi alcune espressioni che han tutta l'impronta di un *vaticinium post eventum.*

---

(1) Si è fatto un gran disputare sulla lezione del v. 37 che nella maggior parte dei codici (Vossian. Helmstad. Harleian. Bodleian. [il quale appartiene pure alla classe dei codd. non interpolati v. **Ellis** *Americ. Journ. of Philol.* 1882 vol. III N. 11 p. 271 e *Cambridge Journal of Philology* VIII 72] ed altri ancora) suona: *Haec tibi sancte puer memorabilis et tibi certet* Gloria *et q. s.*

Il **Leo** ed il **Ribbeck** leggono col Bembino: *hoc tibi, sancte puer: memorabilis et tibi certet* Gloria et q. s. intendendo cioè « hoc tibi canit « pagina mea vel volumen; » e nell'interpretazione uniscono *memorabilis* con *Gloria* che verrebbe così ad avere un cumulo di attribuzioni simili *memorabilis, perpetuum lucens mansura per aveum.* Si potrebbe unire *memorabilis* a *puer* (cfr. Aen. 10,792 « nec te, invenis memorande, silebo). » ma c'è già prima « sancte. »

Al v. 39 sg. leggesi generalmente: *et tibi sospes Debita felicis memoretur vita per annos* dove si unisce « sospes » a « vita » (qualunque sia il senso dato a « sospes »). Mi pare non necessario ingarbugliare la dicitura con questa unione, tanto più che « vita » ha già parecchie attribuzioni « debita, grata bonis, lucens. »

Io leggerei, senza variare neppur io la tradizion manoscritta, tutto il

Dobbiamo adunque necessariamente pensare a un falsificatore.

Questo, allorchè scriveva il carme, aveva dinanzi la figura di Ottaviano adulto, del *pater patriae*, dell'Augusto padrone del mondo, nè poteva tanto facilmente cancellarla dalla sua mente e portarsi addietro nei tempi con esatti riferimenti all'età che aveva in animo di ritrarre.

E non mi pare che abbia ragione nemmeno il Bährens quando dice (P. Q. M. 2, p. 27): *ne quis in carmen a suppositore scilicet locò genuini Culicis Vergiliani totum fictum Octavium cum importuna Augusti recordatione invectum esse aiat; Culex noster qualis nunc extat in omnibus sese prodit germanum aevi Augustaei incipientis fetum; est enim totus arte Alexandrina factus plane eodem modo atque Catulli Epithalamium Pelei et Thetidos, Calvi Io, Cornificii Glaucus.* Sta bene; ma non era appunto questa l'opera del falsificatore, di fare cioè un poemetto che a quelli si assomigliasse?

Che l'autore del Culex pervenutoci fosse un falsificatore e che sapesse talora assai bene l'affar suo, ce ne può dare indizio anche la descrizione ch'egli fa dell'inferno. Questa è più semplice

---

passo così:

> *Haec tibi, sancte puer, memorabilis; et tibi certet*
> *gloria, perpetuum lucens mansura per aevum;*
> *et tibi sede pia maneat locus, et tibi, sospes,*
> *debita felicis memoretur vita per annos,*
> *grata bonis lucens. Sed nos ad coepta feramur.*

« Haec » scil. « pagina » Dice il poeta: « pagina mea non canit tibi « bellum Iovis et q. s..... sed viribus apta suis Phoebo duce ludere gaudet: « *Haec* (scil: haec pagina quae gaudet ludere viribus apta suis) est tibi « memorabilis, non *illa* quae canit bellum triste Iovis et q. s. » Questa « pagina » è degna che tu la ricordi anche perchè v'è dentro la menzione di eroi la cui fama tu dovrai emulare. Soggiunge infatti: « anche a te sia « gloria eterna, anche per te rimanga stabilmente fisso un luogo nell'Elisio; « anche di te, o salvatore, si ricordi la vita esemplare condotta per lunghi « anni felici; *et tibi*, cioè come agli altri « sospites » omnes Roma decus « magni quos suspicit orbis » (v. 360), come ai Fabii, ai Decii, agli Orazi come a Camillo, a Curzio, a Muzio, a Curio e a Flaminio, come agli Scipioni (vv. 360 sgg.)

Non escludo che scrivendo quel *sospes* l'autore pensasse, come vuole il Vollmer, anche al Culex che è pur esso *Sospes*.

assai e diversa da quella che troviamo nel vi dell'Eneide. Qui Enea entra con la Sibilla nel vestibolo dei regni delle ombre (v. 264-294) vede Caronte che traghetta le anime di coloro che furon sepolti (295-336) attraversa ancor egli lo Stige (384-416) ed entra nei luoghi bui. Alle porte sta Cerbero (416-425), Enea passa, ma prima di inoltrarsi nel Tartaro propriamente detto attraversa il Preinferno (v. 426-547) ove stanno coloro *quos dulcis vitae exsortis et ab ubere raptos Abstulit atra dies et funere mersit acerbo* e coloro che furono *falso damnati crimine mortis* e quelli ancora *qui sibi letum Insontes peperere manu lucemque perosi Proiecere animas;* poi attraversa quelli che Virgilio chiama *lugentes campi* dove abitano *quos durus amor crudeli tabe peredit,* e cioè Fedra, Procri, Erifile, Euadne, Pasifae, Laodamia, Ceneo, Didone. Infine, nell'estremo limite del Preinferno trova Enea gli eroi che furono *bello clari,* Tideo, Partenopeo, Adrasto, i Dardanidi e tutta la turba degli espugnatori di Troia. Solo col verso 548, o meglio, col 557 Enea e la Sibilla entrano nel Tartaro, per visitare da ultimo (v. 638) *locos laetos et amoena virecta fortunatorum nemorum sedesque beatas,* cioè l'Elisio.

Nel *Culex* non troviamo che due grandi divisioni dell'Inferno; il luogo dei dannati (v. 231-257) e il luogo dei beati (258-371), manca il Preinferno che ha tanta parte in Virgilio. Nel Culex Tisifone sta con Cerbero all'entrata del Tartaro ; nell'Eneide Cerbero è alla porta del Preinferno, e Tisifone soltanto custodisce il vestibolo della reggia di Pluto, ch'è sull'entrata del Tartaro propriamente detto.

Il *Culex* passa dal Tartaro all'Elisio attraversando un'acqua di cui non è detto il nome (v. 260) e trova Alcesti, Penelope, Euridice con Orfeo. Per fermo, qui non siamo, come vollero alcuni, nei *campi lugentes,* non foss'altro perchè Alcesti, Penelope ed Euridice sono ben altre eroine da quelle che troviamo in Virgilio tra coloro *quos durus amor crudeli tabe peredit.*

Ne consegue che col v. 295 del Culex non si entra già nell'Elisio, bensì nella sede *piorum,* distinta, forse, dalla sede *piarum* (Leo p. 90); chè si passano quind'innanzi in rassegna gli eroi, mentre prima si era discorso delle eroine.

La zanzara enumera prima gli eroi greci e poi i romani: da ultimo afferma di dover tornare nel Tartaro (v. 372).

Come si vede il falsificatore si scostò a bella posta dalla topografia dell'inferno virgiliano, mentre da accenni fatti qua e là (1) è troppo evidente che dovesse conoscerla. Ma v'è di più: ecco quello che nota giustamente il Leo (p. 89): *Quemadmodum in tota rerum dispositione quam maxime a Vergilio et de industria discrepat, sic in mortuorum enumeratione aperto studio nomina quaerit a Vergilio omissa* (2), *omittit ab eo usurpata; ut, nisi singula quaedam imitatorem proderent, dubitari posset num huius carminis auctor Vergilianum novisset.*

A me parrebbe quasi che colui il quale falsificò il poemetto virgiliano abbia vóluto comporre un carme che riunisse per cosi dire, le diverse tendenze che noi scorgiamo nell'ingegno molteplice del grande mantovano. Il falsificatore ha voluto quasi mostrare come nel giovanile poema virgiliano già si trovassero in germe, tutte quelle doti poetiche dimostrate poi meglio da Virgilio nelle Bucoliche, nelle Georgiche e nell'Eneide. E per vero il fondo del carme è bucolico: la descrizione della vita dei campi (v. 58 sgg.) l'enumerazione delle piante che son nel *lucus virens* (123 sgg.) e dei fiori che fan ridente il luogo di sepoltura della zanzara (398 sgg.) appartengono piuttosto al genere georgico, mentre la pugna col serpente, l'apparizione della zanzara e la descrizione dell'inferno sono più proprii dell'epos eroico.

La descrizione dell'inferno poi ci voleva, perchè il Culex potesse, come la Batrachomachia, imitare *per ludum* « *historias notitiasque ducum.* »

Ma il guaio si è che, come giustamente fu notato (Baur op. cit. p. 375), questa descrizione non è punto necessaria nel racconto del Culex.

È noto che per Omero (3) come per Virgilio è vietato al-

---

(1) V. al capitolo dove si parlò delle imitazioni virgiliane nel poemetto, p. 3 sgg.

(2) p. es. Virgilio lascia di discorrere delle donne beate; nel Culex invece queste si trovano, e si trovano per le prime.

(3) Che il nostro autore si valesse della Nekyia è probabilissimo. Basti un esempio: cfr. vv. 206 sgg. *cuius ut intravit levior per corpora somnus Languidaque effuso requierunt membra sopore, Effigies ad eum culicis devenit et illi Tristis ab eventu cecinit convicia mortis* con Ψ 62 sgg. *εὖτε τὸν ὕπνος ἔμαρπτε, λύων μελεδήματα θυμοῦ, Νήδυμος ἀμφιχυθείς· μάλα γάρ κάμε φαίδιμα· γυῖα· ἦλθε δ'ἐπὶ ψυχὴ Πατροκλῆος δειλοῖο κτλ.*

l'ombre degli insepolti l'accesso ai regni dell'Ade (1). La zanzara è insepolta e tuttavia la troviamo nell'inferno, trasportata la vediamo sulla barca di Caronte nel Tartaro, e accolta anche nell'Elisio. Sarebbe stato naturale invece che l'insetto apparisse bensì in sogno al pastore, ma per domandargli sepoltura (2), senza della quale non è possibile entrare nel luogo delle ombre.

È dunque evidente che tutta la descrizion dell'Inferno è superflua; il falsificatore volle introdurla a tutti i costi nel suo racconto.

Il Culex, quale a noi pervenne, scaltramente messo in luce dal falsificatore, o dai falsificatori, ben potè agli uomini dell'antichità parere cosa di Virgilio, tanto più che si sapeva aver questi cantata nella prima giovinezza, una zanzara. Dal 701, epoca in cui egli, secondo S. Gerolamo, sarebbe venuto a Roma per ragion di studi, a giungere insino al 712, nel qual anno, come riferiva Ascanio, furono incominciate le Bucoliche, Virgilio dovette certamente aver fatto i suoi primi tentativi poetici, dovette tra l'altro, aver composti quei *versiculos severos parum* di cui parla Plinio (ep. v. 3) (le tre Priapee dei Catalepton ne sarebbero un avanzo?), dovette aver tradotto Teocrito (cfr. ecl. IX 23 sgg. e 39 sgg.) dovette, insomma, aver scritto non poche cose, di cui egli stesso ci dà vagamente contezza qua e là ne' suoi poemi (3).

---

(1) Ψ 71-76 Aen. VI, 325 segg.

(2) cf. la favoletta riportata da **Birt** De Halieut p. 51 nella quale il rettile ucciso domanda sepoltura. Zenob. 4, 64: *Κίσσαμις Κῷος. οὗτος ἦν ὁ πολυθρέμματος· τούτῳ φασίν ἔγχελυν ἐπιφαινομένην κατ'ἔτος τό κάλλιστον τῶν προβάτων ἁρπάζειν· καὶ τὸν Κίσσαμιν ἀνελεῖν αὐτήν· φαινομένη δέ αὐτῷ κατ'ὄναρ κελεῦσαι καταθάψαι αὐτὴν· τόν δέ μή φροντίζοντα παγγενῆ ἀπολέσθαι.*

(3) Ecl. VI 1-5

> *Prima Syracosio dignata est ludere versu*
> *nostra neque erubuit silvas habitare Thalea,*
> *cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem*
> *vellit et admonuit: « pastorem, Tityre, pinguis*
> *pascere oportet ovis, deductum dicere carmen. »*

cfr. **Donat** p. 58 R., 21, *mox cum res Romanas inchoasset, offensus materia ad bucolica transiit.* cfr. **Servio** ad ecl. VI, 3 e schol. Bern ecl. VI, 5. Inoltre cfr. **Catal.** V (II) vv. 11 segg. *Ite hinc, Camenae; vos quoque ite iam, sane, Dulces Camenae (nam fatebimur verum* **Dulces fuistis**); *et tamen meas chartas Revisitote, sed pudenter et raro.*

S'aggiunga che Vario e Melisso e quanti mai altri *amici familiaresque P. Vergilii* parlarono dell'ingegno, dell'indole e dei costumi di lui (Gellio N. A. 17, 10) non tacquero certamente delle sue prime armi, e dovettero raccontare in proposito tante e tante cose. La curiosità di sapere quali fossero i primi *lusus* del cantore di Enea, alimentata dai racconti dei biografi più antichi e dalla leggenda che dovette ben presto formarsi intorno alla persona di Virgilio (come accadde per Dante e per tutti i grandi genî) e il desiderio vivissimo di conoscere il gigante anche ne' suoi primi passi, facevano sì. che non solo opere anonime venissero attribuite a Virgilio, ma che anche i falsificatori avessero buon gioco e trovassero ben preparato il terreno per l'opera loro.

I tempi della giovinezza di Virgilio erano tempi fecondi di poesia: Valerio Catone, Licinio Calvo, Cornificio Gallo, C. Elvio Cinna, Furio Bibaculo, Varrone Atacino, L. Vario Rufo, Plozio Tucca, Quintilio Varo, Asinio Pollione, Domizio Marso, Cornelio Gallo, Emilio Macro, erano tutti poeti non certo ignobili che scrivevano in sul principio dell'VIII secolo di Roma: tutta una nuova scuola poetica si era venuta formando, che faceva capo a Catullo, e delizia di questa scuola erano le artificiosità alessandrine, contro cui tanto si scagliava Cicerone, ch'era, in fatto di arte, un conservatore.

Ora il *Culex* è appunto fatto secondo le regole artificiose ch'erano seguite dai *νεώτεροι;* il Culex è, inoltre *oscuro*, come oscura era la Zmyrna di Cinna *(multum vigilata lucernis*, come, e forse più della traduzione d'Arato) incomprensibile a tutti tranne che al grammatico Crassizio (1).

---

(1) Il Culex dovette essere scritto verso il 709-710: di questo tempo appunto sono le Tusculane di Cicerone, dove troviamo una delle tirate contro i nuovi poeti III, 45, « O poetam egregium! (Ennio) quamquam ab « his cantoribus Euphorionis contemnitur ». ***C. Marchesi*** in un buono e sobrio articolo: « i Cantores Euphorionis » (*Atene e Roma*, Giugno 1901 N. 30 p. 183-191) dimostra come Cicerone facesse qualche distinzione tra i *νεώτεροι* (ad Att. VII, 2; anno 704) e i Cantores Euphorionis.

Tra questi ultimi (che non sono i poeti del Circolo di Valerio Catone) sarebbe da porsi, oltre che Gallo, anche Virgilio: cfr. Quintil. X, 1, 56 « Euphorionem transibimus? quem nisi probasset Vergilius, idem nunquam « certe conditorum Chalcidico versu carminum fecisset in Bucolicis men-

Come tutti i giovani poeti che poetavano in Roma sul principio del secolo VIII, Virgilio dovette sentire profondamente l'influsso catulliano, e nelle poesie attribuite alla sua giovinezza questo influsso è notevolissimo, come, ad esempio, nei *Catalepton* e, più che mai, nella *Ciris*, il quale ultimo epyllion non è però certamente di Virgilio. In tutti questi poeti poi incominciava a farsi sentire il fascino immenso del Poema della Natura; la cui voce fu come di sirena, ma velata d'ombra e di mistero come la figura stessa del Poeta, e dominò per secoli — imperiosa e sdegnosa — le produzioni artistiche del genio latino. Pure in Virgilio son traccie d'imitazione lucreziana, e l'impulso dato da Lucrezio alla filosofia epicurea in Roma si riverbera in mille modi sugli scrittori posteriori.

Ora nel *Culex* non mancano ricordi lucreziani, come abbiamo veduto, nè mancano accenni alla filosofia di Epicuro.

Le imitazioni virgiliane, poi, del Culex non dovevano cagionare troppa meraviglia presso gli antichi, il cui spirito critico non giungeva a quelle sottili indagini che si fanno nel nostro

---

« tionem » cfr. Ecl. x, 50 sg. « Ibo et Chalcidico quae sunt mihi condita « versu Carmina pastoris siculi modulabor avena. » Secondo il Marchesi, Virgilio prima di ritirarsi nel suo villaggio natìo (verso il 709/45) avrebbe composto ancor egli carmi ad imitazione del poeta di Calcide. Or una delle particolarità di Euforione era quella di essere molto oscuro: Cicer. De Divinat. II, 133 « ille vero nimis etiam obscurus Euphorion » (ricordiamo che Gallo è detto « durior » da Quintiliano; e Gallo è per l'appunto il più fedele tra i Cantores Euphorionis) e questa oscurità derivava specialmente dalle lunghe digressioni con accenni o riferimenti alla mitologia, e dalla lingua oscura e difettosa (v. *Susemihl* « Gesch. der Grie« chisch. Litter. in der Alexandrinerzeit » Leipzig 1891, p. 394 sg. cfr. *Meineke*, Anal. Alex., p. 34 sg. e « De Euphorionis Chalcidensis vita et scriptis Danzig 1823; per l'oscurità di Euforione cfr. anche Clem. Strom. v, 571). Adunque anche il nostro Culex ha, come aveva forse anche quello autentico di Virgilio, quei difetti che si riscontrano in Euforione e nei « Cantores Euphorionis » di Roma.

A proposito di Euforione sarà bene notare qui chelo ***Hildebrandt*** (op. cit., cap. VIII pp. 155 sgg.) vorrebbe dare una spiegazione nuova dell'espressione ciceroniana Cantores Euphorionis. Crede cioè lo H. che Cicerone intendesse solo riferirsi, con quella espressione, all'ordine schematico e simmetrico delle strofe, che era nelle poesie del poeta di Calcide, e che fu introdotto nella poesia latina dai Cantores Euphorionis. Preferisco a questa dello H. l'interpretazione antica che mi pare più ovvia e più naturale.

tempo. Si pensi che, nonostante tutto, anche oggi non manca chi crede alla paternità virgiliana del poemetto; si pensi al *Bembo (De Culicis et de Terentii fabulis dial.)* che credeva possibile aver Virgilio cantate, giovane, alcune sue fantasie, e sviluppatele poi meglio divenuto poeta maturo; si pensi allo *Scaligero*, ad *Ascensio*, a *Pomponio Sabino*, che non la pensavano molto diversamente dal Bembo.

Il *Culex* ha una dedica ad Ottaviano Augusto: a questo, quando fosse ritornato da Apollonia, doveva forse il poemetto venir presentato, ma la morte di Cesare, che fu cagion dell'improvviso ritorno di Ottavio, e i fatti che seguirono, fecero sì che la presentazione andò in fumo: intanto Virgilio già pensava alle sue Bucoliche, e il Culex passò in seconda linea, e fu a poco a poco dimenticato. Così poteva forse ragionare il falsificatore e così quelli del tempo suo.

X.

Quando può essere avvenuta la falsificazione? Sebbene verisimile possa essere l'opinione del **Baur**, (op. cit. in fine), che vuole il Culex falsificato e messo in luce subito dopo la morte di Virgilio, quando più vivo era lo zelo per la ricerca degli scritti del poeta, e non sia improbabile neppure la supposizione del ***Leo,*** che vorrebbe fatta la frode prima della morte di Augusto, tuttavia io propenderei a credere che la composizione e pubblicazione del Culex avvenissero un po' più tardi. Alla quale ipotesi non fanno ostacolo nè la lingua nè la metrica: anzi appunto per queste lo Hertzberg (p. 21, op. cit.) si decide a limitare il nostro Culex nel periodo che va da Ovidio a Persio. A me pare inoltre che, date le raccomandazioni che Virgilio aveva fatte a Vario e a Tucca prima di morire, *ne quid ederent quod non a se editum esset,* dato il rigore che lo stesso Augusto mostrò nel rispettare e nel far rispettare in proposito gl'intendimenti ultimi del grande poeta, difficilmente sarebbe tanto presto venuto in mente a chi che sia di falsificare un'opera, sia pure giovanile, del cantor dell'Eneide. Perchè questo avvenisse in modo sicuro dovevano

morire gli *amici familiaresque Vergilii* e con essi Augusto, e dovevan morire quanti mai altri avrebbero potuto scoprire la frode e denunciarla. Anche potrei tirare in campo il silenzio di Ovidio e Properzio là dove parlano delle opere del Mantovano, se non fosse che siffatti argomenti *ex silentio* sono generalmente assai deboli, specie trattandosi di un'opera di non molto pregio, la cui menzione non tornerebbe punto a lode dell'autore.

Io credo che la falsificazione sia avvenuta alcun tempo dopo la morte di Augusto, ma prima di Nerone, e cioè prima della adolescenza di Lucano. Inoltre, se è lecito congetturare alcunchè dalla intonazion polemica del primo proemio, crederei che il poemetto comparisse in pubblico dopo il libro di Asconio Pediano che richiamò l'attenzione sugli *obtrectatores Vergilii.*

L'*invidus* (1) del Culex (v. 5, cfr. v. 341 sg. *omne propinquo Frangitur invidiae telo decus:* cfr. v. 73) poteva malignamente ricordare l'Oraziano (Ep. II, 1, 257) *sed neque parvum Carmen maiestas recipit tua, nec meus audet Rem temptare pudor quam vires ferre recusent;* epperò l'autore s'affretta a soggiungere:

v. 8-10 *Posterius graviore sono tibi musa loquetur*
nostra dabunt cum securos mihi tempora fructus,
ut tibi digna tuo poliantur carmina sensu.

Adunque io porrei la simulata scoperta verso i primi anni dell'impero di Claudio.

Come e dove avvenisse la falsificazione, e per opera di chi, non ci è dato di precisare. Il **Bährens** (il quale però come il Sonntag, ammette che i poemetti pseudo-virgiliani comparissero la prima volta alla luce già uniti in silloge, pur non credendo col Sonntag a una falsificazione, ma solo a falsa attribuzione) pensa che la *casa dei Messalla* potesse essere il luogo d'origine di tutta la raccolta (e quindi anche del Culex) e che, morto Mes-

---

(1) Di questo passo mi varrei, se ancora bisognasse dopo quanto si è detto, per dimostrare che il nostro poemetto è davvero una falsificazione, e una falsificazione operata nel nome di Virgilio e non di altro poeta. Anche il prof. **Sabbadini** nella sua conferenza tenuta il 12 Maggio 1901 sull'*Appendix Vergiliana* espresse l'opinione che il Culex sia una vera e propria falsificazione (breve resoconto in At. e Roma, Maggio 1901, N. 29 p. 166).

salino, imperante Claudio, tutti gli opuscoli della raccolta venissero, ad un tempo, portati fuori alla luce e fatti conoscere per virgiliani (1).

Il Baur crede che il Culex sia falsificazione di un dilettante di poesia, appartenente a un *collegium poetarum* che si riconnetteva a Virgilio. Comunque sia la cosa, è certo che il nostro carme deve essere stato presentato al pubblico in tali circostanze e per tal maniera che a nessuno potesse venire il sospetto che si trattasse di una falsificazione. E non è cosa del tutto improbabile che appunto fra le carte trovate nella casa di Messalla, col quale il giovane Virgilio aveva avuto certamente rapporto, si fingesse avvenuta la scoperta.

Se contemporaneamente qualche altra parte della silloge pseudo-virgiliana fosse venuta in luce, vuoi falsificata, vuoi falsamente attribuita poi a Virgilio, in grazia delle stesse circostanze favorevoli all'esumazione di carte sconosciute, questa è un'altra questione, nè occorre qui parlarne.

Il primo a far parola del Culex è Lucano. Dopo Lucano

---

(1) *Tibullische Blätter* pagg. 49-53; *Zur Ueberlieferungegeschichte und Kritik der opuscula virgiliana*, Jahrbb. 1875 p. 169 sgg.; P. L. M., 2.

Tanto più il B. s'induce a credere che i vari componimenti della raccolta sieno « tentativi di dilettanti appartenenti a una corona di poeti nella casa di Messalla » in quanto che le varie persone nominate nei carmi della raccolta sono o membri o amici della casa Messalla.

La circostanza poi che Virgilio un tempo faceva parte della su detta lega di poeti, e che suoi lavori si trovavano tra quelli dei colleghi (alcune cose della « raccolta » sono infatti sue) bastò perchè un ignorante, o un libraio interessato, battezzasse col nome altisonante di Virgilio tutta quanta la raccolta.

Il **Sonntag** non crede alla provenienza, vera o simulata, della raccolta dall'archivio di Valerio Messalla. Per lui, come vedemmo, la silloge pseudo-virgiliana doveva passare per una raccolta presentata da Virgilio ad Ottaviano nel 41, dopo la battaglia di Filippi, quando i veterani avevano invase anche le campagne dei Mantovani.

Le poesie della raccolta dovevano essere quelle per cui Menalca (= Virgilio cfr. Quintil. VIII 6, 47) era riuscito a salvare sè ed i suoi averi (Ecl. IX v. 10): Virgilio le aveva riunite per l'occasione trovandosi in Roma nel Sett. del 41, ma esse erano state da lui composte in tempi diversi. E così il Culex era stato veramente scritto dal poeta a 16 anni, come ha lo Pseudo-donato, ma il 1° proemio (v. 1-10) Virgilio l'aveva aggiunto più tardi, e appunto nel 41, quando tanta sciagura sovrastava

troviam frequente, per un certo periodo, la menzione del nostro poemetto: Stazio lo nomina due volte; pure Marziale lo ricorda, e in due diversi epigrammi: poi tutto ad un tratto si fa silenzio intorno al misero carme e, se si eccettuano i biografi, nessuno più ne parla, tranne, molto più tardi, Nonio Marcello in una nota grammaticale. Questo può sì essere indizio della riconosciuta nullità del poema, e sì può dar sospetto a pensare che veramente quei tre poeti lo citassero perchè era venuto alla luce da non molto tempo, e, come novità, attirava l'attenzione del pubblico.

XI.

Già si è detto come il falsificatore si fosse valuto, per il suo poemetto, delle opere autentiche di Virgilio.

Ma non si sarà egli servito pure di qualche *modello greco,* dove si trovasse il nocciolo, se non altro, della favola che abbiamo nel *Culex* latino?

---

ai coloni transpadani (promette infatti v. 8 sg.: « posterius graviore sono « tibi musa loquetur, Nostra dabunt cum securos mihi tempora fructus). »

Il Culex era il primo componimento della raccolta; e il 1° proemio del Culex si riferiva a tutta intera la raccolta (cfr. « haec propter Culicis « sint *carmina* dicta »). Stazio poi quando diceva « ante annos Culicis « maroniani » non diceva il falso perchè egli designava tutta la silloge col titolo del 1° carme di essa. Il falsificatore adunque finse d'aver scoperto la silloge virgiliana (sia che questa fosse davvero esistita, sia che non) (donde il 2° titolo di essa: καταληπτὰ = ritrovati abgefundenes) e vi aggiunse in ultimo i versi « Vate syraconio » per testimoniare la paternità virgiliana della silloge stessa. La simulata scoperta dovette avvenire, secondo il Sonntag, nella biblioteca d'Augusto, subito dopo l'incendio di Roma (64), tanto che Lucano potè per il primo menzionare la raccolta (o la 1ª parte di essa) nella prefazione al suo libro che quell'incendio per l'appunto descriveva. Il falsificatore doveva appartenere a un circolo letterario che risentiva l'influsso di Seneca, perchè di questo scrittore sono imitazioni nella Copa e nell'Etna.

La pubblicazione della raccolta dovette avvenire certamente con la cospirazione di Nerone, e la raccolta stessa fu fatta conoscere in modo non dissimile da quanto sappiamo essere accaduto per l'opera di Dictys Cretensis. (*Über die Appendix Vergiliana*, progr. Frankf. 1887, *Vergil. als Bukol. Dicht.*, p. 210 sgg.).

Il ***Bährens*** (P. L. M. 2, p. 28) sospetta che, come i vv. 404-409 del primo libro delle Georgiche hanno forse potuto indurre l'autore della Ciris a trattare diffusamente la favola di Niso e di Scylla, così i vv. 413 sg. del Culex sieno stati realmente composti da Virgilio giovinetto ed abbiano servito poi all'autore del Culex come tema del suo componimento.

Anche si pensò (***Birt*** *ad hist. hexam. lat. symb.* p. 42 sg.) che l'idea del serpe che s'avventa sul pastore dormente, venisse suggerita al falsificatore da un passo delle Georgiche (libro III, vv. 414-439) dove appunto si discorre dei danni cagionati in certa stagione dai serpenti. A proposito del qual passo notava il Birt una differenza tra le Georgiche ed il Culex: perocchè mentre Virgilio parla di serpente che vien fuori dalla palude, il poeta del Culex rappresenta il rettile che s'incammina verso la palude. Da questa differenza il ***Leo*** (p. 57) vorrebbe dedurre che l'autor del Culex non era qui imitatore di Virgilio, bensì dipendeva dal suo modello greco. Comunque sia, che il poeta nostro si riferisse, per la tela generale del lavoro, a greco esemplare, è cosa probabilissima. Già la favoletta di Cissamide Coo, poco sopra citata e segnalata dal Birt (De Halient. p. 52 sg.), somiglia non poco, per l'argomento, a quella del Culex nostro, e noi abbiamo ragion di credere che sopra siffatti argomenti leggieri lavorasse non di rado la letteratura alessandrina.

Il ***Maas*** (1), il quale vorrebbe scorgere nel Culex una parodia delle credenze orfiche, crede ancor egli che il Culex sia tratto da componimento greco. A questa opinione si avvicina pure lo *Ellis*, che, dopo aver identificato il *lucus virens* del Culex (v. 109) con il δρυμός ricordato da **Partenio** nella pietosa istoria di Cichiro (περί ἐρωτικῶν παυημάτων XXXII fine), tra le varie ipotesi, da lui ritenute probabili sulla genesi del Culex, mette innanzi anche questa che l'autore siasi valuto di qualche collezion greca di racconti non dissimile da quella pubblicata da Partenio (2).

In verità, prescindendo anche da tutto ciò che nel poemetto può richiamarci a fonte greca, noi non sapremmo spiegare altrimenti l'omissione di particolari importanti, anzi necessarî, per

(1) ***Orpheus.*** *Untersuchungen zur griechischen, altchristlischen jenseits dichtung u. Religion mit. 2 Taf.* München 1895 4° capit. pp. 237 sgg.

(2) *A Theory of the Culex*, Vol. x, N. 4, p. 182, col. 1° Maggio 1896.

l'argomento del Culex. Già abbiamo veduto che la descrizion dell'inferno è superflua nel racconto, e che la soluzion più naturale sarebbe questa che la zanzara comparisse in sogno al pastore per domandare sepoltura senza della quale non è possibile entrare nel regno delle ombre. Or nulla è più probabile di ciò che appunto questa fosse la versione del racconto greco; ma il nostro autore la alterò volendo cacciarvi dentro la descrizione dell'inferno. Cito a questo proposito le parole del Leo (p. 72) *verisimile est, poema graecum, ad cuius exemplar Culicem compositum esse coniecimus, inferorum descriptione caruisse et poetam Romanum hunc locum argumento inseruisse, multa doctrinae supellectile undique congesta. Quo labore obrutus rem principalem adferre oblitus est.*

All'ipotesi del Maas, che il Culex segua un originale greco, si appiglia lo *Zielinsky* (Philol. LXI, p. 3). Curioso è il nuovo argomento che lo Zielinsky mette in campo per sostenere l'ipotesi del Maas. Osserva egli che all'entrata dell'Elisio (v. 261) tre eroine si fanno incontro alla zanzara: Alcesti, Penelope, Euridice. Perchè, si domanda egli, proprio eroine e non eroi? Un *parvus culex* è più naturale che venga scortato da eroi (quali per es. Antiloco, Meneceo, Protesilao) che non da eroine, cui più si addice lo accompagnarsi con gente di lor sesso. Orbene, nota lo Zielinsky, tutto si chiarisce quando si ammetta l'esemplare greco. Ed ecco come: il poeta ellenistico dovette, nel suo racconto, designare l'insetto non già colla parola κώνωψ (ὁ κώνωψ), ma si colla parola ἐμπίς (ἡ ἐμπίς): era quindi naturale che l'eroina del racconto giocoso venisse accolta nell'Elisio parimente da eroine.

È inutile aggiungere che stando con lo Zielinsky bisogna ammettere, diversamente da quanto conchiude il Leo, che la descrizione dell'inferno già si trovasse nell'esemplare greco anzi, in quello stesso esemplare greco dov'era narrata la storia della zanzara.

Comunque sia di ciò è molto probabile, ripeto che, almeno per il nocciolo della favola, l'autore del Culex si servisse di un originale greco (1), sia che questo medesimo avesse servito già a Virgilio per il suo Culex, sia che il falsificatore desumesse egli per il primo la sua materia da quella fonte.

(1) « Sed non expressit exemplar suum, sed libero gressu incedens qua « ducebat poesis Vergilianae imitatio, sequebatur » *Leo* p. 17.

XII.

Gli antichi paragonarono il Culex alla Batrachomachia. Ma invano noi cercheremmo nel Culex il brio, la vivacità, l'*humour* ch'è nel poemetto greco. L'autore del Culex avverte bensì nel 1° proemio che suo intendimento è quello di fare opera scherzosa, ma poi quasi se ne dimentica e ci narra la storia della zanzara con la massima serietà, anzi prendendo viva parte al dolore dell'insetto: non un'arguzia per tutto il racconto, non un verso che faccia ridere o sorridere (1). Qualche sostenitore della paternità virgiliana del Culex si provò a dire che Virgilio volle fare una caricatura dell'epos alessandrino dando veste pomposa e magnifica a un tenue soggetto, ma fu confutato (2). Certo noi troviamo nel nostro poemetto una grande sproporzione tra il contenuto e la forma, e questa sproporzione è voluta, come ci avverte in qualche modo il poeta stesso (vv. 3 sgg.), ma l'intento satirico vi manca affatto; tutto al più, ripeto, puossi ammettere quello di fare opera scherzosa: ma anche per questo rispetto l'autore non raggiunse il suo scopo, nè seppe lumeggiare convenientemente il contrasto delle situazioni donde appunto scaturisce l'elemento comico.

Tant'è vero, che lo Hildebrandt il quale crede, tra l'altro, interpolato tutto il proemio del Culex, non trova nulla nel poemetto che sia detto per ischerzo, e vede anzi nel tono serio e quasi patetico del racconto una prova della paternità virgiliana (3).

---

(1) Forse una parola: viscera del v. 215 cfr. ***Leo*** (p. 71) « certe iocari « solebat in culicis visceribus, cuius « intestinum quodvis quale esse « putandumst? (Lucr. 4, 118). »

Sull'elemento satirico e comico che possa essere nel Culex v. Hertzberg op. cit. p. 19 sg., pp. 23 sgg..

(2) v. confutazione in ***Hertzberg*** op. cit. p. 18 sg.

(3) op. cit. p. 88: « jedes Wort in unserem Gedicht zeigt, wie lebhaft « der Dichter an dem Schicksal der Mücke Anteil nimmt; er betrauert den « unverdienten Tod des menschenfreundlichen Tieres wirklich (« fle- « verat » sagt Martial sehr richtig). Wie trefflich passt diese gefühlvolle « Auffassung zu allem, was wir von Vergils Charakter wissen. Den man

Come vedesi adunque, il nostro poemetto sfugge ad ogni definizione.

Fra gl'interpreti del Culex non mancò chi volle scorgere in esso un senso allegorico, e qualcuno, ad esempio, suppose che l'autore volesse col suo racconto incitare Ottaviano ad erigere un monumento espiatorio a Cicerone (1). Ma gli allegoristi non ebbero seguito.

Tutt'al più la scelta dell'argomento può far supporre che il poeta volesse raccomandarsi al patrono e invitarlo a non disconoscere quei meriti che, come la zanzara ha verso il pastore, così il poeta ha verso il suo patrono.

XIII.

Prima di conchiudere intorno a quanto si è venuto fino a qui dicendo sarà bene fare un cenno sulle *principali opinioni emesse circa la genesi e l'età del Culex.*

Il **Sillig** (2) crede che Stazio e Marziale si riferissero, nelle loro citazioni, al vero Culex di Virgilio, e che l'autore del carme a noi giunto, venuto dopo quegli autori, componesse un centone basandosi sull'autentico poemetto di Virgilio, a quel modo che,

---

« noch im späteren Leben Parthenias genannt haben soll, müssen wir uns « in seiner jugend als eine zartangelegte, gefühlvolle, ja zur Sentimen- « talität neigende Natur vorstellen, so dass bei seiner grossen Liebe zur « belebten und unbelebten Schöpfung das Klägliche Ende der Mücke, ihn « in der That wehmütig berühren konnte. » Io crederei invece che l'autore, uomo certo di non molto ingegno, abbia esagerate le tendenze del carattere virgiliano, e non abbia saputo conciliar queste con lo scopo cui doveva mirare il poemetto, ch'era quello di riuscire un'opera scherzosa.

(1) A. **Nisard.** *Notes au « Moucheron »*, Paris 1843.

(2) Nel Virgilio [4]) di **Heyne-Wagner** pp. 15 sgg. Quanto al tempo della composizione, secondo il **Sillig**, v. p. 21 « A veritate tamen proxime « abesse videmur, quum illud (carmen) exeunti fere saeculo aerae nostrae « primo vindicamus, quo studia declamatoria in quovis litterarum ele- « gantiorum genere cum maxime fervebant.

attenendosi alle orazioni di Demostene, un tardo retore compose l'orazione « sull'epistola di Filippo » (pseudo-Demostene).

Che vi fossero contemporaneamente due Culex, di cui uno Virgiliano, era pur d'avviso il **Paldam**. Anche il nostro **Liverani** (op. cit.) ammette, come abbiamo veduto, che Lucano, Stazio, Marziale e Suetonio conoscessero il vero poemetto virgiliano; ma egli aggiunge che questo andò poi perduto e che ad esso se ne sostituì un altro nel periodo di tempo che corre da Suetonio a Nonio Marcello.

Lo **Hertzberg** (1) crede la falsificazione avvenuta dopo Ovidio e prima di Lucano. Falsificazione ammette pure il **Baur** (2); egli è d'opinione che in Roma si sapesse aver Virgilio nella sua giovinezza scritto un Culex; che di questo poemetto fosse pubblicamente noto un breve sunto inserito nella vita suetoniana riportata da Donato; che sulle traccie di questo sunto e valendosi probabilmente di un esemplare alessandrino, quello stesso che aveva forse servito a Virgilio, un dilettante di poesia, non certo un giovinetto, forse un provinciale appartenente a un *collegium poetarum* che seguitava la tradizion poetica virgiliana, componesse il carme a noi pervenuto cercando d'imitare la dizione virgiliana ed aggiungendo di suo la descrizione dell'inferno: che siffatto carme noto da prima in una stretta cerchia di letterati si facesse a poco a poco strada così da venire poi accolto universalmente come cosa di Virgilio. Secondo il Baur la mistificazione sarebbe avvenuta immediatamente dopo la morte di Virgilio, vivente ancora Augusto. Alle conclusioni del Baur molto si avvicina il **Leo** (p. 16): *non multo post Vergili mortem carmen scriptum esse indico et, si per exordium licet, ante mortem Augusti.*

Anche **Luciano Müller** vorrebbe non allontanare di troppo

---

(1) op. cit. p. 21 « Irr' ich nicht, so führt auch die metrische Anstos- « slosigkeit und Glätte einerseits und der dunkelnde schwerfällige und « hohl pathetische Stil anderseits von selbst auf eine Periode die hier von « Ovid, dort von Persius und Lucan begrenzt wird. » Mostra inoltre lo Hertzberg come specialmente *il tempo di Claudio* era propizio al sorgere di falsificazioni simili a quella del Culex. Collo **Hertzberg** stan pure il **Benoist** (ed. di Virg.) e il **Kennedy:** *P. Vergili Maronis opera etc.* Cambridge, 1876. Prolegg. p. I.

(2) op. cit. in fine.

il nostro poemetto dall'età di Virgilio (1), e « di poco posteriore a Virgilio » lo crede eziandio il **Giussani** (2). Il **Teuffel** (3) reputa verosimile che il Culex autentico sia stato annullato da Virgilio stesso, e che il nostro sia una falsificazione operata pochi decenni dopo la morte di Virgilio. Dall'età di Augusto non si discosta neppure il **Bücheler** (4). Lo **Schanz** (Röm. Litt². p. 66) afferma soltanto che il nostro Culex è una falsificazione dell'autentico, fatta prima dell'età neroniana.

Lo **Skutsch** nel suo studio recente *Aus Vergils Frühzeit* (Lipsia 1901) p. 125 sgg. si mostra avverso alle conclusioni del Leo, senza per altro recare innanzi argomenti convincenti, e crede che il poemetto sia stato scritto negli ultimi tempi della repubblica da qualche studioso degli Alessandrini e dedicato appunto a colui che si chiamò più tardi Ottaviano Augusto.

Anche lo Skutsch dunque nega la paternità virgiliana del Culex.

Finalmente lo **Ellis** escogitò tutta una teoria intorno alla genesi del Culex (5); sebbene i collegamenti ch'egli scorge tra

---

(1) Rh. Mus. T. XXIII, 4 p. 658 (anno 1868) « Danach bleibe ich fest « bei der Ansicht, dass der Culex aus der Zeit des Augustus stammt, aber « etwas jünger als Vergil, unter dem Einfluss der Richtung, deren ältestes « Exempel Tibull ist. »

(2) *St. della lett. rom.* p. 246.

(3) **Teuffel-Schwabe** *Gesch. der röm. Litt.* 1890 p. 500.

(4) Rh. Mus. T 45 (1890) p. 320 « Ovidio vix posterior quaesitae do- « ctrinae specimen artificiosum edidit suppositurus, nisi de Octavio sen- « tentia me fallit, Vergilio aut vati alii qui hoc quasi ludo ante sexaginta « annos adulescentem delectasset principem. »

(5) *A Theory of the Culex* cit.

Per ragioni di brevità, e perchè gran parte della teoria dell'**Ellis** non tocca direttamente la questione dell'età e dell'autore del Culex, rimando senz'altro il lettore all'analisi esatta e diligente che del su detto lavoro fa il **Giri** in *Rassegna di antichità classica* 1897, N. 2, pp. 33-38.

L'Ellis del resto inclina ancor egli a credere che il Culex sia una falsificazione fatta quando ancor viva era la tradizione che Virgilio aveva scritto un Culex. Ecco le sue parole (*American Journal of Philology,* 1882, N. 11, p. 272): « It is not necessary to suppose the poem actually « written to the young Octavius; for my own part i have never been « able to regard it as anything but the composition of a later, but still « early period, when the tradition that Virgil had written a Culex promted « some versifier to supply the required poem. Such a forger would « naturally inscribe his Culex to Augustus, and as Virgil was supposed « to have written it in boyhood, to Augustus still a boy. »

l'argomento del Culex e le denominazioni di certe località della Illiria, della Caonia e della Tesprozia, sui quali collegamenti egli basa le sue conclusioni, sieno un po' fantastici, pure la relazione da lui scoperta tra il *lucus virens* del Culex e il δρυμὸς, di cui è parola nella citata storia di Partenio, può avere un'importanza per la questione nostra, e ci rafferma ognor più nell'opinione che l'autor del Culex dovesse, se non proprio essere un greco o aver visitate le regioni di Grecia, attingere, per lo meno, il suo racconto a una fonte greca.

Concludendo questa ormai troppo lunga chiacchierata, ecco, per sommi capi, quanto io riterrei probabile intorno al Culex:

Virgilio scrisse un Culex all'età di 26 anni circa, e cioè nel tempo, presso a poco, in cui il giovane Ottavio — poi Ottaviano Augusto — si trovava in Apollonia per ragioni di studio.

Virgilio però non pubblicò il suo poemetto, bensì ne fece lettura ad alcuni pochi amici, con l'animo forse di presentarlo più tardi ad Ottavio. Ma ciò non avvenne, sì per altre ragioni, e si perchè Ottavio quando ritornò dall'Oriente, aveva ben altro da pensare, e Roma era in preda a gravi avvenimenti.

D'altra parte Virgilio meditava già in questo tempo le sue Bucoliche, le quali dovevano segnare come una nuova èra nella carriera poetica di lui; onde il Culex venne a poco a poco messo in disparte e dimenticato.

Morto Virgilio, qualcuno degli « amici familiaresque » — probabilmente lo stesso L. Vario Rufo — scrivendo la biografia del poeta e ricordando i primi tentativi poetici di lui, fece menzione anche del Culex.

E siccome questo carme era tra le ultime cose che Virgilio aveva scritto prima delle Bucoliche, e tuttavia nessuna copia ne era sopravissuta, stante la scarsissima diffusione voluta dargli dall'autore stesso, così Vario (o chi si voglia per lui) ne riferì brevemente, a memoria, il contenuto, ch'era di semplice intreccio, e ne indicò l'epoca approssimativa della composizione.

Più tardi, non certo sotto l'impero di Augusto, un mediocre poeta, ma buon versificatore e studioso di Virgilio, imprese la falsificazione basandosi specialmente sui dati forniti da Vario e servendosi inoltre di fonti greche.

La scoperta si finse avvenuta nella casa dei Messalla, e il poemetto fu edito sotto l'impero di Claudio, nei primi anni della vita di Lucano e dopo la pubblicazione del libro di Asconio contro i detrattori di Virgilio.

L'OSTESSA (*)

Cinta d'ellenica mitra la testa, l'ostessa Surisca,
che al suon dei crotali ben sa menare i fianchi,
ebbra, dinanzi a fumosa taverna danzando lasciva,
nacchere e braccia insieme con ugual ritmo scuote:
« Stanco, alla polvere, al caldo, fuggire vuoi dunque lontano,
mentre c'è qui un buon letto dove si giace e beve?
Qui son capanne, bicchieri, rosai, e son flauti e son cetre;
pergole pur vi sono, fresche di giunchi ombrosi.

(*) La « Copa » che troviamo attribuita a Virgilio nei codici (cfr. p. 61) e che un grammatico antico **Carisio** (Keil, p. 63, 11) cita come virgiliana, non è probabilmente di Virgilio. Quanto al tempo della composizione opina il **Bücheler** (*Coniectanea Rheim. Mus. XLV*, p. 323): « *Scriptam ego Copam post Propertii librum ultimum arbitror, sed quia pentametri clausula nondum lege nova adstricta apparet, proxime a.* $^{738}/_{16}$ » Così, a un di presso, pensa il **Mrass** (*Die Copa sprachlich und metrisch untersucht*, Wien. Stud. XXIII, 1902, p. 252-268) il quale sul fondamento di ricerche metriche e stilistiche giunge alla conclusione che la Copa sia stata scritta non molto dopo il 15 a. C. in seguito alla pubblicazione delle poesie di Properzio. Per il Mrass il fatto stesso che la Copa, poesia briosa del genere dei μῖμοι molto coltivato dagli alessandrini, non fu composta nel metro preferito dai Greci per siffatta specie di lavori, è indizio che il poeta latino scriveva quando il metro elegiaco godeva il massimo favore, e cioè press'a poco nel tempo in cui il poeta preferito dai latini era Properzio. Il Mrass si vale delle diligenti ricerche del **Weuster** « *De auctore et locis aliquot Copae quae vulgo dicitur Vergilianae* » Munster 1875.

Per l'esegesi della « Copa » giova tener conto, oltre che del vecchio commentario dell'**Ilgen** (*Animadversiones etc...* Halle 1820) e del recente, tante volte citato, del **Leo**, anche delle preziose osservazioni del **Bücheler** (*Rhein Mus. XLV*, pp. 321 sgg.) e del **Vollmer** (*Rhein Mus. LV*, 4, pp. 520 sgg.).

Nel voltare in distici italiani il « monologo » della Copa mi valgo dell'ultima edizione del Ribbeck, il quale si attiene alla lezione dei codici migliori.

C'è del vinello attinto pur ora da l'orcio impeciato,
e di fresca acqua c'è chioccolante un rivo.
Fin la sampogna, che suona sì dolce ne l'antro Menalio,
ecco che benchè rozza, pure anche qui risuona.
Qui son corone intrecciate di fior di Cecropia vïola,
con ghirlandette gialle miste di rosse rose;
e vi son gigli spruzzati dall'onda di puro ruscello,
cui bella ninfa porse in canestri a noi.
Anche son piccoli caci, che seccansi in corbe di giunco,
e vi son ceree prugne, dono del mite autunno;
More sanguigne hai tu qui; quì dai tralci giù penzola l'uva,
penzola il cocomero cerulo dal suo giunco.
Hai qui castagne e qui trovi pur mele d'un gaio vermiglio:
tutto tu qui ritrovi, Cerere Bacco e Amore.
V'è del tugurio il custode che ha sì la sua falce salcigna,
ma dal suo inguine nulla a temere avrai.
Vien dunque all'ombra de' miei pergolati: già l'asino suda;
Sai ch'egli è caro a Vesta: abbi pietà di lui.
Ora le piante scoppiar fa col canto l'arguta cicala
ora il ramarro sta dov'è l'ombra ascoso.
Vieni, sii saggio, e ti sdraia, e risciacquati a coppe d'estate,
o, se così ti piace, prendi più vaste coppe.
Vieni, su via, a quest'ombra di pampini omai ti riposa,
ecco, e d'un roseo serto cingi il pesante capo.
Cogli delizia di baci sul labbro a fiorita donzella:
Alla malora quanti mostrano arcigno il viso!
Vuoi l'odorose ghirlande serbar, forse, al cenere ingrato,
vuoi coronarne forse la tomba tua?
Qua vino e dadi. Niun pensi al dimane! La morte ci avverte:
Godetevi la vita: presto sarò da voi. »

INDICE